LETTERE
MEMORABILI,
ISTORICHE, POLITICHE, ED ERUDITE

Scritte, e Raccolte

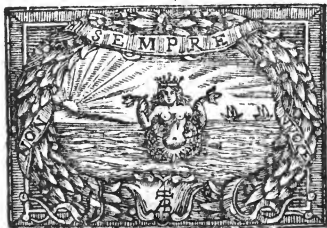
DA ANTONIO BULIFON,

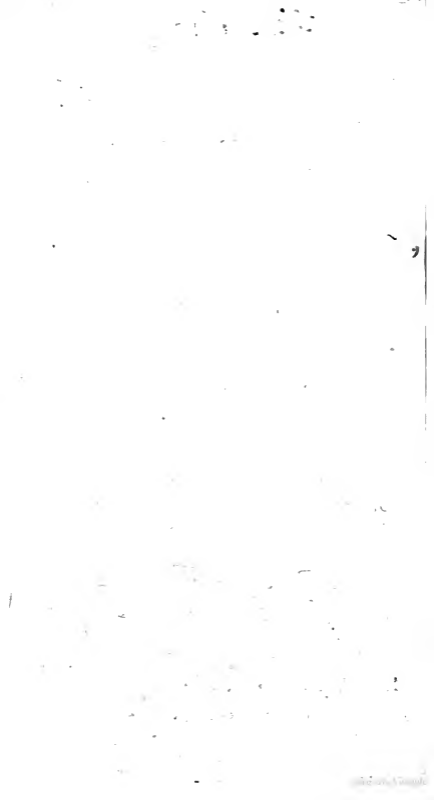
E DEDICATE

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO GIUDICE

Principe di Cellamare, &c.

Raccolta Quarta.

In Napoli Presso Antonio Bulifon. 1697.

Con licenza de' Superiori.

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

TRa le opere piu illustri, e ragguardevoli, che sogliono ciascuno in alto, e onorevol grado riporre, quelle, per comun consentimento de' Saggi, di maggior

a 2 pre-

pregio, ed a tutt'altre maggiori
eſtimar ſi deono, che vengono a
pro, ed utilità degli uomini in-
dirizzate: il che fece anticamen-
te credere, e raffermare, che
ſolo in altrui giovando poteſſi-
mo noi, non ſolamente chiariſſi-
mi renderci, e degni d'eterna fa-
ma, ma agli altri uomini, quaſi
Dii, aveſſimo a ſovraſtare: e ben
ne nacque appo Greci quella
tanto divolgata ſentenza, αντρο-
πος αντροπω Θεος. Ma, come che
cio ad ognuno ſtea bene, rariſ-
ſimi però furono mai ſempre, in
tutt'i ſecoli, coloro, che, acceſi
dalla bellezza, ed oneſtà di tan-
t'opera, l'aveſſero con ogni sfor-
zo, ed induſtria praticata; anzi
piu toſto dalle cure dimeſtiche,
e familiari, e da' lor proprj in-
tereſſi ſviati, ſe l'hanno fatta
cader vilmente dal penſiero: il
che veramente, quanto è di ri-
prenſione, e di biaſimo degno,
tan-

tanto allo 'ncontro in cio la vostra somma sollicitudine, e de' vostri Maggiori, è da eternamente a commendarsi. Imperciocchè, fra le tante, e sì rare virtudi, onde si sono resi chiari, e adorni gli antichi Avoli vostri, e che hanno tratte a se la maraviglia, e lo stupore di tutti, questa, oltre ad ogni altra, chiara, e risplendente, quasi lucentissima fiamma, ha sparsi da per tutto vivi raggi di oneste, e gloriose azioni. E, per non andar rintracciando le antiche, ed onorate memorie di tanti eccelsi fatti in pace, ed in battaglia adoperati, onde altiera, e superba, fra le piu illustri d'Italia, ne va la vostra nobil famiglia; solo al vostro gran Padre volgendomi, quante maraviglie mi si parano dinanzi, delle quali menoma parte accennando, potrebbe chiara, ed immortal testimonianza ren-

dersi dell'alta, e in comparabil virtù dell'animo suo! Conciossiecosa che, trovandosi in lui tutti que' beni, che sogliono dalla fortuna, e dalla natura largamente donarsi, e d'altra parte, avendo egli, tra per la continua lezione, così delle antiche, come delle moderne storie, e per lo diritto scernimento delle presenti cose, fatto acquisto d'una profonda, ed impenetrabil prudenza, non gia per vivere a se medesimo, scevro dalle civili faccende, ma piu tosto al comun beneficio, che alla privata utilità riguardando, ogni sua opera, e pensiero a questo segno rivolse: ben sua felicità estimando il sostener fatica, per recare altrui riposo, anzi, che, si come la piu parte degli uomini suol fare, starsi da sicura parte, lontano da ogni periglio, a mirare gli altrui danni, e ruine. Il veggio, sin

dal-

dalla ſua prima giovanezza, proponendo alle ſue faticoſe vigilie, e ſtudioſe fatiche, un premio coſi nobile, e coſi glorioſo, come egli era l'eternità del ſuo nome, vincere colla ſperanza, e colla ferma diliberazione dell'animo ſuo tutt' i travagli, e diſagi, che vengono ad incontrarlo; ſappiendo ben'egli, che la gloria, non tra gli agi, e tra le piume, ma negli affari delle Repubbliche, e negli eſerciti, fra l'arme, fra il fuoco, ne'pericoli, e nelle morti ne vien riſpoſta: e quindi eliggere per ſua ſede la Corte di Spagna, come quella, che ben potea eſſere ampio, e ſpazioſo teatro delle ſue laudevoli, ed incomparabili geſta, ed ivi uomo di alto, e grande affare moſtrandoſi, guadatoſi l'amore, ed affezione di que'Grandi, commetterſi a lui le piu dure, e malagevoli impreſe; che, quali, e quante ſtate ſien-

ſienſi, non fa qui d'uopo andarle producendo, come ben conte al Mondo tutto: oltre che tra le tante, in volendone ſol'una pienamente narrare, mal potrebbe in si brieve, e ſtretto giro di lettera racchiuderſi: onde a me fà di meſtieri, non altrimenti fare, che ad ottimo dipintor ſi convenga, che, volendo qualche ampia, e nobil Cittade in breve tela rappreſentare, egli i luoghi piu ragguardevoli perfettamente pennelleggiando, altro di lontano con brevi delineamenti accennando, al giudicio de'riguardanti il tralaſcia. E così dirò ſolo, che, eſercitando egli la carica del ſupremo Conſiglio d'Italia, alla dignità, e grandezza del qual magiſtrato concorrono da tante, e si diverſe parti le ſpedizioni degli affari piu rilevanti, ha ſaputo con ſommo ſoddisfacimento de' popoli,

poli, ed utilità del suo Rè, alle comuni bisogne provvedere. Tralascio, che, reggendo egli al presente il Regno d'Aragona, con tanta clemenza, e con tanta giustizia governi que' popoli alla sua cura commessi, che non arebbero a sdegno il suo impero gli animi piu schivi di freno, e piu feroci. Vedrete in que' felicissimi paesi, partitane la carizia, fiorir l'abbondanza, e respirare que' popoli, sotto il suo saggio reggimento, una tranquillissima pace. Tante, e sì grandi sono le virtudi del vostro gran Padre, di cui perfettissimo imitatore vi siete mai sempre dimostrato. E chi puo dir veramente la vostra ineffabile cortesia, colla quale vi siete reso alla patria, ed agli amici carissimo, anzi degno di sommo onore, e riverenza, ora in prestando altrui al-

leg-

leggiamento, e consiglio, ed ora le proprie facoltà all'altrui necessità donando? Ben lo sanno, frà gli altri, gli uomini litterati, quali a tutto vostro potere avete sēpre protetti, e favoreggiati; e ben ne produrrei qui in mezzo esēpli degni d'eterna ricordanza, ove per me non si sapesse la bontà, e moderazione dell' animo vostro, schivo d'ogni pompa di laude, come quegli, che nel solo pregio della virtute ha ogni pēsiero collocato. Convenevol dunque ho estimato doversi queste mie Lettere dedicare a V.E. ch'oltre a tāti antichi pregi, delle buone lettere amatore, e fautore se dimostrò mai sempre: e, quantunque elle da per se tali sieno, che da se stesse possono innanzi al giudicio degli uomini cōparire, ho voluto impertanto in cio gli Statuarj andare imitando, a' quai venendo talora una qualche figura di

Cupi-

Cupidine, o di Apolline formata, quella nella sommità di qualche colonna sogliono ergere, e collocare, per renderla piu durevole incõtro all'ingiuria de'tempi, e per poterla cõ piu dignità, e splẽdore a'tempi, che dopo loro verranno, eternarla: oltre poi, ch'io ben ravviso quanto elle sieno per soddisfare al suo alto, e pellegrino ingegno colla di loro lezzione. Pigliate addunque questo volume per una perpetua memoria della mia servitù, e per un securo pegno della osservanza, che io vi porto, e del giudicio, che fo de'meriti vostri illustri, e singolari, con accettar questa mia offerta servitù con quella cortesia d'animo, con cui solete me, e le mie cose riguardare; il che, se al mio merito non si conviene, alla gentilezza, e nobiltà della natura vostra non è disdicevole: e qui felice corso

pre-

pregando alla onorata vita vo-
ſtra faccio fine.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obblig. Serv.
Antonio Bulifon.

LETTERE
MEMORABILI
Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.

Breve d'Innocenzio XII. all'Imperador Leopoldo, essortandolo alla Pace.

INNOCENTIUS XII. Salutem, & Apostolicam benedictionem. Dum ex hac Cœlo proxima Stationis Apostolicæ specula, in qua immerentes licet collocati sumus, demandatos latè Pastorali curæ nostræ fideles Populos vigili mente lustramus præ intimæ tristitiæ sensu ob immanes calamitates, in quibus feralibus undequaque sævientibus bellis, eosdem fideles constitutos esse animadvertimus, penè deficimus. In-

gentibus itaque, & quam maximè luctuosis pereuntium clamoribus excitati Majestati tuæ, de cujus Religione, deque propensa erga Christianæ Reipublicæ commoda voluntate præclaram gerimus opinionem, illas admovere preces decrevimus, quas ad misericordiarum Patrem continenter effundimus, ut tot, tantorumque exuberantium malorum tempestatem disperdat, eamque vertat in auram exoptatæ tranquillitatis, firmam profectò in spem venientes fore, ut attenta præfatæ tristitiæ nostræ magnitudine, perpensisque inopum miseriis, & gemitibus interfectorum, paratum jam ad Pacem amplectendam animum magis etiam in id inflammes, atque confirmes. Equidem effrenem ubi militum licentiam, Sacrorum conculcationem, totque animarum, ut verendum est jacturam, quarum rerum consideratio, supra quam explicari queat, Nos angit, tecum ipse reputaveris, dubitare minimè possumus, quin ingenitæ Tibi pietati indulgens, profligatarum gentium incolumitati, Divini Cultus reparationi, animarumque saluti prospicere statuas. Æquiores sanè bonorum omnium largitatori Deo pro beneficiis, quibus Augustam Majestatis

Tuæ

Tuæ personam, abundè locupletavit grati animi vices persolvere nequaquam poteris, illius hæreditatis restitutione, quam rediturus in Cœlum Christus Dominus Ecclesiæ suæ testamento legavit.

Age igitur, carissime fili, Christianæ Reipublicæ ærumnas, quantum in te erit, levare contende, earum tibi assecutionem laudum propone, quas redundaturæ ex pace in ipsammet Rempublicam inexplicabilis felicitatis Auctoribus non interituris prę-coniis rependat reviviscentium plausus Populorum. Quod ad nos attinet nullum accuratae sollicitudinis intentatum relinquemus experimentum, quo amplam Majestati tuæ, cæterisq; Christianis Principibus ad tam salutare opus conficiendum viam sternamus, Tibique interim benevolentię, qua te impensè prosequimur pignus, Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris die 8. Decembris 1691, Pontificatus nostri anno primo.

Marius Spinula.

Risposta di Leopoldo Imperadore al Sommo Pontefice Innocenzio XII.

QUantoperè excrucient animum Sanctitatis Vestræ immanes Bellorum undique sævientium calamitates, quibus Populus Christianus præmitur, & quanta sollicitudine id agat, ut exulceratos Christianorum Principum animos, ad Pacem, concordiamque revocet, ex literis ejus, die octava elapsi proximè mensis Decembris ad nos datis, proclivius percepimus. Et vero non minus nos, quàm paternum Sanctitatis Vestræ pectus affligunt mala illa, quæ ex bello recenti non sine summo scelere excitato Christianæ Reipublicæ quotidiè majora incumbunt, sed id verè solatio nobis est, quod Deo, & conscientia teste ab eorum omnium culpa simus immunes; quippe qui arma nonnisi pro Imperii lacessiti, Populique Nobis commissi necessaria defensione suscepimus, & in primis Sanctitati Vestræ penitiores cordis nostri sensus longa olim consuetudine ita perspecti sunt, ut facile intelligat, nihil nobis graviùs accidere, quàm innatum nobis Pacis, tranquillitatisque studium, novis semper injuriis

juriis Gallicæ, sivè ambitionis, sivè invidiæ in pluribus irritari. Neque enim ulla pactorum, ac fidei publicæ Religio apud Coronam hanc hactenus valuit, ut non toties violata fuerint, ac irrita. Nam ut alia prætereamus ingemiscit profectò Christianus Orbis, & detestabit posteritas, ut Christianissimus Rex eo se adduci passus sit, ut interrupto nuper pleno victoriarum nostrarum contra infideles cursu, Nobis amicitiæ cum eo renovatæ fiducia incautis, inferta iterum prius, arma intulerit, & cædibus, rapinis, incendiis omnia repleverit, quam ullam armorum caussam, aut offensionem denunciaverit.

Conculcanda scilicet erant potius Divina, humanaque omnia, quàm ut occasio Galliæ præferendorum ad Rhenum limitum omittenda; aut Nobis, & Christianitati B lli contra Turcas feliciter conficiendi firmandorum finium permittenda facultas. Adegit proindè Nos supremi muneris nostri ratio conspirantibus simul Christianissimi Regis, & Christiani nominis hostium contra Nos armis, Socios nobis, & fœderatos pro nostra, Populique nostri defensione, adversus eundem adjungere, quorum fœderum causa præcipua lex est, ut ni-

hil de tractatibus Pacis, nisi communicato cum ipsis consilio, valeamus. Cum verò de eorum voluntate id polliceri possimus, illos non minus, ac Nos etiam semper votis suis Pacem complecti, qua universus Christianus Orbis juxtà Pereneorum, & VVestphaliæ pacificationis violatas a Gallia leges ad pristinam tranquillitatem componatur, ita in hoc præcipuus versatur cardo, ut Sanctitas Vestra in primis apud Christianissimum Galliæ Regem, tanquam Belli Authorem, paterna sua officia, quàm efficacissimè convertat, ut ad utriusque hujus pacificationis tractatus, quos ipse rupit, restaurandos commoveatur. Quod si ab ipso Sanctitas Vestra pro justitiæ causa impetraverit, non deerimus sanè partibus nostris, ut sanctam Beatitudinis Vestræ pro Christianitatis bono intentionem, ejusdemque oblatam paternam operam, & conciliationis officia, Nobis certè gratissima, & cæteris fœderatis nostris accepta reddamus, nec effectu caritura. Quod Sanctitati Vestræ pro nostræ erga eandem observantiæ studio ad amantissimas suas literas respondendum duximus, Divinam Bonitatem orantes, ut Sanctitatem Vestram diutissi-
mè

mè Ecclesiæ, & Nobis sospitem præstet. Datum Viennæ die 20.Januarii 1692.

Avuta coll'antecedente dal Signor Abate Vincenz' Antonio Capocio.

Del Rè Alfonso d'Aragona alli Giurati, ed Università della Città, ed Isola di Malta.

Fideles nostri. Intisu havimu pochi jorni sù passati la novitati per vui fatta, in quista Città, & Insula, & simu maravigliati, chi hajati processu a tali cosa, non facendu primeramente notitia a nostra majestati di la causa, chi a quistu vi havi inductu, di la quali nui non essendu informati, non ci potimu a presenti bonamenti providiri. Imperò scrimpsimu a lu Vicerè nostru in lu Regnu di Sicilia, chi mandi illocu una persuna, la quali vi governi, fin a tantu nui havuta clara cognitioni di la causa supradicta, ci hajamu debitamenti provistu, però vi dicimu, & comandamu tantu strictamenti, & fortiter comu potimu, chi stati a ordinationi, & comanda-

menti di lu dictu nostru Vicerè, comu di nostra propria persuna, obedendu a cui ipsu vi mandirà per Recturi, & Gubernaturi, cum omni debita reverentia, & honuri; Et nentiminu la plui prestu chi porriti ni mandati veridica informationi di la causa predicta, attalichi si non siri culpabili in li dicti cosi ci pozamu providiri pir lu interesse di nostra curti, & si si troverà vui haviri indebitamenti, & injusti factu la dicta novitati, pozamu procediri contra di vui, guardandovi di fari lu cuntrariu di zò esti dictu da supra, si desiderati haviri nostra gratia, & evitari nostra ira, & indignationi. Dat. in Civitate Xativæ sub nostro sigillo secreto ultima die Martii anno a Nativitate Domini 1427.

Avuta da Malta dal Signor Canonico D. Ignazio di Costanzo.

Di

Di Rainaldo Cardinal d'Efte al S. Collegio de' Cardinali, rinunziando il Cappello Cardinalizio.

CUm mihi Francifcum Secundum Mutinæ Ducem, meumque Nepotem mors intempeftiva furripuerit, tanto fum mœrore confectus, non folum ob Amantiffimi Principis jacturam, fed eo magis ob nullam poft fe relictam prolem, itaut totum ad me confervandæ Pofteritatis onus incumbat. Sic enim omnia Subditorum vota, & naturalia fucceffionis Jura poftulant. Quapropter cum difpofitioni Divinæ reluctari non liceat, confentaneumque fit etiam confulere, ne Domus meæ tam longa feculorum ferie feliciter propagatæ directa pereat fucceffio, cogor de dimittenda Cardinalatus dignitate cogitare. Quo animo, & quo animi afflictione, Eminentiffimi vos Domini mei poteftis colligere, ex illa veneratione, & honore, quo à me femper habitus eft ifte ampliffimus Ordo; Nihil enim mihi gloriofius, & fortunatius accidere poterat, quam me ei effe adfcriptum; & ideo ab eo non difcedo, fed avellor, & clamoribus populorum, & publicæ quie-

ti indulgendo; mediantibus Comite Alexandro Caprara istius Sacræ Rotæ Auditore, & Comite Rainuccio de Marscianis Basilicæ Sancti Petri Canonico, & Signaturæ Justitiæ Referendarius procuratoribus meis deputatis, supplicationes meas venerabundus, reverentissime Sanctitati Suæ detuli, ut eandem dignitatem dimittere valeam. Dominationibus vestris Eminentissimis testatum volo, in me nunquam defuturam esse illam observantiam, qua prosecutus sum Eminentias Vestras singulari admiratione erga sublimes cujuslibet ipsarum virtutes. Habitu segregatus non affectu Dominationes Vestras Eminentissimas qualem in perpetuum esse profiteor, deprecor, ut in posterum non dedignentur talem me habere, si non dignitate, servitute tamen, & obsequio, & humillimè manus vestras osculor. Mutinæ die 19. Febr. 1695.

Ri-

Risposta del Sacro Collegio al Signor Duca di Modena per la rinunzia del Cardinalato.

NObilitatis Vestræ litteræ, quas frequenti S. Collegio nostro reddiderunt Comites Alexander Caprara S. Rotæ Auditor, & Raynutius de Marscianis utriusque Signaturæ Referendarius Procuratores vestri, ut fuerunt gratissimæ, jucundissimæ quoque accidissent, nisi hoc aspersissent molestiæ, quod Cardinalatus dignitatem Nobilitas Vestra dimittere proposuisset. Nobis vero, qui gravitatem prudentiam, cæterasque præclaras animi sui dotes atque virtutes usu, & tractatione cognitas, & perspectas habemus, tali tantoque ornamento S. nostrum Collegium privari acerbum sane, ac permolestum accidit, sed ne nostra commoda inclytæ, ac antiquissimæ Familiæ vestræ propagationi, vestrorumque populorum quieti, & tranquillitati prætulisse videamur unanimes in Consistorio sententias diximus, & SS. D. N. præsentium rerum momentis suffragiisque nostris benigne perpensis petitam abdicationem admisit. Reliquum est ut pro tam propensa Nobilitatis Vestræ

in Nos, & S.Ordinem noſtrum conſtantis benevolentiæ, ac perpetuæ obſervantiæ teſtificatione innumeras agamus gratias, quas re ipſa potius quam verbis cum ſeſe occaſio dabitur cumulatiſſime referre exoptamus. Et ſicut veſtrorum in nos meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio, ſic nos beneficio toties affectos exiſtimabimus quoties noſtra opera ac ſtudio ſuis in rebus ſe uſuram ſtatuerit Nobilitas Veſtra, cui interim a Deo omnia fauſta, ac felicia auguramur. Datum Romæ, &c.

Lettera del Sacro Regio Conſiglio Napolitano al Papa Innocenzio XII. pregandolo per la canonizazione del Servo di Dio P. Paolo Arezzo de' Chierici Regolari.

BEATISSIME PATER.

CUm inter maxima decoris ſui ornamenta, illud præcipuum recenſere huic noſtro Sacro Regio Conſilio Neapolitano divino beneficio datum ſit: Venerabilem clarumque Virum Paulum Aretium, prius quam ex Sacro ſpectatæque Sanctitatis ordine Clericorum Regularium, cui Regio Magiſtratu abdicato nomen dederat, ad

ad Archiepiſcopatus apicem aſſumptus inter Angelos terræ, ampliſſimos ſcilicet Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinales cooptaretur, Senatoris munere in hoc Regio Senatu functum fuiſſe. Virtutibuſque ſuis plus honoris dignitati Senatoriæ retuliſſe, quam ab ea accepiſſe. E' re ſua viſum fuit huic Sacro Conſilio Sanctam Sedem, Beatiſſimosque Sanctitatis tuæ prædeceſſores, quam ſuppliciter, nec ſemel exactis temporibus exorare, ut in Sanctorum album, quos Sancta Univerſalis veneratur Eccleſia tantum virum referre dignarentur. Qui ut virtutum omnium præſtantia, vitæque Sanctitate enituit; ita miraculorum claritate refulget, quemadmodum pleniſſimis documentis comprobatum eſſe accepimus; Hoc idem nos obſequentiſſimis precibus ad tuæ Sanctitatis pedes provoluti iterum, atque iterum ferventiſſimo animi voto deprecamur, ejus compotes fieri pro Sanctitatis tuæ paterno erga hanc communem, tuique amantiſſimam Patriam, atque nos omnes, quos filios obſequentiſſimos habes, amore, & charitate confidimus. Ut ita ad Dei ejuſque amantiſſimi Servi Pauli Aretii gloriam promovendam pro viribus noſtris cooperantes, ipſum apud
Deum

Deum optimum maximum præsentissimum sortiri Patronum mereamur, quem nostram excellentibus animi sui dotibus exornasse dignitatem, Magistratusque decus auxisse merito lætamur. Interim ad Sanctorum pedum oscula procumbentes, quod paternam, Pontificiamque benedictionem nobis peramanter impartiri velis sanctitatem tuam humillime exoramus. Neapoli ex Subselliis Sacri Consilii XIII. Kalendas Januarii MDCXCIII.

Li Stati d'Olanda al Rè di Francia, intorno all'antica loro confederazione, ed alla guerra, che di nuovo era per insorgervi.

SIre. Doppo havere fatto reflessione sopra la bontà, che i Regii Predecessori della Maestà Vostra hanno havuto ogni tempo per questi Stati, Noi non vogliamo dar fede alli romori che corrono, che sarebbero divenuti l'oggetto del potente armamento, che ella fa fare nel suo Reame, e niente di meno gli avisi, che ci vengono da tutte le parti, e i discorsi che ci sono referti, che i Ministri vengano nelle Corti de i Rè, e di dove risiedono, ci vogliono far credere, che non s'è fatto che contra

noi

noi, haviamo ben voluto scrupolosamente esaminare, se nelle nostre attioni, ò nella nostra condotta, vi fosse qualche cosa, che potesse invitare Vostra Maestà a cangiare in aversione l'amicitia, della quale s'è compiaciuta honorarci sin quì, e non havendovi trovato niente, dove noi ci possiamo accusare, e dove ella ci abbia fatto fare apertura, non ci siamo potuti persuadere, che la Giustitia che regola le attioni del suo Regno, li possa permettere d'impiegare le sue arme, contro i piu antichi, e più fedeli confederati senza alcuna comunicatione precedente di disgusto dove ella possa desiderarne le satisfattioni, & in vece che la nostra intentione sia stata di darne occasione a V. M., e di mancare in qualsivoglia cosa al trattato di Parigi dell'anno 1662. Noi stimiamo d'averlo puntualmente, e religiosamente osservato, e offeriamo medesimamente di fare remediare prontamente le innovationi, e innosservationi che vi potessino essere sopravenute per innavertenza; è ben vero Sire, che doppo qualche tempo non siamo affatto stati d'accordo toccante la navigatione, e il commercio, e questo non è stato che di nostro gran di-
spia-

ſpiacere, e che habbiamo fatto tutto quello che ſi poteva legitimamente deſiderare da Noi, per prevenire, e far levare le difficoltà, che hanno turbato, e incomodato l'uno, e l'altro, e ſaremo ancora pronti di fare, per perſuadere V. M. della perfetta inclinatione che habbiamo a renderli, l'honore, che ſi deve alla ſua Perſona per farli tutte le ſatisfattioni, che ragionevolmente potrà pretendere, dalli piu affettionati Amici, e confederati, e reſtabilire il commercio, e la navigatione nella maniera, che era nell'ultimo trattato, e daremo alla affettione che abbiamo per ſuoi intereſſi tutta la grandezza che potremo, ſenza pregiuditio di quella, che doviamo ad altri noſtri confederati. nel reſto Sire noi non crediamo d'eſſere tenuti nel giuſtificare li armamenti, che noi facciamo tanto per mare che per terra, doppo gli aviſi che noi riceviamo ogni giorno; vogliamo però aſſicurare la M. V., che non lo facciamo con diſegno d'offendere chi ſi ſia, ma per una ultima neceſſità, e obligatione che abbiamo di proteggere li noſtri Stati, e Sudditi, e ſarà con grande allegrezza che diſarmeremo, quando V. Maeſtà ſi compiacerà libe-

berarci dall'inquietudine, nella quale ci mettono le sue armi, quali ci pare che si avicinano da noi da ogni parte. Ordiniamo al Signor de Groot nostro Ambasciatore di procurare una udienza extraordinaria dalla M. V., e di persuaderla a pieno della sincerità de' nostri interessi, e non facendo la presente più lunga, se non per pregare il Signor Iddio, &c.

Risposta del Rè di Francia alli Stati d'Olanda intorno alla detta materia.

Cari, e antichi Amici. Abbiamo inteso dal Sig. de Groot vostro Ambasciadore, quello che ci ha detto da parte Vostra, e ricevuto da lui la lettera, che li havete ordinato renderci de' 10. Decembre passato, siamo stati contenti di sentire da essa la confessione, che Voi fate, d'avere ricevuto in diversi incontri segni della bontà de' Rè nostri predecessori, noi haveressimo desiderato, che non havessi smenticato quello che s'è passato doppo il nostro avenimento alla Corona, la memoria, che ne havessi conservato vi haverebbe senza scrupolo fatto giudicare me-

meno favorevolmente , che voi non fate della condotta che voi havete tenuti alla nostra consideratione , Voi havereſti penſato , che ſempre non havete oſſervato la fedeltà dovuta alla noſtra antica confederatione , e che noi non abbiamo laſcato di darvi ne' voſtri biſogni delle aſſiſtenze avantagioſe per il mantenimento de' voſtri Stati , puol' eſſere anco , che le innovationi che havete fatto al comercio doppo l'anno *1662.* vi ſarebbono parſe meno innocenti che Voi non le rappreſentate , di che ci vogliamo rimettere al parere di quelli che ne ſono meno intereſſati di Noi , e ſe è vero , come Voi dite , che la Giuſtitia regola le noſtre attioni , e che Voi ſiate ſatisfatti dal eſame delle Voſtre , non dovereſti tanto inquietarvi delle noſtre armi , noi conveniamo che al ritorno del noſtro viaggio di Fiandra per impiegare nel travaglio delle fortificationi l'Infanteria , che guarda le noſtre piazze di quella parte , noi abbiamo creſciuto le noſtre truppe per mettere al coperto i noſtri Sudditi dell'oppreſſioni che erano minacciate , tanto dalle levate extraordinarie d'Infanteria , e Cavalleria che voi metteſti in piedi , che dalla flot-

ta

ta che havevi in mare sopra le nostre costere, come ancora le grandi instanze che facevano i vostri Ministri nelle Corti di diversi Prencipi per farli entrare in lega contra la nostra Corona, in che noi abbiamo sodisfatto alle leggi della Prudenza, e alla protezzione che doveamo a nostri Sudditi, vi diremo di più che augumenteremo il nostro armamento tanto per mare, che per terra, e quando sarà nello Stato, convenevole alla nostra dignità, di che non doviamo rendere conto a nessuno, ci promettiamo, che il Signore Iddio benedirà li successi delle nostre giuste resolutioni, e che havendo l'approbatione di tutti i Potentati, che non si saranno lassati prevenire da sinistre impressioni, che havete cercato persuaderli, contro di noi. Ci siamo risoluti rispondere alla vostra lettera, benche sia stata scritta meno a noi, che per eccitare contro a' nostri interessi li Prencipi, alla Corte de' quali è stata prima publicata, che a noi resa, di che il Signore, &c.

Gali-

Galileo Galilei al Principe Federico Cesi Principe dell' Accademia de' Lincei di varie faccende litterarie.

HO con la cortesissima sua lettera ricevuto il quarto foglio, e notate quelle poche scorrettioncelle, che sono fuggite dalla diligente cura dello Stampatore, il quale è veramente un Tullio rispetto a questi di quì, ò di Venetia; li mandarò poi tutti per farne il suo indice in fine: continuo intanto i calcoli delle costitutioni future, i quali mi tengono occupatissimo: e pensarò di estendergli sino a due mesi, cioè fargli per Febrajo, e Marzo, perche avanti che sia finita la stampa, e che siano poi mandati, & arrivati dove bisogna, non vorrei che fosse passato il tempo del potergli rincontrare, se bene quando publicherò le tavole, e'l loro uso, ciascheduno potrà rincontrargli calcolandogli per l'addietro. La dichiaratione appartenente a queste costitutioni penso farla Latina, e separata dalle lettere, siche anche sola si possa speditamente mandare in luoghi remoti.

Quanto al titolo rimettendomi alla determinatione di V. E. e degli

altri

altri Signori Lincei mi par che si potrebbe far così:

Historia, e dimostrationi intorno alle Macchie Solari, e loro Accidenti; comprese in tre lettere scritte all'Illustriss. Sig. Marco Velseri Duumviro d'Augusta. Da G. G. Nob. Fiorentino, e Matematico Primario del Sereniss. D. Cosmo Gr. Duca di Toscana, &c.

Ho sentito piacere, che la terza mutatione di quel luogo gli sia finalmente pervenuta in tempo, e che speri che la sia per passare, sarebbe bene avvertire il Compositore, che non distinguesse con punti le lettere majuscole, che indicano le figure matematiche, se non quando ci propongono linee, ò angoli, ò figure differenti, come per esempio: Io vorrò dire sia il triangolo ABC essendo una figura sola, non è bene fare le tre note A. B. C. così divise con punti, ma così ABC; ma se dirò: siano le due linee AB. CD. è bene, che tra'l B. e'l C. sia la distintione del punto, perche si denotano due cose differenti: Io sò, che il mio Copista ci haveva errato quasi sempre, & io ne emendai quei luoghi, che potetti per la fretta, ma sò che molti mi saranno fuggiti; tuttavia quest' errore non è tale, che

che quando non si potesse far, che il Compositore se n'astenesse con poco tedio, metta conto à farci gran fatica. Quando habbia parlato al Signor Luca di quel particolare, sentirò volentieri la sua resolutione, perche in effetto non par bene, che Io butti via una fatica non piccola già fatta, & il Signor Salviati, che ultimamente l'hà veduta non vuol per niente, che la resti morta, ma spero, che il Signor Luca non doverà ricusar ciò, perche à mio potere tenderà più alla sua gloria, che alla mia, ne Io mi asterrò di celebrarlo, e di conceder la preminenza alle sue veramente divine inventioni; le quali sicome mi concitorono à bramar la sua amicitia, così mi faranno vivergli sempre servitore, & ammiratore del suo felicissimo ingegno. Io rendo gratie a V. E. & all'amico mio carissimo delle provvisioni, sù che stanno continuamente per mia sicurezza contro alla malignità, la quale quà ancora non resta di macchinare, e tanto più quanto il nimico è fier vicino; mà perche son pochi in numero, e della lega (che così la chiamano lor medesimi trà di loro) che V. E. può scorgere nelle loro scritture, Io me ne

ne burlo. E' ſtato in Firenze un goffo dicitore, che ſi è rimeſſo à deteſtar la mobilità della Terra; mà queſto buon'huomo hà tanta pratica ſopra l'Autor di queſta dottrina, che e' lo nomina l'Ipernico: hor veda V. E. dove, e da chi viene trabalzata la povera Filoſofia.

Ma Io attendo à ſcriver aſſai, e i calcoli aſpettano, e mi ricordano la ſtrettezza del tempo, però augurando à V. E. il buon capo d'anno, & molti altri proſperi, e felici mi conceda ch'Io torni alla fatica, e m'impetri quindici giorni di proroga per complire con li Signori Lincei, de i quali tutti vivo divotiſſimo ſervidore, & a V. E. con ogni riverenza bacio le mani. L'iſteſſo fà il Signor Salviati, dal quale doverà già V. E. haver ricevuto le lettere che l'Ordinario paſſato gl'inviai per, 12. Lincei. Dalle Selve li 5. di Gennajo 1612.

Del-

Dello stesso al medesimo sù le stesse materie.

COme per l'altra mia scrissi a V. E. mentre venni giorni fà alle Selve assai maltrattato da i miei dolori di gambe, & da una febre cagionatami dall' aere di Firenze molto contraria in questa stagione alla complessione mia: quì hò cominciato a rihavermi, e son tornato a i calcoli, i quali farò per li 2. mesi Marzo, e Aprile, già che la speditione della stampa và più lenta, che ne credevamo. Con l'altra mia mandai à V. E. la mutatione di quelle due parole, che davano fastidio al Revisore, ed hora gli dirò quanto mi occorre circa le prudenti notationi del Signor Luca. Quanto alla prima sopra'l luogo della faccia 9. nel principio, pareva al Signor Salviati, & anco a me, che non si trattando quella materia Teologica ex professo, si potesse oratoriamente dire, che Dio, per sua benignità potendoci fare un verme, ò niente, ci haveva fatti huomini; onde noi dovevamo ringratiarlo, &c. & io sò d'haverlo più volte sentito dire sopra i Pulpiti da' Predicatori stimati

assai,

assai, tuttavia per fuggire ogni scrupolo quando loro determinano, che si rimuova, si potrà levar quel concetto, e dire. *Hor qualunque si sia il corso della vita nostra doviamo riceverlo per sommo dono dalla mano di Dio, & anco dell'afflittioni render gratie alla sua bontà, la quale con tali mezzi, &c.*

Quanto alla difficultà dell'esperimento à facc. 22. nel fine, rispondo, che tocca primo all'Avversario il provare, che i raggi procedenti dalle parti di mezzo del disco solare sien più gagliardi. Di poi l'esperienza, che si potrebbe domandar da me non è per avventura impossibile, nè anco molto difficile; perche riguardando noi 'l Sole nascente, ò occidente non lo scorgeremo punto più lucido nel mezzo, che nell'estremi, ò vero facendo passar la sua specie per lo Telescopio sopra la carta si vede il cerchio tutto equalmente lucido: però io non crederei haver molta difficultà in sostenere questa propositione, che io stimo verissima.

Alla facc. 29. linea 3. & facc. 30. nel fine è bene, che si emendi come dice il Signor Vel. dicendo nel primo luogo, *e congiungasi la linea*

retta N D. e nel secondo luogo si leveranno le parole *Producasi la linea N D.* In tanto il Signor Luca scuserà la mia inavertenza, & il non haver pur potuto rileggere una sol volta la lettera, & io ringratierò la sua diligenza.

Quanto alla notatione della facc. 48. lin. 9. dico essere quasi impossibil cosa il trattare materia alcuna, fuoriche le pure Matematiche tanto saldamente, e demostrativamente, che del tutto si tronchi la strada ad altri di potere almeno con apparente ragione contradire, & massime dove le materie non si trattano ex professo, ma si vanno trascorrendo quasi incidentemente, io son sicurissimo, che la reflessione della Terra è di gran lunga più efficace, che quella della Luna, & hò molte ragioni necessarie da dimostrarlo quando ex professo mi verrà occasione di farlo; vero è che tali ragioni vogliono essere sminuzzate con grand'esquisitezza, e patienza, il che non conviene farsi dove solo per un passaggio mi viene occasione di toccar tal problema, come è in questo luogo; però che si lasci attacco di contradire, nè lo posso sfuggire, nè credo che sia necessario; poiche io mi sento

vera-

veramente tanto in ſicuro di poter riſpondere ad ogn'iſtanza, & io non haverò punto per male, che gli Avverſarii mi opponghino. Quello che tocca il Signor Luca, è veriſſimo, che il medeſimo corpo lucido più vivamente illumina da vicino, che da lontano, ma è anco vero, che lucidi di grandezza diſeguali, ma di luce egualmente intenſa, non illuminano egualmente, ma il maggiore da eguale diſtanza illumina più, & illuminerà egualmente da diſtanza maggiore, quando dunque io conſidero la refleſſione, che ci vien da un muro, e la comparo con quella, che ci vien dalla Luna è vero, che quella, che ci vien dal muro è vicina, ma quella della Luna è ben da un corpo incomparabilmente maggiore, & io hò ſempre havuta intentione, che ſi paragoni la refleſſione della Luna con la refleſſion d'un muro tanto minor della Luna, quanto quella è più lontana di lui; ſicche il luogo tenebroſo dove ſi hà da ricevere il rifleſſo della Luna, e del muro non ſia illuminato da un muro di ſuperficie apparentemente maggior del viſual diſco della Luna.

Onde per meglio ſpiegar il mio concetto ſi potranno aggiugner nel

luogo citato le seguenti parole; dopò le parole, *e tocco dal Sole* cancellensi, alla quale aggiungasi poi *ancorche tale reflessione passi per un foro così angusto, che dal luogo dove ella vien ricevuta non apparisca il suo diametro sottendere ad angolo maggiore, che il visual diametro della Luna, nulladimeno tal luce seconda sia, e così potente, &c.*

Il luogo della facc. 57. lin. prima, e seconda levisi interamente, e credamisi, che io non havevo penetrata l'argutia.

Quanto all' ultima notatione per levar la contradittione trà questi due luoghi, & dichiarar meglio l'intentione mia nella facc. 45. cancellensi le parole. *Io non solo lo stimo tale* per fino a *in questo luogo dicendo che,* & in vece loro scrivasi:

„ Intendendo però per habitatori gli animali nostrali, & sopra „ tutto gli huomini io non solo „ concorro con Apelle in reputarlo tale, ma credo di poterlo con „ ragioni necessarie dimostrare. Se „ poi si possa probabilmente stimare nella Luna, ò in altro Pianeta, essere viventi, e vegetabili „ diversi non solo da i Terrestri, „ ma lontanissimi da ogni nostra imagina-

„ ginatione; io per me nè lo affer-
„ marò, nè lo negarò, ma lascia-
„ rò, che più di me sapienti deter-
„ minino sopra ciò, & seguitarò le
„ loro determinationi, sicuro, che
„ sieno per esser meglio fondate del-

luogo citato le ſeguenti parole; dopò le parole, *e tocco dal Sole* cancellenſi, alla quale aggiungaſi poi *ancorche tale refleſſione paſſi per un foro così anguſto, che dal luogo dove ella vien ricevuta non appariſca il*

„ ginatione; io per me nè lo affer-
„ marò, nè lo negarò, ma lascia-
„ rò, che più di me sapienti deter-
„ minino sopra ciò, & seguitarò le
„ loro determinationi, sicuro, che
„ sieno per esser meglio fondate del-
„ la ragione addotta da Apelle in
„ questo luogo, cioè, che sarebbe as-
„ surdo, &c.) favoriscami V. E. di
render gratie infinite al Signor Lu-
ca per gli avertimenti, che sono te-
stimonii di vera amicitia, & affetto
puro.

Il Sig. Demissiani fù quì per poche
hore, ma con disgusto particolare
del Sig. Salviati, e mio non volse
passare altramente a Livorno per do-
ve il Signor Salviati gli haveva ap-
parecchiata una delle sue carozze
per condurlo, e ricondurlo. Io re-
sto con infinito obligo a V. E. del-
la gratia procuratami presso cotesto
Orator Cesareo; dispiacemi di non
haver cristalli, che vagliano per un
Telescopio degno di tanto Signore,
dovendo io ritornar frà pochi giorni
a Firenze per l'occasione del ritor-
no del G. D. tenterò se potrò far-
ne un paro sopra la mediocrità, se
bene ci è grandissima difficultà in
trovar cristallo puro; se mi succede-
rà di potergli fare l'inviarò a V. E.

intanto favoriscami di baciar la veste in nome mio ad un tanto Prelato offerendomegli servitore devotissimo. Hò tediato assai V. E. finirò con restarle il solito servitore obligatissimo, e con baciarle le mani in nome del Signor Salviati. Dalle Selve li 25. di Gennaro 1612.

Sono in necessità di far sapere a V. Eccellenza come havendo mostrato le due lettere mandatemi da lei a diversi amici letterati sono state giudicate per finte per del medesimo Autore, e per di V. E. cosa, che mi hà fatto maravigliare. L'istesso m'è accaduto poi quì col Sig. Salviati, al quale havendo io poi confessato il tutto in confidenza, e più detto, che il medesimo giuditio havean fatto altri amici in Firenze gli è caduto in consideratione, che venendo stampate in mano de' miei detrattori se gli potrebbe dare un'attacco di mordere terribilmente, opponendo, che per palliare le mie mensogne mi fosse necessario l'andar con fintioni, e fraudi ingannando il Mondo, del quale arteficio non sendo io punto bisognoso, bastandomi, che solo si sappia la pura verità, pareva a detto Signore, che ogni detto di V. E. mio, e di altri deve esse-

essere schettissimo, e nulla palliato, onde il contenuto di esse lettere, che per altro è piaciuto infinitamente, pareva che per avventura fosse stato meglio porgerlo sotto forma più libera, e sicura di non dar attacco alcuno alla malignità, io però mi rimetto a quanto determinerà la sua prudenza, & in tanto si fanno maggiori i miei oblighi nel veder con quanto affetto ella invigili nel mio patrocinio.

Galileo Galilei al detto Principe Cesi sù l'istesso soggetto.

IO non posso per ancora dar a V.S. Illustriss. nuova della mia sanità, anzi pur vanno continuando le mie indispositioni, & tuttavia mi trattengo alla Villa, dove hò cominciato à purgarmi per veder di superar il male; Hò notato il mio nome conforme al suo comandamento, e le rendo gratie di tanto favore, sendosi ella degnata di darmi luogo trà huomini di tanta eccellenza. Il mio discorso intorno alle cose, che stanno sopra l'acqua si và stampando, e ne sono finiti 5. fogli, trà 15. giorni doverà esser finito del tutto, & lo mandarò a V. S. Illustriss. &

Eccellentiss. col prossim' ordinario le manderò una lettera, che scrivo al Signor Marco Velserio in materia delle macchie solari pregato da S. Signoria di dover dir il parer mio intorno alle 3. lettere mandategli dal finto Apelle, le quali V. Ecc. haverà vedute costì in Roma; circa le quali macchie io finalmente concludo, e credo di poterlo necessariamente dimostrare, che le sono contigue alla superficie del corpo solare, dove esse si generano, e si dissolvono continuamente nella guisa appunto delle nugole intorno alla Terra, e dal medesimo Sole vengono portate in giro, rivolgendosi egli in se stesso in un mese Lunare con revolutione simile all'altre de i Pianeti, cioè da Ponente verso Levante intorno a i poli dell' Eclittica; la quale novità dubito, che voglia essere il funerale, ò più tosto l'estremo, & ultimo giuditio della Pseudo filosofia, essendosi già veduti segni nelle Stelle, nella Luna, e nel Sole, e stò aspettando di sentir scatorire gran cose dal peripato per mantenimento della immutabiltà de i Cieli, la quale non sò dove potrà essere salvata, e celata, già che l'istesso Sole ce l'addita con sensate,

e ma-

e manifestissime esperienze; onde io spero, che le montuosità della Luna sieno per convertirsi in uno scherzo, & in un solletico rispetto a i flagelli delle nugole, de i vapori, e fumosità, che sù la faccia stessa del Sole si vanno producendo, movendo, e dissolvendo continuamente. Io ne hò scritto questa lettera di sei fogli, che sarà buona per il volume; ma con altra occasione ne scriverò più risolutamente, e demostrativamente V. E. e l'altri SS. Lincei avertiscano nello scrivere intorno alle cose mie di non pregiudicare a quella stima, nella quale l'hanno posto appresso il Mondo le loro tant'altre conditioni eccellentissime; perche la scatola in che venne la nota de i Lincei arrivò in pezzi, e quì in Villa non ce ne sono, nè ci è tempo di mandare a Firenze, glie la rimando accomodata in quest'altro modo insieme con alcune osservationi notate delle macchie solari fatte con somma giustezza sì delle forme, come de i siti; prego S. Ecc. lasciarne pigliar copia al Sig. Cigoli Pittore, che verrà a domandargliela. Gli bacio con ogni riverenza le mani, & la supplico a conservarmi la sua buona gratia, e quella di quei Signo-

ri Lincei, a i quali sono ancor debitore di risposta, ma scrivo con tanto incommodo, e danno della sanità, che ben merito scusa della dilatione, e per sua intercessione spero d'ottenerla. Dalla Villa delle Selve li 12. di Maggio 1612.

Dello stesso al medesimo intorno alle Macchie Solari.

Ricevei la scatola con la scrittura, circa la quale hò per mio sommo honore eseguito quanto V.E. comandava, e per il presente procaccio doverà riceverla ben conditionata, havendogliela io consegnata in propria mano, e caldamente raccomandata. Stò con desiderio aspettando le cose del Signor Persio per vederle, e sentire quello, che il Peripato ne dirà, ma dubito che hor mai sia, non dirò per rimoversi dall'ostinatione, ma per ammutirsi, che così mi pare, che faccia in proposito delle macchie solari, intorno al quale argomento mando a V.E. copia della lettera, che scrivo al Signor Marco Velseri, dove vederà accennata l'opinion mia, nella quale sono però resolutissimo, & sicuro che non si è per trovare, che il fat-

to ſtia altramente da quel, che io dico, cioè che le dette macchie ſono nella ſuperficie dell'iſteſſo corpo ſolare, dal quale ſono portate in giro rivolgendoſi egli in ſe ſteſſo nello ſpatio di un meſe lunare in circa da Ponente verſo Levante, conforme à tutte l'altre converſioni Celeſti; quivi ſe ne produchino continuamente, e ſe ne diſſolvano, ſendo altre di più lunga, & altre di più breve duratione, ſecondo che noi le veggiamo maggiori, ò minori, e più, ò meno denſe, & opache; vannoſi per lo più mutando di giorno in giorno di figura, e ſpeſſo una ſi divide in due, ò tre, e più, & altre prima ſeparate ſi uniſcono, imitando in ſomma i particolari ſintomi delle noſtre nugole, le quali ſendo ubbidienti a maſſimi, & univerſali movimenti della Terra diurno, & annuo, non reſtano però d'andarſi mutando di figura, e di ſito trà di loro, ma dentro a picciolisſimi confini. Sopra di ciò non ponga V. E. dubio alcuno, perche ne hò dimoſtrationi neceſſarie. Sono alla fine della mia purga, e domattina credo, che piglierò l'ultima medicina; non però ſpero di eſſere per ridurmi nel priſtino ſtato di ſanità,

non havendo usato troppo esquisita diligenza nell'astenermi da i disordini, & in particolare dall' aria notturna, dalla vigilia, e da continua fatica, & agitatione di mente; sì che in questo sono stato, & posso entrare poco ubidiente al Consiglio del Signor Fabbri, ma non sarò già tale in eseguir gli altri suoi comandamenti concernenti al commodo suo, qualunque volta le piacesse di honorarmene, si come desidero. Quando scrive al Signor Porta prego ad offerirmegli per servidore, e per tale me ricordi a tutti questi Signori Lincei, & a V. E. con ogni debita riverenza bacio le mani, & dal Sig. Iddio le priego il colmo di felicità. Di Firenze li 26. di Maggio 1612.

Del medesimo al detto Principe Cesi di bisogne astronomiche.

HO sentito con gusto, che V.E. Illustriss. si occupi tal volta nella contemplatione del sistema di Copernico, & non senza inclinatione all'anteporlo al Tolemaico, e massime se con quello si potessero totalmente levar gli Eccentrici, e gli Epicicli, circa il qual particolare io vo-

voglio solamente rappresentare a V. E. quello, che egli sà molto meglio di me, & è che noi non doviamo desiderare, che la natura si accomodi a quello, che parrebbe meglio disposto, & ordinato a noi, ma conviene, che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello, che ella hà fatto, sicuri tale esser l'ottimo, & non altro: e perche ella si è compiaciuta di far muover le stelle erranti circa centri diversi, possiamo esser sicuri, che simile costitutione sia perfettissima, & ammirabile, & che l'altra sarebbe priva d'ogni eleganza incongrua, e puerile; & benche il Signor *Lagalla* nomini per stolti quei filosofi, che veramente tenessero per veri gli Eccentrici, e gli Epicicli, io mi contento esser riposto in tal numero havendo la sensata esperienza, e la natura dal mio, più presto, che negar quel che io toccarò con mano col seguito di gente infinita: Et se per movimenti Eccentrici noi intendiamo quei moti circolari, che abbracciano la Terra, ma si fanno circa altro centro, che quel di lei; e per moti Epicicli quelli, che si fanno in cerchi, che non includon la Terra; se alcuno vorrà negare questi, converrà che ne-

neghi le revolutioni delle ſtelle Medicee intorno a Giove, e le converſioni di Venere, e di Mercurio intorno al Sole; & in conſeguenza, che Venere non ſi vegga tal'hora rotonda, e tal'hora falcata: & negando quelli converrà dire, che il vedere Marte hora viciniſſimo alla Terra, & hora lontaniſſimo ſia una illuſione, benche ci ſiano i tempi determinati, e previſti de i ſuoi appreſſamenti, e diſcoſtamenti; li quali ſono così differenti, che ci moſtrano tale ſtella quando è viciniſſima 60. volte maggiore, che quando è remotiſſima; non ſon dunque chimere l'introduttioni di tali movimenti, anzi non pur ci ſono moti per cerchi Eccentrici, & per Epicilci, ma non ce ne ſono d'altri, nè ſi dà ſtella alcuna, che ſi muove in cerchio concentrico alla Terra. Io potrei addurre a V. E. cent' altre ragioni neceſſarie ſe il tempo, & l'occupationi infinite me lo permetteſſero, ò ſe la queſtione n'haveſſe maggior biſogno: che poi la natura per eſeguire tali movimenti habbia biſogno di orbi ſolidi Eccentrici, & Epicicli, ciò reputo io una ſemplice imaginatione, anzi una chimera non neceſſaria. Quanto alle due figure notate da

V.E.

V.E. dico, che il Copernico si serve dell'una, e dell'altra in diverse occasioni senza considerare solidità alcuna di orbi, ma solo i semplici cerchi descritti dalle revolutioni delle stelle: Più ne haverà in breve in una lettera, che scrivo circa le contradittioni del Signor Lagalla per il volume, &c. non posso essere più seco, però mi scusi, & in difetto di non l'haver fatto altra volta, la ringratio infinitamente de i 2. volumi della Magia, & mi scusi perche hò la testa divisa in 30. parti. Baciogli con ogni riverenza le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità. Di Firenze li 30. di Giugno 1612.

Galileo Galilei al Prencipe Cesi sudetto di varie sue bisogne.

SOno ancora in Roma benche contro mia voglia, che vorrei essermi partito 15. giorni fà per poter essere a Firenze in tempo di poter fare un poco di purga, della quale mi sento bisognoso, ma ormai mi converrà far passata essendo scorso tanto avanti col tempo. Partirò Domenica prossima in compagnia di Monsignor Vescovo Nori, e del Signor

gnor Michelangelo Buonarruoti, a richiesta de i quali mi sono trattenuto tanto. Quanto alle cose di quà, hò principalmente ricevuti grandissimi honori, e favori da N. S. essendo stato fin a 6. volte da S. Santità in lunghi ragionamenti; & hieri che fui a licentiarmi hebbi ferma promessa di una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore di ordine di Sua Santità Monf. Ciampoli, e 3. giorni avanti fui regalato di un bel quadro, e 2. medaglie una d'oro, e l'altra di argento, e buona quantità d'Agnus Dei. Nel Sig. Cardinal Barberino hò trovato sempre la sua solita benignità, come anco nell'Eccellentiss. Sig. suo Padre, e fratelli. Tra gli altri Signori Cardinali sono stato più volte con molto gusto in particolare con Santa Susanna, Buoncompagno, e Zoller, il quale partì hieri per Alemagna, e mi disse haver parlato con N. S. in materia del Copernico, e come gli heretici sono tutti della sua opinione, e l'hanno per certissima, e che però è da andar molto circospetto nel venire a determinatione alcuna, al che fù da S. Santità risposto, come Santa Chiesa non l'havea dannata, nè

era

era per dannarla per heretica, ma solo per temeraria: ma che non era da temere, che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera. Il P. Mostro, e'l Sig. Scioppio, benche sieno assai lontani dal potersi internar quanto bisognerebbe in tali astronomiche speculazioni, tuttavia tengono ben ferma opinione, che questa non sia materia di Fede, nè che convenga in modo alcuno impegnarci le Scritture, & quanto al vero, ò non vero, il Padre Mostro non aderisce nè a Tolomeo, nè al Copernico, ma si quieta in un suo modo assai spedito di mettere Angeli, che senza difficoltà, ò intrico veruno muovano i corpi celesti, così come vanno; e tanto ci deve bastare. Hò trovato il Sig. Girolamo Mattei molto gentile, e desideroso di havere uno, che potesse bene instruirlo in quelle parti delle matematiche, le quali principalmente attengono all' arte militare. Sopra tutte le cose fin quì accennate avrei da dire a V. E. moltissimi altri particolari, li quali per la loro moltiplicità mi sbigottiscono: basta in universale, che gli amici miei, & io concludiamo, che restando quì potrei continuamente alla giornata andar più presto

ſto avanzando , che ſcapitando ; ma che eſſendo il negotiar di Roma lunghiſſimo , & il tempo , che mi avanza forſe breviſſimo , meglio ſia , che io mi ritiri alla mia quiete , e vegga di condurre a fine alcuno de i miei penſieri , per farne poi quel che l'occaſione alla giornata , ed il conſiglio degli amici , ed in particolare il comandamento di V. E. mi ordinerà.

Il Sig. Ceſare Marſilii hà vedute le coſtitutioni , e continua nel deſiderio di eſſere aſcritto , e continuerà il negotio col Sig. Fabri , & in tanto affettuoſiſſimamente fà riverenza a V. E. & io conforme a gli obblighi infiniti , che le tengo , riverentemente le bacio le mani , ed inſieme all'Eccellentiſs. Signora Principeſſa augurandole intera felicità. Di Roma li 8. di Giugno 1624.

Si-

Mario Guiducci al medesimo Principe Cesi di faccenda letteraria.

MAndo a V. E. un poco di risposta, che io hò fatto alla libra Astronomica di Lottario Sarsi, col quale hò più tosto, che col Sig. Grassi voluto trattare per più cagioni. Hò preso per me il consiglio, che V. E. dava al Sig. Galileo di risponder con una lettera ad altra persona, e non al Sarsi; tanto più che havendomi egli sdegnato per avversario, quando io era Consolo, molto maggiormente havrebbe riputato vile il cimentarsi meco, ora che io non hò quella dignità. Hò bene fatto servizio notabile al Sig. Grassi, a pigliarla col Sarsi, avendo perciò tralasciato di dichiarar quell'ingegnoso Anagramma; dal quale (essendo sotto la persona di *Lothario Sarsio Singesano* mascherata la persona di *Horatio Grassio Salonensi*) chiaramente si poteva far giuditio della dottrina di quella scrittura, e dire, che il Signor Grassi, come di sangue Salonese, era però di dottrina, e di scienza Salonense, del qual luogo faccendo nella sua geografia me-

memoria Strabone dice nel libro 2. *Salon Regio Bythiniæ bobus ferendis idonea;* nè da ciò aborriva il cognome de'Grassi. V. E. la quale mi favorì, ed onorò di legger la prima scrittura, mi facci gratia di dare una vista anche a questa, e per sua gentilezza mi scusi se sono stato troppo risentito, perche in vero io non hò potuto non dimostrare di aver conosciuto, e sentito il torto, che m'è stato fatto senza ragione da quel buon Sig. Grasso. Mi ricordo a V. E. servidore devotissimo, con che faccendole umilmente riverenza le prego dal Sig. Iddio ogni maggior grandezza, e prosperità. Di Firenze 19. Giugno 1620.

Gio-

Giovanni Possevino ad N. N. di cose letterarie.

VEggo per le corteſi lettere di V. S. Eccellentiſs. delli 24. di Marzo la ricevuta delle mie, e la parte, che n'hà fatto al Sig. Corvino, e l'incamino per quelle al Sig. Colonna l'hò ſentito volentieri, e ne rendo grazie all'E. V. Quanto al litiggio de'Luccheſi d'intorno al Lazzuli, lo sò già molti giorni, & di là mi furono mandate le ſcritture ſtampate in tal propoſito, & ricercato da alcuni amici anco del mio parere, io li riſpoſi, che la confezzione Alchermes era di Meſue, e ſecondo l'opinione, e preparazione di quell'Autore ſi dovea ſeguire, e non altrimenti; e ſe bene Dioſcoride pone altra preparazione, non ci faceva a propoſito per formarſi il compoſto di mente d'altri, e non di lui, e da quelli datone altro modo. L'aggiunſi, che l'Alchermes compoſto col Lazzuli con diligenza prima ſcelto, e poi lavato, avea ſempre cagionato effetti ottimi, e conforme a quanto l'Autore promette, e che n'avevamo mandato dozine di volte a Prencipi grandi, e ſempre aver ope-

operato lo stesso bene. Che il Lazzuli abbia veleno, io non l'hò esperimentato. Ch'egli possa far vomitar non lavandolo, crederei che sì, poiche egli è congionto con metalli, che per lo più partecipano di sostanze, ò fumi di rame. Il Cyaneo, ò ceruleo di Dioscoride, è il Lazzuli arenoso, che ci viene trasportato di Cipro, & altri luoghi in globuli molto puri, de' quali hò mandato pure a Lucca, e ne manderei anco a V. S. Eccellentiss. se me ne ritrovassi qualche numero, essendone restato nel mio museo solo parte molto parca, & indivisibile. Questo è il lodato da Dioscoride, non solo (così cred'io) perche è molto puro, ma ancora perche così si fugge quel sospetto, che s'hà in quello, che nelle minere dell'oro, od argento, ò rame si ritrova bene spesso: il quale hà sempre congionto qualità non solo vomitoria, ma ancora suffocativa de' spiriti; che è quello, che mi si conviene di dire a V. S. Eccellentiss. tutto che io sappia esser aperto il tutto molto bene all'intelligenza di lei, alla quale per fine di questa faccio molta riverenza, e prego ogni bene. Da Verona gli 12. d'Aprile 1618.

Si-

Gio: Battista della Porta ad un suo amico di varie bisogne.

SOn disperato, che per ogni procaccio non sento nuova di V. S. che vorrei sentirne nuova per ogni procaccio, perche questo mi mantiene vivo. Intendo che molti Librari di costì cercano i libri miei della Magia, e trattano con Librari di quà, priego V. S. di far tentare da alcun suo Servidore se li vogliono, che sono meno di 300. e quanti ne vogliono, che gli darò a pagare appresso, purche s'obblighino con quel suo Servidore, ed io gli manderò da quà; a me costano alla Stampa à sette carlini l'una, che saglia quanto può.

Io stò componendo il libro del Telescopio, e ne dirò, quanto se ne può dire, e lo dedico a V. S., mà la vecchiezza m'impedisce che non posso fatigare.

Desidero sapere, se la Comedia è ancor finita, che sono homai due anni, & in tanto tempo il carro, che è andato a caccia, havrebbe preso la lepre.

Io stò provando secreti, e sò le più gran cose, che si trovano mai, vor-

vorrei vivere per moſtrare altri principii della generazione, che è l'argento vivo, perche io lo cavo da, tutte le coſe create.

Intendo, che V.S. ſtampa il libro de'ſemplici di Spagna, e che vi ſono 700. figure, vorrei ſapere ſe è vero.

Scriſſi a V. S. che in Napoli haveremo un'huomo Secretario del Rè noſtro delle lingue, & è dell'Araba peritiſſimo, ſe V. S. voleſſe traſportare in Italiano alcun libro, io pigliarei queſto penſiero.

Vorrei ſcrivere molte coſe, mà non poſſo, le mando le buone feſte con il buon capo, ventre, e piedi dell'anno, e le ſono ſchiavo. Di Napoli hoggi 29. di Decembre 1611.

Ri-

Claudio Achillini ad un suo amico di cose astrologiche.

IO non sò per qual negligenza de'Corrieri,ò per qual mia sorte nemica mi sia capitata si tardi una lettera di V. S. Eccellentiss. sò bene, che con senso d'estrema gratitudine io le rendo efficacissime grazie della memoria, che conserva di me, e degli amorevoli presaggi, che mi fà, e pregola a darmi avviso svelato come stà N. S. perche le voci sono torbide, ed io non potendone venire in chiaro ne vivo con molto martello. Se l'astrologia fosse vera (il che io non affermo, nè niego, se non quanto afferma, ò niega la Chiesa) non s'haverebbe a dubitar punto, che N. S. non havesse a passarla felicemente, perche se bene egli hà il Sole per direzzioni al quadrato di Saturno nell' equatore; tutta volta havendo nello stesso tempo l'horoscopo al sestile di Giove occorso potentissimamente nella sua genitura, la sua salute verrà in chiaro, e se bene sò, che mi potrebbono esser fatte difficoltà, nondimeno hò ripieghi reali, e sodi a tutti quanti potessero imaginarsi; ben potreb-

be il male di N. S. lasciar doppo se qualche reliquia di maliconia, ma tutto il male sarà il sospetto del male: V. S. conferisca col Sig. D. Virginio, e li ricordi la mia purissima, e sincerissima divozione, e quì le bacio carissimamente le mani. Bologna li 20. Settembre 1623.

Ferrante Imperato ad N. N. di varie cose di lettere.

HO ricevuto la cortesissima di V. S. la quale mi attribuisce tanto, che io resto non meno confuso, che honorato, avanzando le lodi di gran lunga il mio poco merito, quali per debito convengono a V. S. dal quale vengono date per sua cortesia; ma per venire al ristretto, e primo della Salamandra, per la quale non accade a V. S. affaticarsi molto, perche si ritrovano nel Matese Monte nell'Apruzzo, ove in questi mesi autunnali si ritrovano in abbondanza, e potrà V. S. haver il suo intento con poco fatica.

Circa il disfare, ò mollificare il succino, over carabe degli Arabi, in vero non mi è occorso fino adesso, non

non essendomi rappresentato occasione. Hò si bene il liquido, ch'è quell'oglio chiamato Naphta, seù oglio di sasso, quale per mio disegno ispessirò, però crederia, che ponendo un' oncia di succino pesto, & una d'acquavita gagliarda pigliando in un vaso di vetro doppio, & in luogo caldo, & secco, dico senza humore, per alcuni giorni, & bene otturato, che V. S. lo ritroverà eliquato, ben vero, che di ciò non ne hò fatta esperienza, ma l'hò trovato scritto, e per adesso non mi sovviene il luogo; e con ciò resto supplicandola all'occorrenze di favorir il mio Museo d'alcune cose degne, delle quali credo, che ad V. S. ne le capitano allo spesso, e nostro Signore la guardi, e contenti. Da Napoli il dì ultimo di Ottobre 1603.

Francesco Stelluti al Principe Federico Cesi Principe dell'Accademia de' Lincei, inviandoli un madrigale per un'opera di Galileo Galilei.

CON l'ordinario passato gli mandai un madrigale fatto per le lettere del Signor Galileo in proposito delle macchie solari, & già che V. E. mi dice, che se non viene con quest'ordinario non sarà più a tempo, perciò di nuovo glie lo replico con questo, caso che fusse l'altro andato a male:

Nessun ciò che non hà può dare altrui;
Fù pria detto verace,
Ma si rende hoggi al tuo valor mendace.
Poiche qual luce haver può macchia, & ombra
Se ogni chiarezza adombra?
E pur dan l'ombre, e dan le macchie in tanto.
Una perpetua luce al tuo gran vanto.

E se bene in queste lettere non trattasse d'ombre n'hà però trattato nell'altro libro parlando dell'ombre della Luna, e giache non vi è luo-

luogo, nè tempo per maggior compositione si servirà di questa. Mi spiace l'indispositione del Sig. Angelo, & hò havuto a caro, che habbia ordinato al Signor Fabiano, che sodisfaccia il Bracci, perche no'l potevo più sentire, e perche presto sarò costì, non m'estenderò ad altro. Faccia lieto carnevale, e le bacio con ogni riverenza le mani. Di Fabriano li 15. di Febraro 1613.

Il medesimo al Signor Giuseppe Fabri, &c. Lettore di Medicina, e Semplicista di N. Sig. congratulandosi con lui per essergli nata una figlia.

IO non posso per esperienza dir qual gusto apporti il generar figliuoli non l'havendo mai provato, con tutto ciò mi persuado, che dolce cosa sia, credendo a Plauto, & a Francesco Patrizio, dicendo quello:

Procreare liberos lepidum est onus,

E questo.

Filii ubi adsunt non sunt aliæ deliciæ quærendæ.

Per questo dunque mi assicuro, che V. S. habbia ricevuto non poco contento del nascimento della sua prima figlia, e tanto maggiore, quanto maggiore è stato lo spatio del tempo, che ciò hà desiderato; poiche *Patri proles serotina delectabilior*, habbiamo da Filone Hebreo, e sé bene maggior gusto senza comparatione haverebbe ricevuto V. S. se il figlio fusse stato maschio, essendo che *masculinum genus naturaliter dignius est fœminino*: Con tutto ciò questa farà la strada al maschio, havendo noi un proverbio assai volgare, che è

La Donna di buon razzo
Fà la femina, e poi il maschio.

Lo speri dunque, & io intanto vengo di questa à rallegrarmene con V. S. assicurandola, che entro a parte seco in questo suo contento, come quello, che sono d'ogni suo bene desideroso; nè restarò di pregare il Sig. Dio, che le doni tutte quelle gratie, che si possono desiderare quà giù, & che sia di quelle qualità delle quali è dotata V.S. e la sua madre, come credo, che si possa di sicuro sperare, perche:

E quando mai da mansueti agnelli,

Nac-

Nacquer le Tigri, ò da'bei Cigni i Corvi?

Anco Horatio ne lo dice.

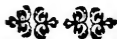
Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

Deve però restarne consolatissima, & renderne gratie al Signore, & alla Madonna Santissima, e tanto più, mentre dice riconoscere da lei questa gratia, come deve credere, havendonela supplicata, perche

Et Dominum Mundi flectere vota solent.

Lo faccia dunque, & dica con Terentio.

Diis magnas merito gratias habeo, atq; ago.

Et io pregando per fine alla figlia, & a chi hà havuto parte in essa ogni bene dal Cielo, resto, & le bacio le mani. D'Acquasparta li 14. di Maggio 1619.

Il medesimo ad N. N. di bisogne appartenenti all' Accademia de' Lincei.

SI mandano a V. S. trè smiraldi da intagliarsi con li nomi de'Lincei, che risolveranno hora d'ammetter costì, come già l' accennò il Signor Principe, e potranno sceglierli secondo i soggetti, & applicarli. Ve n'è uno, che già vi è intagliata la lince, secondo quella potrà far intagliare l'altre, & trovare il meglio artefice, che vi sia, e vi farà mettere li nomi, come negli altri anelli si è fatto; inoltre si mandano anco due di quelle scritture, che fece l'anno passato il Signor Principe a proposito dell'Instruttioni de'Lincei, giudicando il detto Sig. Principe espediente, che si veggano da noi, e massime da quelli, che sono più lontani, & che non sono così bene informati di queste, dunque ne mandarà una al Sig. Galileo con quel mezzo, che parerà a V. S. migliore, e troverà occasione da mandarla sicura, è l'altra potrà inviarla a Napoli al Sig. Fabio Colonna, acciò la mandi in Siracusa al Signor Mirabella, che il Signor Colonna

già

già l'hebbe l'anno passato, e scrivendo al Sig. Galileo potrà darli un cenno, che si stà aspettando con desiderio la sua lettera contro il Sarsi sopra la libra Astronomica, che così sapemo a che termine si ritrova, e gli servirà anco per un poco di stimolo, essendo homai tempo, che esca fuori. Altro non mi occorre di dirle, se non che già ricevei la gratissima sua scrittami in occasione del nostro annuo saluto, a cui non feci altra risposta, havendole scritto a lungo l'istessa settimana; con che quì resto, e le bacio affettuosamente le mani. Di Acquasparta li 7. di Settembre 1621.

Di Lorenzo Panciatichi all'Abate Ottavio Falconieri. Roma.

Del significato della voce latina *Cisium*.

SI compiacque di participarmi, come in Roma negli eruditi congressi, che fanno alcuni personaggi, e per grado, e per letteratura famosi si era discorso sopra la voce latina *Cisium*, e che a molti era paruto, che significasse un tal carretto a due ruote simile a quello, che inventato da' Franzesi, chiamato vien da loro *le siege roullante*. A quest' avviso m'invogliai anch'io di rintracciarne dalle memorie dell' antichità qualche notizia, non perche io confidi di potere aggiunger chiarezza a quello, che di già hanno investigato huomini cotanto insigni nella dovizia dell'erudizione, e nella finezza del giudizio; mà per sodisfare al genio d'una lodevole curiosità; ed in tanto nel comunicarle questo mio studio invitarla a conferirmi i suoi, sperando con l'indrizzo di essi approfittarmi ne'proprii.

Hò riscontrato in tutti i Lessici, che hò potuto vedere, come questa voce vien dichiarata per una sorte di carro con due ruote, e perciò spezial-

zialmente esser differente dalla *Rheda*, la quale secondo Isidoro, ne havea quattro; per la qual cosa nel Codice Teodosiano il *Cisio* vien chiamato *birota*, e presso i Greci era detto δίτροχος, e ne' tempi più bassi δικύκλιον, per quanto osserva il Causabono sopra Svetonio. Il Martini nel suo Lessico filogico, e'l Vossio nell'Etimologico vogliono, che fusse chiamato *Cisium*, quasi *Cæsium*, per esser egli un carro dimezzato, cioè con due ruote meno.

Diversamente interpreta questa etimologia il Becmanno nelle origini della lingua Latina, riputando, che sia detto Cisio, perche fù ò inventato, ò più frequentemente adoperato da'Galli Cisalpini in quella guisa, che'l *Petorito* era proprio degli Osci, il *Pilono* de'Toscani, il *Covino* de'Britanni, la *Benna* degli antichi Belgi, che anche in hoggi, come riferisce il citato Becmano ritiene quasi il medesimo nome frà gli Svizzeri, chiamandosi *en Benn*; ed in Festo *Combennones* eran quelli, che andavano insieme in questo carro.

Da Nonio Marcello pure vien fatta menzione del Cisio, appellandolo: *genus vehiculi birotæ*, alludendo l'esempio di Cicerone nella seconda

Filippica, che registrerò più a basso.

Resto non poco maravigliato del Mercero huomo per altro molto accurato, e diligente, che legga sempre *Cissium* in vece di *Cisium*, e per *Cissium* citi il mentovato luogo di Cicerone, senza rendere alcun conto di questa varia lezione, onde si potrebbe dubitare, che questa fosse una scorrezione, se non si vedesse ben trè volte scriver così la medema voce; oltre che nell'indice esattissimo degli errori, questo non viene annoverato frà gli altri. Fatto per tanto ricorso all'edizione delle Filippiche, emendata da Gabbriello Faerno, la più corretta, e fedele d'ogn'altra a mio giudizio, ritrovai, che egli mette *Cisium*, come tutti i Testi; e perche forse questo suo è diverso dalle altre Lezioni, stimo bene di descriverlo appresso: *Delituit* (parla egli d'Antonio) *in quadam Cauponula, ibi noctu perpotavit ad vesperum, inde cisio celeriter ad Vrbem advectus, domum venit capite obvoluto*; e di quì si può raccogliere, che i Romani si servissero del Cisio per viaggiare in diligenza, e presto; ma meglio ciò apparisce da un'altro luogo pur del medemo Cicerone nell'Orazione *pro Sexto Roscio Amerino*. Esaggera egli

la

la prestezza, con la quale un certo Manlio Glauca portò la nuova a Amelia della morte di Sesto Roscio, e dice, che ei venne con una gran celerità, quasi volando: *decem horis nocturnis sex, & quinquaginta millia passuum Cisiis pervolavit*: dove io considero, che mettendo i Cisii in plurale, voglia inferire, che in quei tempi si usasse mutargli, siccome noi facciamo de' Cavalli per la posta; anzi dall' autorità di questo passo il Vossio si muove a concorrere nella mia credenza scrivendo: *Hoc vehiculo uti volebant Romani, cum celeriter volebant conficere iter, nos Cisii loco utimur veredis, sive equis dispositis*. Cisiario, e mulo Cisiario si chiamava colui, che soleva guidare il Cisio, e trovasi questo nome in Ulpiano nella legge *Item quæritur Digestis locati conducti: Si Cisiarius, hoc est carrucharius, dum cæteros transire contendit Cisium evertit, & etiam servum quassavit, vel occidit, puto ex locato in eum esse actionem*. Ed è cosa degna di riflessione, che alcuni barbari Leggisti, che vendono la scienza a minuto, hanno stimato, che quella dichiarazione: *hoc est carrucarius* fusse spiegazione della chiosa, a foggia di postilla; e che per

ina-

inavertenza dalla margine sia trascorsa nel testo; ma nelle Pandette Fiorentine chiaramente si comprende ciò esser falso, e trà i più eruditi Giurisconsulti non si pone più in dubbio.

Credo, che *carruca* fusse diminitivo di *carrus*, e che s'intendesse per nome generico, il quale si poteva adattare a molte spezie di carri. Scevola Giurisconsulto nomina una tal carruca dormitoria. Marziale in varii luoghi, Plinio nel lib.33. ed Ammiano Marcellino parlando della carruca, e Flavio Vopisco nella vita d'Aureliano racconta, che questo Imperadore permise, che anche i privati le potessero usare d'argento, essendo innanzi tale onoranza stata conceduta solo a' Senatori, ed al Prefetto di Roma. Viene ancora la carruca menzionata nelle sacre lettere in Esaia al capo 66. *Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino in equis, & in quadrigis, & in lecticis, & in mulis, & in carrucis.*

Piacemi bene il parere del Salmasio, e del Casaubono, che si valessero della carruca più per carro da pompa, e da comparsa, che per servigio usuale de' viaggi, ò d'altro; sì per-

perche Vitruvio nel lib. X. non la pone trà le rhede, e i Cisi, *quæ communem ad usum consuetudinibus habent opportunitatem*, come ancora per quanto si ritrahe dalla legge unica *Codice de honoratorum vehiculis*; e da questa voce forse per corruzione derivò il *Carochium*, che era quel carro militare, sopra'l quale mettevasi l'insegna Pretoriana, così chiamata ne'tempi barbari da Matteo Parisi, da Pietro delle Vigne, e da Goffredo Monaco; e quindi hebbe origine per avventura il nostro carroccio, che per usar la descrizione di Giovan Villani era un carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, & havea su commesso due grandi antenne vermiglie., in sù le quali stava, e ventolava il gran stendale del comun di Firenze.

Ma per tornare al Cisio, d'onde forse con troppo lunga digressione, benche non del tutto soverchia, per quanto giudicò, mi son dipartito, e' mi par, che si possa senza dubbio affirmare, che egli veniva tirato da cavalli, e da muli, concorrendò tutti non esser differente dalle rhede, che per haver manco due ruote, ed essere alquanto minore, e pure a queste noi sappiamo, che vi attac-

cava-

cavano muli, e cavalli, i quali per questo eran detti *rhedarii*, ma chiaramente, e senza alcuna replica si comprende da quel passo di Ausonio nella pistola ottava:

Cornipedes rapiant imposta petorita mulæ:

Vel Cisio trijugi, si placet, insilias.

Dove Elia Veneto nel suo commento, e gli altri spongono: *Triuge autem appellat, quod tribus equis junctis trahebatur.* Si può addurre ancora un'altro luogo dell'istesso Ausonio per provare, che nel Cisio si potea andare commodo, e adagio, mentre nella pistola 14. invitando quel suo Paolo Retore a venir da lui con tutti i suoi agi, e senza alcuno incommodo gli scrive:

Sed Cisium, aut pigrum cautus conscende veredum.

Non tibi sit rheda, non amor acris equi.

E da questi versi vuol provare il dottissimo Turnebo notabilmente ingannarsi Isidoro, quando nelle sue chiose dichiara, che i veredi fusser così chiamati, perche *veherent rhedas*; ma reputa, e con ragione, che veredo sia quel cavallo, che non tira la rheda, ne il cisio, ma che corre forte, ed ha gran lena, come

i Ca-

i Cavalli della Posta.

Questo è quanto hò potuto così in fretta, ed a tempo rubbato mettere insieme in tal proposito, nel quale parmi, che si possa conchiudere, che il Cisio era un carretto con due ruote tirato da'muli, ò da'cavalli; e che per lo più serviva a viaggiare con celerità, ed era minore della rheda, provandosi evidentemente dal carico, che gli si dava, come si legge nel Codice Teodosiano, nel quale dissi di sopra, che veniva inteso per birota: *Statuimus rhedæ mille pondus tantummodò superponi, birotæ ducentum, veredo triginta.*

Se poi egli fosse fatto su l'andare della moderna Sedia rullante, non credo, che habbiamo tanto in mano da poterlo asservtivamente decidere, non bastando per crederlo quest'unico motivo dell'haver due sole ruote, perche molti erano i carri degli antichi in questa forma, anzi leggesi in Plinio nel libro 7. che di Frigia venne in Roma l'invenzione di fare i carri con quattro ruote, e che ne'primi secoli non vi era questa usanza. Di più ella sà, che ne' giuochi Circensi le bighe, le trighe, e le quadrighe, havevano due sole ruote, e così osserva il Panvino haver

ver veduto in tutti i marmi antichi, come ancora ne'baſſi rilievi, e nelle medaglie.

Ma mi fà maggior forza quel paſſo d'Auſonio, quando egli chiama il Ciſio *triuge*, perche non pare aſſolutamente, che poſſa tornare a queſta noſtra foggia della rullante, non eſsendo fatta in modo da potervi adattare trè cavalli di fronte; ſicche io ne ſoſpenderci il giudizio fino a tanto, che non ſi trovino lumi maggiori, e che non ſi diſcruopano più forti ragioni per ſuperare il dubio, e le difficoltà, che s'oppongono: reſteranno queſte aſsai appianate, quando vederemo il Codice Teodoſiano del detto Gottofredo, ſtampato adeſso in Lione, ſperando con molto fondamento, che dalle ſue note nelle leggi, da noi ſopra addotte in queſto propoſito, ſi riceveranno molte fruttuoſe, e pellegrine oſservazioni, e molto più mi giova credere, contribuirà alla piena intelligenza di queſta materia, il trattato del Signor Giovanni Scheffero *de re vehiculari*, che nella Germania verrà preſto publicato alle ſtampe.

Io non vorrei haverle apportato lunga moleſtia col metterle innanzi a

gli

gli occhi quelle notizie, che con altro avvedimento, ed esattezza, e con più scelta erudizione saranno state osservate da lei; ma la soprabondanza del desiderio, che ella mi partecipi il suo giudizio, mi ha indotto darnele il presente stimolo con animo di guadagnare questa nobile usura, e sì da me pregiata de' suoi dotti, e squisiti ammaestramenti, de' quali io la prego non meno, che dell'onore di stimarmi sempre suo divotissimo, ed obligatissimo servidore. Firenze, &c.

Di Fiernicero Carini al Sig. Giovanni Carignani de' Signori di Carignano. Napoli.

Intorno alla precedente lettera.

LA lettera dell' Abate Lorenzo Panciatichi, citata da Valerio Chimentelli nel capo ventesimo settimo del suo marmo Pisano *De honore bisellii, & veterum sellis*, che così fortemente desiderate, mio Signor Giovanni, mi è riuscito di haverla da Monsignor Marcello Severoli: Prelato, che abbonda tanto di pellegrina erudizione, quanto di pelle-

grini volumi la ſua libreria: la quale, tolta la Vaticana, per la dovizia de'nobili manuſcritti, deve numerarſi fra le più celebri di queſta Città. Io godo doppiamente di queſta ſorte, e per havere ubbidito a voi, cui ſono con tanti modi ligato, e per haver veduto una pur troppo erudita ſcrittura, che mi hà invogliato a porre in opera la mia debolezza con le ſeguenti conſiderazioni, quali ſottopongo al voſtro purgatiſſimo intendimento.

Il Chimentelli per confermar la ſua opinione: *che'l noſtro Galeſſo ſia il Ciſio degli antichi*: allega una lettera, forſi non veduta, ſembrando contraria, anzi che no, al ſuo penſiero.

Il parere del Voſſio, che'l Ciſio prenda la dinominazione da *Cædo*, quaſi *Cæſium*, per eſſer carro dimezzato, e cioè con due ſole ruote, quando gli altri ne havevano quattro, vien ragionevolmente, come troppo magro, riprovato da Giovanni Scheffero nel ſuo trattato *de re vehiculari veterum*, eſſendo ſtati in uſo altri veicoli, pur con due ruote ſole; ma con nome diverſo; diviſando, che meglio dedur ſi poſſa l'etimologia da *cito*, e che *citium* per ſuono più ſoa-

ſoave ſiaſi mutato in *Ciſium*, eſsendo carretto da viaggiar velocemente; della qual ſentenza è Pirro Ligorio, parlando de' carri degli antichi, ove ſcrive delle Romane famiglie, annoverando il Ciſio, non per la forma, ma per la preſtezza, fra le bighe, trighe, quadrighe, e ſimili carri veloci, che dal numero de' cavalli il nome loro prendevano.

Nè l'autorità di Seneca nella piſtola ſettanteſima ſeconda: *quædam ſunt, quæ poſſis, & in ciſio ſcribere:* O quella di Auſonio nella piſtola decimaquarta.

Sed ciſium, aut pigrum cautus conſcende veredum.

ponno far credere eſsere il Ciſio fatto per andare agiatamente; imperciocchè nulla rileva, che un carro inventato per far viaggio veloce, che dipende da'cavalli, e dal Carrettiere non poſsa andar poſatamente, come veggiam tutto giorno de' noſtri galeſſi, che ſi dicono da cambiatura, ò da poſta: i quali or corrono in fretta, or lentamente s'inviano, ad arbitrio del paſsagiere, anzi a me ſembra, che Seneca conferma la velocità del Ciſio dicendo: eſservi materie da poterſi ſcrivere anche nel Ciſio; e cioè tanto facili da non

eſse-

efsere impedite nè meno dalla celerità del viaggio; ò pure si potevan far sì prestamente, come il correre del Cisio; e maggiormente si conosce da quel che soggiunge, distinguendo: *Quædam lectum, & otium, & secretum desiderant*; senza haver d'uopo di ricorrere all'asilo della scorrezione, ò della varia lettura; leggendo altri *incise*, altri *incedendo* in vece di *in cisio*, ed altri *in circo*, come vuole il Lissio, e'l Grutero.

Non quella d'Ausonio, il quale nella pistola ottava:

Vel Cisio triugi, si placet, insilias.
intese Cisio per carro rapido, e dipoi quando nella decimaquarta lo dinota per carro agiato, assegna nel verso istesso l'aggiunto di pigro al *Veredo*, che sappiamo esser cavallo agile da posta: così l'havea egli spiegato nell'ottava pistola istessa, ove esortando il suo Paolo a venire speditamente, gli scrive, che montasse:

Vel celerem mannum, vel ruptum terga veredum:

così Cassiodoro: *veredorum velocitatem, quorum status in cursu est*: (1) così nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano al libro duodecimo *de cur-*

(1) *lib.6. ep.6.*

cursu publico: così nel Concilio di Meos, ò Meldense (2), così anche S. Girolamo (3), e Celio Rodigino (4) nelle sue antiche lezioni lo descrive per cavallo pubblico, detto così dalla velocità del tirar le rede, adducendo le autorità di Marziale negli epigrammi:

Parcius utaris, moneo, rapiente veredo.

e ne'distici

Stragula succinti venator sume veredi.

Ma dopo con Procopio, con Giulio Firmico, con Cassiodoro, e con altri, intende per *veredarj* quegli huomini, che correndo su i cavalli, recavan prestamente le lettere de'Principi, da'quali eran collocati in luoghi determinati; nè potea altri servirsene senza impetrarne prima la licenza, che si diceva *tractatoria*, ò *tractoria*; ed habbiamo nel libro duodecimo del nostro Codice, e nel Teodosiano il titolo de *tractoriis*, & *stativis* nobilmente illustrato da Giacomo Gottofredi; e che'l Duca di Melano

(2) *can.57. Gonzales de off. jud. ordin. n.14.* (3) *in lib. Esther cap.8.*
(4) *cap.8.lib.18.& cap.23.n.21.*

no havesse tenuto in Italia i veredarj, i quali disposti frà brevi tratti di strada, porgevano uno all'altro le lettere con celerità indicibile: invenzione, tramandata forse dal Re di Persia, il quale guerregiando in Grecia, divise per istazioni da Susa insino ad Atene gli huomini, e con darsi ciascuno la voce, faceva sapere in quaranta otto ore a'suoi Persiani quanto egli quivi operava: imitata da Augusto, che per udir più presto, *quid in Provincia quaque gereretur, juvenes primò modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit*: (5) e dipoi istituita publicamente da Adriano (6); che insino a'tempi nostri con gran commodità de'viandanti continuata si vede.

Che nel Codice Teodosiano il Cisio sia stato denominato birota, non potrà sicuramente affermarsi ne'quattro luoghi (7) ove se ne parla; anzi l'Imperador Costanzo nella legge ottava *de cursu publico*, distinguendo la birota dalla reda, e dal carro col pe-

(5) *Svetonius de Augusto cap.49.*
(6) *Spartianus in vita Adriani.*
(7) *l. 2. de curiosis, & l.9. de Cursu publico Cod. Theod.*

peso differente, tanto più dovrà distinguersi dal Cisio, che a gli huomini era destinato; essendo de' carri altri onerarj da robe, ed altri gestatori da huomini; benche presso gli antichi i gestatori fusser quegli ancora, che si portavano su le stanghe, come le nostre lettiche; contrarj a gli altri, che si tiravan su le ruote, come i nostri cocchi, e simili.

Come fusse stato chiamato da' Greci il Cisio, non può senza dubbio conoscersi, perocche Δίτροχον è comune ad ogni carro da due ruote.

Che'l Mercero havesse scritto *Cissium* in vece di *Cisium*, non reca maraviglia a chi havesse osservato le scritture latine, o nostrali di alcuni, o Spagnuoli, o Francesi, o nostri Italiani nella Romagna, ed in altre parti della Lombardia, i quali talora raddoppiano ove deve esser semplice la consonante, ed ove raddoppiata la dimezzano; se non bastasse l'esempio della varietà di *petoritum*, come si legge in Orazio, e in Quintiliano, quando in Ausonio, e in Gellio si vede scritto *petorritum*; la qual diversità osservasi in *Covino* presso Lucano, Tacito, e Silio; trovandosi *convinnum* presso Marziale, e

Sidonio Apollinare ; non convenendo fra loro gli antichi intorno all' origine de'vocaboli forestieri : creduti or Greci, or Cisalpini, or di altre nazioni.

Che'l petorito aperto, o chiuso, fusse proprio degli Osci, fu opinione di Giulio Cesare Scaligero *ad Catalecta*, forse perche gli Osci dicono *petora* in vece *di quatuor*, ma non da ciò può didursi, che *petoritum* per haver quattro ruote sia voce Osca, o che a gli Osci appartenga ; stimandosi vocabolo greco, e chi lo tira da *πεταμας*, ò da *πετομας*, che significa volare, chi da *πετορες*, che dinota quattro, come nota Gellio : altri poi con Varrone, e Quintiliano, che sia del linguaggio de'Cisalpini : varietà conciliata dal Vossio, e cioè, che'l nome sia Greco, e da quei di Marsilia, che'n greco parlavano, haverla apparata i Francesi; de'quali, che che sia di ciò, e non degli Osci fu proprio il petorito, come più diffusamente prova lo Schessero ; il quale con molte ragioni stabilisce ancora, che'l Covino fu proprio de'Belgi, da'quali passò a quei di Bertagna, ove essendo stato Cesare il primo non fa motto del Covino, come dell' Essedo, che pur fu de'Fiamenghi. Ben-

Benna è voce francese usata da quei di Fiandra, che fra i Galli numeravansi, come si legge ne' Commentarj di Cesare; Si trova ancora presso Catone in significato di corba, ò ver paniere, tessuto di vimini. Quei di Alsazia, chiamano *benna* quel carretto, che porta le corbe, qual voce presso di loro, e de' Belgi ancora vien da *binden*, ò da *binnen*, che val ligare; o perche eran tessuti di virgulti, o perche vi si ligavan di sopra le corbe, e così anche presso i Francesi *banneau*; e perciò stimato da Festo veicolo francese; che fu usato ancora nelle guerre.

Quel che si dice degli Svizzeri nella lettera Panciatica, fu parere di Scaligero ne' Commentarj *ad Catalecta Virgiliana*: ove havendo trattato de' carri, e dimostrato, che le rede fussero state de' Francesi, e i covini de' Britanni, attribuisce a' Belgi la Benna; e soggiunge: *itemque apud Helvetios* eine benne, *vocatur*.

Che'l pilono fusse da' Toscani, sarà errore del Copista, non leggendosi presso alcuno Scrittore, per quanto mi è stato permeso di vedere; ma'n vece di *pilono* trovasi *pilento*, che sarà stato dinominato dal cap-

pello per cagion del tetto, mezzo rotondo; e questo fù de'Toscani, come dal verso di Varrone *ad Catalecta* argomenta lo Scaligero; e perciò, come di favella Toscana, non se ne hà notizia presso i Greci.

Confondevasi il pilento col petorito coperto, ed era il carro più onorato, e proprio delle Madrone; destinato per lo più alle sacre faccende, e perciò conceduto ancora alle Vergini Vestali; nè mai permesso alle meretrici: siccome oggi giorno in Napoli, ed in Roma è loro interdetto l'uso de'cocchi, e delle sedie portatili.

In vece del pilento si serviron dipoi le Madrone della basterna, detta da Βαςὶν, per essere portata, non tirata, della quale rimane ancora l'antico carme.

Hanc geminus portat duplici sub robore burdo.

burdones presso i più antichi Latini erano i muli; onde alla nostra lettiga par che debba simigliarsi la basterna, della quale Palladio, che visse ne'tempi di Plinio, e di Quintiliano; o pure d'Adriano, secondo altri, fu il primo, che ne facesse menzione.

Della carruca parlò Plinio prima di

di ogn'altro; ne parlano anche (8) i Giurisconsulti Scevola, Paolo, Giuliano, ed Ulpiano, citato dal Panciatichi.

Era la carruca di quattro ruote (9) benche nelle note marginali alla legge decimasettima *de Vsufructu*, ed altrove dicasi di due, come creduta un carro stesso col Cisio, per l'autorità di Ulpiano (10), il quale per maggiore intelligenza non distinse il Cisiario dal carrucario, forse perche allora era più usitata la carruca, altrimente se fusse a due ruote, non sò come potea convenire a gli onorati per la Città; la quale, se era tirata da quattro giumenti, dicevasi carpento; e perche poco frà loro differivano, prendevasi l'una per l'altro, e fu adoperata dalle Donne ancora, come nella legge decimaquarta *de auro, & argento legato.*

In significato non di carretta, ma

 di

(8) *l. 14. de auro, & argento legato. Paulus lib. 3. sentent. tit. 8. n. 96. & in l. duabus ff. commodati. Julianus in l. 17. §. ult. de usufructu.*

(9) *Schefferus lib. 2. c. 27. de re vehiculari.* (10) *in l. item quæritur ff. locati.*

di aratro la spiegano i Canonisti; ove il Pontefice Alessandro terzo (11) fà mentione *de carrucatis terræ*, come con altri ivi nota Manuel Gonzalez.

Quelche dice Flavio Vopisco: che l'Imperadore Aureliano permise la carruca di argento anco a gli huomini privati, non deve intendersi di ogn'uno, ma degli onorati per dignità civili, o militari, e soprattutto de' Senatori; quali col nome di Privati volle distinguer dal Principe (12) anzi era stato loro ordinato, non che permeso di servirsi di così fatti cocchi, secondo prescrisero gl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio (13) *Omnes honorati, seu civilium, seu militarium, vehiculis dignitatis suæ (idest carrucis bijugis) intrà Urbem sacratissimi nominis semper utantur*. E secondo più chiaramente ivi chiosa il Gottofredi; Quindi potrà riputarsi, o scherno, o iperbole di Marziale, quando nel terzo de' suoi Epigrammi, si burla di quel Quin-

(11) *cap.8. de transaction.ubi Gonzalez n.5.* (12) *Scheffirus ibidem c.28.*
(13) *l. unica de Honoratorum vehiculis Cod. Theod.*

Quinto, a cui ſenza haver dignità veruna, oppoſe:

Aurea quod fundi pretio carruca paratur.

Se pure, dilatata anche allora insino alla minuta plebe la pompa, come di preſente veggiamo, non diſtinguendoſi negli abiti le vili donniciuole da qualſiſia Dama più nobile non fuſse caduta in diſsuſanza la legge; ed haveſse dato impulſo a Marco Imperadore di proibir per la Città l'uſo de'carri.

A far credere, che l'antico Ciſio non fuſse il noſtro galeſso, che è la *Chaiſe roulante* de' Franceſi, non mi ſembra baſtevole, come ſuppone l'Abate Panciatichi, la ſola autorità di Auſonio, dal quale viene appellato triuge; come che non ſi poſsano al noſtro galeſso adattar tre cavalli di fronte; perocchè a dirſi triga non è neceſsario, che vadan di paro tutti e tre i cavalli; potendo precedere il primo a i due di fronte; così ſon tirati i cocchi di vettura in Lombardia, ed io così gli ho veduti nella ſtrada di Padova per Venezia; o pure tutti e tre un dopo l'altro; come ſon tirate quì le carrette onerarie; e tanto maggiormente, riuſcendo pur troppo mala-

gevole far viaggi veloci, a'quali era destinato il Cisio, con tre cavalli di fronte; appena ammettendone due soli in molti luoghi la strettezza delle strade. Oltracciò i veicoli con tre cavalli di fronte, e con quattro ancora, siccome prima con due, erano solamente ne'tempi antichi, conforme si legge degli Eroi d'Omero, adoperati nelle guerre, dalle quali passarono a i giuochi Olimpici, ed a gli altri spettacoli de' Greci; e da questi a i Circensi de'Romani, con la differenza, che nelle guerre oltre il Guerriero, era il Carriere; e ne'giuochi il solo Corritore; ne ad altro furono impiegate le trighe, che si veggono nelle impronte; e benche la medaglia del carro di Eraclio, impressa nel terzo *de Cruce* di Giusto Lissio, sia con tre cavalli, stanno questi in altra maniera ligati al carro, che nella forma differisce dalle trighe.

Che le quadrighe sieno state usate nelle guerre, si legge presso Filostrato, presso Rodigino (14) e nell'Iliade, ove Ettore anima i suoi quat-

(14) *lib.9.c.19.lib. x. c. 2. lib. 13. c. 7. & 17. & lib. 21. c. 31. Scheff. ibid. c. 13.*

quattro cavalli al cimento; e che ne' giuochi fieno ftate frequentiffime, fi truova, e fi vede presso molti Scrittori, ed in molte monete; e forfi ne' giuochi fu aggiunto primieramente il quarto cavallo; e quindi passò alle battaglie; havendole adoperate feicento anni prima, che vivesse Omero il più felice huomo, Erittonio Ateniefe inventor delle medaglie, e delle quadrighe in Grecia, onde Virgilio

Primus Erichthonius currus, & quatuor ausus
Jungere equos.

furon però delle trighe più frequenti le bighe, e le quadrighe; e forfi quefte ultime fecer cessare le prime, come quelle, che con un cavallo di più, ajutando quella fola parte, ove andava congiunto, non francava l'equalità nel corfo; e delle bighe, e quadrighe fi veggono i riverfi delle monete, additate da Pier Valeriano ne'fuoi geroglifici. (15)

Ma più tofto, che il noftro non fusse l'antico Cifio, potrebbe argomentarfi dal non havere il galesso la cassa, ove fedea il conduttiere, come nel Cifio, ed era detta *ploxemus*

(15) *lib. 43. verbo Circenfes.*

mus dal greco πλάξεμος, per esser tessuta di verméne, forse per maggior leggerezza; se pure non volessimo simigliarlo alle bighe adoperate ne' giuochi Circensi, su le quali stava il solo giuocatore; e perciò senza il plossemo; onde non moderna invenzione Francese, ma antica Romana imitazione debba credersi; sembrando confacevole a questo proposito la riflessione, degna dello 'ngegno di Monsignor Severoli intorno ad un luogo, di cui egli il primiero si avvide in Manilio. (16)

Sed solus vacuo, veluti vectatus in Orbe
Verbere agam currus, non occursantibus ullis.

E che l'invenzione sia antichissima, appare con chiarezza incontrastabile dal marmo dell'arca sepulcrale, ondolata, di M. Aufidio Frontone, ove al sinistro lato si vede effigiato in basso rilievo dentro una sedia scoperta con due ruote, tirata da un solo animale fra due stanghe, un' huomo, il quale con la sinistra regge le redine, ed ha nella destra la sferza; che di presente si conserva con le reliquie di S. Vitale, e di altri

(16) *lib.* 2.

altri Santi Martiri, nella Chiesa di S. Decenzio fuori delle mura di Pesaro, in tutto uniforme al nostro galesso, come dalla quì impressa figura: della qual notizia dovremo saperne grado all'erudita curiosità del Signor Abate Rafaele Fabbretti Canonico di questa Patriarcal Basilica di San Pietro, il quale si compiacque di comunicarmela oggi appunto in un con la iscrizione, che quì trascrivo, per conoscersi agevolmente, che la lapida sia antica; e per correggersi insieme quella, che addusse il Grutero alla pagina *369.*

M. AUFIDIO FRONTONI
PRONEPOTI . M. CORNELI
FRONTONIS . ORATORIS
CONSULIS . MAGISTRI
IMPERATORUM . LUCI
ET ANTONINI . NEPOTIS
AUFIDI . VICTORINI
PRÆFECTI . URBIS BIS CONSULIS
FRONTO CONSUL
FILIO DULCISSIMO.

A destra, e sinistra della iscrizione vi sono due Angioli con due mazze alle mani della guisa della clava d'Ercole, però li detti bastoni sono in terra, sopra de'quali stanno come se fussero appoggiati, se siano Angioli, o pure persone alate, si-

gnificanti qualche cosa, io non sò; sono ignudi, e par che rimirino l'iscrizione. Il carretto sta nella parte sinistra dell'arca; alla destra vi è un' huomo a cavallo; & un pedone avanti il cavallo. Nell'iscrizione non vi è millesimo; La detta arca non sta sotto l'Altare Maggiore, ma nel succorpo della Chiesa, che si chiama comunemente la Confessione, la quale è tonda sostenuta da sei colonne di marmo.

Che le carrette però, anche ne' Circensi, sieno state guidate dal Carrettiere, non mancano autorità di antichi Scrittori, alloracche fan menzione delle quattro divise delle fazioni de'conduttieri a color roseo, verde, bianco, e veneto, o ver talassico per dinotar le quattro Stagioni, come vuol Cassiodoro, e Rodigino, intendendo il primo per color veneto l'oscuro, dicendo: *nubilæ hyemi dicatus*. E'l secondo ponendo il color fosco, che anche al verno attribuisce (17): ma altrove dichiara il color veneto per ceruleo (18), o pure i quattro Elementi, come stima Giacomo Mazzoni (19) spie-

---

(17) *lib.22.c.23.* (18) *lib.8.c.7.*
(19) *lib.p.cap.39. della difesa di Dante.*

ſpiegando con Vegezio per color veneto quello dell'onde marine, che figura per l'elemento dell'acqua; veggendoſene impreſſe le medaglie in onor delle ottenute vittorie dalle fazioni (20), ciaſcuna delle quali hebbe in Roma i ſuoi parteggiani, e furono or l'una, or l'altra favorite dal Popolo, come ſi vede oggi giorno avvenire nelle Città più rinomate in così fatte ſolennità.

Alle quattro diviſe aggiunſe Domiziano (21) le altre di color d'oro, e purpureo: ad imitazione delle quali ſi uſano in Napoli le quadriglie de'Cavalieri, che ne'giuochi di carnovale, ed in altri ſpettacoli, ora a quattro, ora a ſei vagamente, e con grande ſpendio, ma tutte ad una foggia, adornate ſi veggono.

Il Ciſio, ove preſso gli antichi ſi truova, ſempre par deſtinato a gli huomini per viaggi di celerità, come fra gli altri preſſo Cicerone, allegato dal Panciatichi, ove ſi potrebbe notare, che Marcantonio, entrò in Roma *capite involuto*, come appunto haver coſtumato di coprirſi il capo col mantello, o con altro ve-

(20) *Valerianus ibidem.*

(21) *Svetonius in vita Domitiani.*

velo, coloro, che givan vagando per gli chiassi di Venere, o di Bacco, scrisse Orazio, e Giovenale nelle Satire; Svetonio nella vita di Nerone, e in quella di Vero Giulio Capitolino.

Non altro posso in questo proposito considerare, perche non altro lece alla mia debolezza; i difetti della quale ben potete supplir voi, che con la nobiltà vantaggiata de' costumi, e dell'erudizione, come è noto a coloro, che hanno havuto in sorte di meritar la vostra amicizia, rendete più luminosi gli ereditarj splendori della vostra famiglia, fregiata dall'onor di dinominarsi da feodi, ab antico posseduti, e continuati nel Signor Giulio Cesare, vostro maggior fratello: prerogativa a pochi conceduta nella Provincia nobilissima de'Salentini, che fra le dodici del Regno è la più grande. Di Roma a' 25. di Settembre del 1694.

Di

Di Fiorniceto Carini al Sig. Conte Giuseppe Settecastelli. Ravenna.
Intorno al cenno, che si dice, far le fiche.

SI distolsero dal destinato duello gli animi adizzati di questi due Cavalieri interponendosi ora il consiglio de'comuni amici, or la vergogna di così ridicola cagione, come fu quella del cenno, che dicesi; *far le fiche*. Se l'atto poi dinotar possa disonestà, ed infamia, come voi, mio Signor Conte mi richiedete è stata quì pur troppo varia l'opinione de gli oziosi. Io, perocchè la vostra nobil curiosità a vaneggiar m'induce; dirò, qualsiasi il mio parere: degno in vero di proferirlo in questo mese poltrone; nel quale conseguirò il fine della mia villeggiatura, e farò veramente nulla, discorrendo di quest'ombra fin tanto, che la continua pioggia mi rimuove dall'intento propostomi, di curare il genio con la libertà rusticana in questo spazioso Contado; e con la quiete della villa i cittadineschi agitamenti mitigare; anzi crederò di svagarmi scrivendo di questa sciocchezzá senza studio; e senz'arte, quale

le al ſoggetto, e quale appunto ſi conviene alla campagna: ove farò conto, non eſſer tanto dicevole, quanto altrove la virtù del ſilenzio; a cui come può aſſuefarſi l'huomo dalla natura formato di membra tutte loquaci?

Parla ſenza voce la teſta tutta, parla la fronte, parlan le ciglia, gli occhi, il naſo, le labbra, i denti, il collo, i piedi; ma più ſpeditamente, ed in più maniere parlan meglio di tutti le mani; le quali ſenza dita, che ſon tante lingue viſibili, parlerebbero ancora.

Con le mani ſi chiama, ſi promette, ſi offeriſce, ſi giura: chiedemo, porgemo, licenziamo, minacciamo: le mani con facondo ſilenzio interrogano, pregano, negano, dimoſtrano: Con queſte, come con muta eloquenza, ci facciam temere, o ſignificamo il noſtro timore, ci facciamo ubbidire, o dimoſtriamo la noſtra ubbidienza, la benevolenza, la fedeltà, il dubbio, l'allegrezza, il tempo, il pentimento: Elle con loquace mutolezza ſono adoperate nel benedire, nel conſegrare, nel maledire, nel raccogliere, nel preparare, e ſomminiſtrar gli alimenti: appartiene a loro di far le glorioſe im-

imprese nella guerra; e nella pace renderle immortali, togliendo con la penna dalle fauci dell' obblivione ogni sentimento della nostra mente. Niuno potrebbe senza mani adornare, o difendere il corpo, e porre in opera i ministerj di pietà: per la mano volle Dio significar l'autorità, e la potenza: *Exaltetur manus tua*; (1) ed alla mano attribuì la gloria di haver fatto ogni cosa: *Nonne manus mea fecit hæc?* sicome manifestano a noi

Le visibili a noi opre più belle.

Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum. (2)

I Gentili, che regolavano il bene, e'l male da ogni avvenimento, augurarono a Vespasiano l'Imperio dalla mano umana, rinvenuta sotto la tavola, mentre ei desinava; (3) e per gli ufici suoi innumerabili fu il Sole chiamato *Centimano* da Omero. Quindi Anassagora, Aristotile, ed altri, vollero esser l'huomo il più saggio d'ogni animale, perche havea le mani, senza le quali sarebbe

---

(1) *Psal.* 9. (2) *Psalm.* 18. (3) *Valerian. in hieroglyph. ver. authoritas.*

be più infelice de'bruti stessi; (4) e perciò Ippocrate, e Galieno (5), trattando de'membri umani, comminciaron dalle mani, come più nobili, e più necessarie; alle quali il Filosofo diede l'aggiunto di organo di tutti gli organi; sentendo molto avanti coloro, che le figuraron ministre della ragione, e della sapienza (6), e le riputaron geroglifico di ogni operazione; anzi tant'oltre scioccheggiaron gl'Interpreti, che pronosticavano felice riuscimento alle intraprese faccende, se in sogno apparivano belle. (7)

E non pure opera da se sola, e da se sola con tacito ragionamento parla la mano; ma ajuta le altre membra nell'operare; e nel parlare la lingua; che non accompagnata dal gesto sembra mozza, e niun diletto produce; onde'l far solecismo con la mano fu difetto di coloro, che altro dicevano, ed altro additavano (8). Nè solamente con le ma-

---

(4) *Rhodiginus lib.4.cap.3. Valerianus lib.35.& 36.* (5) *lib.p.de usu part.corporis hum.c.3.8. & 10.* (6) *Lactan. Firmian. de opific. Dei.* (7) *Valerian. ibidem.* (8) *Quintilian.p.instituit.Rhodigin.lib.20.c.25.*

mani dinotiamo le noſtre parole, e i penſieri noſtri; ma lo ſtato, e la vita ſteſſa; come dalle linee ſuole la chiromanzia preſaggir le ree, e le buone venture; su le quali fan mercatanzia quelle vili, e vagabonde feminuccie, che la vendon tuttogiorno alla ſciocca plebe.

L'huomo naſce mutolo, e ſordo: primo ode, e poi parla, ma prima di parlare, e di udire, adopera ne' cenni le mani, come di alcuni popoli di Oriente, *quibus pro sermone nutus, motusque*, ſcriſſe Plinio (19). Onde queſta favella, che ſi vede, queſta facondia, che ſi dimoſtra è la più antica, come nata con eſſo noi, ed inſegnata dalla ſola natura.

Queſte mani però, ſenza le quali ogni azione rimarrebbe imperfetta, date per ornamento, per ajuto, e per interpreti della mente, come ſi vede ne' mutoli, ed in quegli ſtranieri, che non intendon l'altrui linguaggio, ha pure la debolezza umana rivoltate in offeſa, & in diſpregio; come addiviene, ſe con isdegno, o aperte, o chiuſe s'innalzano, ſe ſi oppongono, o ſe ſpeſſo ſpeſſo ſi uniſcono, e ſi diſcoſtano.

Trè

(19) *lib.6.cap.30.*

Tre sopra tutte furon le maniere, e più frequenti, e più opprobiose: la prima quando alla punta dell'indice si univa quella del pollice, aggroppando insieme le altre dita; e con ispesso movimento della destra, come percotendo giù, imitavasi il collo, e'l rostro della Cicogna, dietro le spalle di alcuno; onde Persio chiamò Giano felice, perche havendo due volti, non potea temer di questa deretana irrisione. (10)

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit.

Di cui fà menzione S. Girolamo nel prologo ad Sophoniam: *nunquam post tergum meum manum incurvarent in Ciconiam*; e nella pistola quarta consigliando Rustico a schermirsi dagli adulatori: *Si subitò respexeris, Ciconiarum deprehendes post te colla curvari*: d'onde prese motivo uno degli Spositori di Persio a far credere, che'l moto si facea col collo, non con le dita; non essendosi forse avveduto, che S. Girolamo havea scritto: *incurvari manum*: ed altrove: *Ciconiarum colla curvari*; e cioè che s'incurvava la mano, ma a simiglianza del collo cicognino.

La

(10) *Satyra prima.*

La ſeconda qualora appoggiandoſi i pollici ad amendue le tempie, le altre dita ſteſe in alto, e ſcoſſe, a ſembianza delle aſinine orecchie moveanſi, come ſegue il Satirico ſteſſo.

Nec manus auriculas imitata eſt mobilis albas,

imitato da S. Girolamo nella medeſima piſtola: *aut manu auriculas agitari aſini*. D'onde ſi moſse Perſio ad eſortare i ſuoi nobili cittadini a non farſi da'luſinghieri ingannare, la ſchiatta de'quali è ſtata così feconda, che hà ſempre laſciato numeroſa turba de'ſucceſſori; i quali ſenza retaggio veruno ſono in così alto pregio tenuti, che nulla rileva replicar le Perſiane ammonizioni.

Vos. o patricius ſanguis, quos vivere jus eſt
Occipiti cæco, poſticæ occurrite ſannæ.

L'ultima, che fu appo i Greci la più continua: ſe chiuſe tutte le dita, quel di mezo ſolamente ſtendeaſi: eſpreſsa chiaramente da Marziale: (11)

Digitum porrigito medium.

il quale fu di ſupremo diſprezzo, come

(11) *lib.2. epigr.28.*

come indice d'ignominia per esser tanto più poltrone, quanto degli altri più lungo; e perciò i Romani al contrario (12) di quei di Francia, e d'Inghilterra, adornavan d'oro, e di gemme, tutte le altra dita, lasciando nudo questo solo, come infame: Così fu nominato da Persio. (13)

Infami digito, & lustralibus ante salivis expiat.

Ed impudico da Marziale (14)

Ostendit digitum, sed impudicum.

E dal Cantor di Priapo.

Derides quoque fur, & impudicum
Ostendis digitum mihi minanti.

Quindi Diogene, per tassar Demostene d'impurità, il dimostrò col dito di mezzo (15); e per simil gesto, fatto da Caligola, nel dare il segno *more militiæ*, si riputò così offeso Cassio Cherea, Tribuno de' Pretoriani, che de'congiurati fu il primo a ferirlo in quel punto stesso, che a Sabino altro Tribuno, dava Giove per segno. (16)

Di

(12) *Plin.lib.33.c.p.* (13) *Satyra 2. vers.33.* (14) *lib. 6. epigr. 70.*
(15) *Laertius de vitis philosoph. lib. 6.*
(16) *Sveton. in Caligula c. 56. & 58.*

Di questo ultimo modo sprezzevole fan menzione molti Scrittori, fra' quali alcuni pretendono, che possa anco intendersi per quello, che oggi giorno si pratica, sporgendo in fuori il pollice fra l'indice, e'l medio, che volgarmente dicemo: *far le fiche*: come dalla figura, addotta da Giulio Reichelti nel suo trattato *De Amuletis*; e che tal sia il sentimento di Giovenale in parlando di Democrito, spregiator della fortuna: (17)

> . . . . *Cum fortunæ ipse minaci*
> *Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.*

Qual parere nè io ardirei di affermare, nè a voi, che nelle erudizioni più peregrine potete senza colpa di presunzione affibiarvi la giornéa, potrebbe piacere; havendo ivi il Satirico per la figura, comune ad ogni Poeta, di confonder le parti col tutto, preso l'unghia per l'intero dito, ed havendo pur troppo svelatamente parlato gli altri già allegati; nè Persio, che descrisse tutti gli scherni, che con le mani facevansi; a' quali aggiunse quel della lin-

(17) *Satyra x.*

lingua ancora havrebbe taciuto questo; nè l'equivoco, preso forse dallo apparire in simil'atto la metà dell'unghia, ingannarebbe que' fanciulletti, che pagan la prima spupillatura nelle scuole; perocchè *dimidium non medium unguem* havrebbe detto il Poeta; se pure ad onorar questo scherno del pregio dell'antichità, non dovrebbe intendersi per medio il primo dito, alloracche si pone fra i due più vicini compagni.

Potrebbe forse rimaner qualche dubbio, se l'uno, e l'altro havesse voluto divisar Svetonio, ove parla di Caligola (18) il quale *signum petenti modo Priapum, aut Venerem, dare consueverat: modo agenti gratias osculandam manum offerre, formatam, commotamque in obscœnum modum*: mentre havendo scherzato con la prima maniera in dare il segno, pare, che altra forma havesse usato in ricevere i ringraziamenti, come differenti le descrisse; altrimente sarebbe caduto nel vizio della tautologia; e da questo sentimento non sarebbe lontano per avventura Lampridio nella vita di Eliogabalo: *Cum, & digitis impudicitiam ostentaret.*

Ma

(18) *ibidem.*

Ma siasi il cenno della prima, o della seconda specie, siasi antico, o moderno, fu stimato sempre quest'-ultimo il più ingiurioso, in guisa, che i Greci, e i Romani tenean per pazzo ch'il facea; così contro quel figurato Marco Dama di Persio, che'n vece del secondo dito alzava il terzo, doversi interpretare, crede uno spositor di Marziale. (19)

Nil tibi concessit ratio: digitum exere peccas. (20)

E Pilade Pantomimo havendo col dito fatto a ciascuno visibile uno Spettator sibilante, fu da Augusto esiliato dall'Italia (21). Laonde beffandosi gl'istrioni col sibilare, col gridare sconciamente, con lo storcer la bocca, col cavar fuori la lingua, col formare il becco della Cicogna, o le orecchie dell'asino, diceasi: *turpiter favere; ma turpissimè, & per supremam ignominiam* il formare in guisa oscena le mani; come par che voglia dinotare Giulio Capitolino. (22)

Ma se pure il segno di far vede-

[19] *Laurentius Ramirez de Prado ad primum epigr. lib. primi Martialis.*
[20] *Satyra 5.* [21] *idem in Augusto.*
[22] *in vita Imperat. Veri.*

re il pollice fra le due dita vicine, non fusse stato conosciuto da gli antichi Latini, è stato fra gl'Italiani il più usitato: di questo parlò Dante, quando sottopose a gravissime pene quel ladro, che contro Dio

Le mani alzò con amendue le fiche. (23)

Della qual sentenza, e di altre poco dicevoli si burla Cecco d'Ascoli (24)

Non vengo quì squatrare a Dio le fiche;
Lascio le ciance, e torno su nel vero:
Le favole mi son sempre nimiche.

come lo rimprovera pur anco Monsignor della Casa nel suo Galateo; e nella sua censura Belisario Bulgarini; a cui non curò di rispondere il Mazzoni, che così fortemente da tante, e tante altre accuse il difese.

Questo, come havuto in grandissima offesa, fu nel 1228. vendicato con le armi da' Fiorentini contro quei di Carmignano: i quali su la rocca havean collocato una statua di non vulgare altezza, con le mani verso Firenze in simil modo formate

(23) *canto 25. dell'Inferno* (24) *lib. 4. capitolo 13.*

mate (25); e degli antichi Statuti Romani sotto il ponteficato di Paolo secondo leggevasi la pena di venti soldi nella rubrica *de facientibus ficum*; ed un simil gastigo imponevano ancora gli Statuti di Tolentino, nel quale incorse quel viandante, che condannato al pagamento diede moneta di maggior valore; nè trovandosi allora chi restituisse il rimanente; impaziente della dimora fece il medesimo atto al Giudice, dicendogli, che si tenesse pure tutto il danajo per la doppia condannagione, alla quale era tenuto per l'uno, e l'altro gesto (26): Questo atto stesso fece ancora un Villano a quel Giudice nel Piemonte, che minacciava di punirlo, se non interveniva al Consiglio della Comunità, della quale era decurione; come nelle sue decisioni scrive Antonio Tesauro (27): ove tratta della pena, che per essere straordinaria, e regolata dal modo, dal tempo, dal luogo, e dalla qualità

 del-

(25) *Gio: Villani, Scipione Ammirati, Ricordato Malaspini, Bartolomeo Scala, ed altri nelle storie Fiorentine.*
(26) *Gio: Sabadino negli arienti Bolognesi novel.* 3. (27) *decis.*129.

delle persone, rimane all'arbitrio del Giudice. (28)

Quindi, data per oltraggiosa questa positura delle dita, può interpretarsi il motto : *Orinar chiaro, e far le fiche al medico*: per coloro, i quali vivendo onestamente non morde loro di alcuna cosa la coscienza, onde possan temere di gastigo: Dell' origine del quale racconta ne' suoi proverbj Antonio Cornazano, Scrittore antico, una sciocca, e poco onesta favoletta, avvenuta a Chirardone da Bobbio, che nelle montagne Genovesi esercitava la medicina con giudizio, non inferiore a quel di Maestro Simon da Villa del Boccaccio: Così appunto è quell'altro de'nostri Napoletani : *far le fiche sotto il mantello*: per chi volesse fare altrui dispetto di nascosto, o sicuramente, senza timor di danno: quali sono i Pasquini, che girando sconosciuti per le Città più famose spargon tutto'l dì satire senza nome.

Che'l gesto però non contenga la creduta oscenità, si conosce dal vedersi indifferentemente usato da tutti gli huomini costumati, e dal leggersi

(28) *l. Prætor* §. *ult.* & *l. finali ff. de injuriis.*

gersi presso a molti Scrittori; fra' quali oltre a i già recati lo scrisse Pietro Nelli: (29)

Parvi, che'l mondo babbia trovato ordegno
D'andare al Ciel? da vincer gli appetiti?
Da far le fiche al tenebroso regno?

Angelo Firenzola (30)

Tutte insieme vi bavrian fatto le fiche;
E datovi corona
O di foglie di bietole, o d'ortiche.

Pietro Aretino, benche se ne fusse servito in tre sue commedie (31) si sarebbe peritato di scriverlo nel capitolo al Re di Francia:

Coloro, che per forza, o per usanza,
Vi seguono alle caccie brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.

Cesare Caporali (32)

. . . . . . potrete far le fica
Al pedagogo d'Alessandro Magno.

Ed ultimamente, per tacer gli altri, il Conte Giulio Montevecchi,

 lo-

(29) *nelle Satire raccolte dal Sansovino lib. 4. sat. 5.* (30) *nel capitolo della Salciccia.* (31) *il Marescalco, l'Ippocrito, e l'Atalanta.* (32) *nel capitolo del pedante.*

lodando una Dama, la di cui impresa era la mano, che col dito mostrava una Stella, la figurò in atto *di far le fiche*, quasi che la sua Donna havesse negli occhi due più chiare Stelle.

Valerà per tutti gli argomenti addotti fin'ora, e che addur si potrebbero, quel che dice Santa Teresa; (33) di esserle stato comandato dal Confessore: Che quando non le rimanesse rimedio da ributtar le visioni, si facesse il segno della Croce ogni qualvolta apparissero; e dispregiandole *facesse loro le fiche in faccia*; ed altrove: che altri non approvava il consiglio *di far le fiche in faccia* alle visioni, potendo quelle esser talora imagini divine, che devono riverirsi, poiche ogn'uno havrebbe a male, che si facessero simili beffe al ritratto di un suo amico.

E questo bastar potrebbe senza haver d'uopo di assentire al costume, da Aristotile attribuito a Brisone, e da Cicerone a gli Stoici: appresso de'quali *nihil obscœnum, nihil turpe dictu, omnia propriis nominibus* ap-

(33) *nella sua vita c.29. e nelle mansioni Seste cap.9.*

appellari, absque circuitionis usu. (34)

Or avvegnacche le riferite autorità approvasser l'atto per dispettoso solamente, non già per osceno: ardirei nulladimeno sostenere, che nè disonestà contenga, nè villania, ancorche fusse stato altrimente considerato; perche nol comporterebbe l'uso continuo nelle onorate, ed amichevoli conversazioni; e qualor si potesse supporre in se stesso ingiurioso, ridonda in utilità anzi che in infamia di coloro, a'quali si fa, come le medicine, che giovano alla salute, se muovono a nausea il palato.

Gli antichi vaneggiaron tanto strabocchevolmente intorno al fascino, cagionato, come egli dicevano, o dall'invidia, o dalle lodi eccessive, che sognarono molti sciocchi rimedj per impedirlo; ed ove credevano, che'l potessero indur le molte lodi, ricorsero alle cose contrarie, che erano le ingiurie, contenute nella poesia Fescennina, che introdussero, e fu così detta dal Fascino, e da Fescennio, o Fescennina, Castello di Toscana, al sentir di Plinio, o in

(34) *in epist. ad Papirium Petum.*

Campagna, come scrive Servio, o pure in Grecia, come piace a Festo; ma inventata dagli Ateniesi ne' teatri, e nelle nozze, ove i fanciulli erano invitati a cantarla, che per esser piena di rampogne contro gli Sposi, la stimavan valevole a tener lontane le malie, che derivar potessero dalle molte glorie, cantate negli epitalamj: come in quello di Giulia, e Mallio invitava i donzelli, Catullo:

Neu diu taceat procax
Fescennina locutio.

e perciò solevano ancora cingersi le tempie della corona di baccare, erba odorifera, di virtù costrittiva per costipare i meati, proibendo in questa guisa al cuore, a gli occhi, alla faccia, ed a tutti gli spiriti quella dilatazione prodotta dall'allegrezza dell'udire i proprj pregi, che rende l'animo più facile a sentir nocumento (35): Di questa vanità parla Virgilio (36)

Aut si ultrà placitum laudarit, baccchare frontem
Cingite; ne vati noceat mala lingua futuro.

Ove

(35) *Fracastor. de antipat. & sympat. c. 23. & cap. ult.* (36) *Ecloga 7.*

Ove *mala lingua* è quella, che magnifica oltre misura, detta così dall' effetto cattivo, che facea con la fascinazione; come avvenne a Policrita, che spirò fra le corone, e fra gli applausi; non potendo sofferir l'eccessiva allegrezza; dinominandosi *sepolcro dell' invidia*, ove fu chiuso il suo cadavere; (37) e che nell'Africa fussero alcune famiglie, le quali con le lodi facean seccar gli alberi, inaridir le biade, e morir gl'infanti, fu opinione di Plinio (38): qual vizio ascrisse il Fracastoro a quelle di Creta (39): ad altre in Ispagna il Covarruccia: Solino ad alcune donne della Tartaria: Plutarco a gli occhi di que' Tibj, prima abitatori di Ponto (40); e di altre genti della Servia inferiore, e della Schiavonia Isigono per le due pupille, che in ogni occhio haveano, conforme erano nella Scitia quelle Donne dinominate Bitie: e qual proprietà fù attribuita ad ogni femmina di duplicate pupille (41); o come meglio potrebbe

E 5 dir-

(37) *Plutar. de virtut. Mulier. cap.* 18.
(38) *lib. 7. c. 2.* (39) *ibidem.*
(40) *quæst. convival. lib. 5. c. 7.*
(41) *Plin. ibidem.*

dirsi, di doppio color nell'iride; il che volle significare Ovvidio. [42]

. . . . . . Oculis quoque pupula duplex
Fulminat; & geminum lumen ab Orbe venit.

Oltre a tante, e tante ridicole meraviglie, infinò a rinvenirsi huomini, che col solo sguardo romper poteano colonne di marmo; e i ricchi, e sodi edificj anche da lontano in minute particelle ridurre. Onde da questa vana credenza atterriti soleano ad ogni lode innestar la protesta: *præfiscini*, che suonava: *præter fascinum*; e cioè, che non lodavano per fascinare; e la suggerivano a chi se ne dimenticava: *ad laudem addito præfiscini, ne puella fascinetur.* (43)

E talora adoperar la saliva: così dopo Teocrito nell'Idilio 6.

Ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον.

Ut non fasciner ter in meum expui sinum.

Persio nel sopracennato luogo

. . . . . . et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

E Pli-

(42) *amorum p. egleg.* 8. (43) *Charisius institut. grammat. ver. præfiscini.*

E Plinio (44): *Despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus. Simili modo & fascinationes repercutimus, &c.*

Ma il medicamento più ridevole era l'immagine di Priapo, appiccata a i carri de'trionfanti, e collocata ne'campi, negli orti, ed in ogni amena verzura, come del Dio della fecondità, per esser figliuol di Bacco, e di Venere, adorato per fugator de'fascinatori. Nacque questa fantasia dalla favola, che egli fusse stato valevole, ancorche chiuso nell'utero materno, a rompere il fascino, preparatogli dalle stregonerie di Giunone, che per essere sterile invidiava la gravidezza di Venere (45); onde ben potea con maggior vigore far da adulto quelche da fantolino operò; o pure sollevando il pensiero altra più scusabile cagione investigare, e cioè

Il filosofar per allegoria si traspiantò dall'Egitto in Grecia, ove altamente radicando, stese poscia i rami in Italia; giudicando sconvenevole i nostri maggiori di far comuni

(44) *lib.*28. *cap.*4. (45) *Suida Gyraldus in Synt.* 8. & *interpres Apollonii in p.argonaut.*

col volgo i naturali ſegreti; e perciò chi con Orfeo, e Muſèo, coprì ſotto le favole la filoſofia: altri con Pitagora, e Platone ſotto gli enigmi la naſcoſero; e chi con la oſcurità delle parole la velò ad imitazion di Eraclito quindi appellato *σκοτεινὸς*; *tenebricoſus*. Priapo appo i Greci, e i Romani, era lo ſteſſo, che'l Sole preſſo a quei di Egitto, che'l chiamavano *Horus*; quale come creduto Dio della natura, invocavano per rimedio alla faſcinazione, nimica delle coſe dalla natura prodotte.

Or con le altre ſuperſtizioni di quei ſecoli, eſſendo ſtato tramandato alle noſtre età queſto ſprezzevol coſtume, ſi vagliono gli huomini, e le donne; o per dappocagine, o per burla, di queſto cenno in vece de' feſcenini, e degli altri ſognati rimedj, vani aſſai più del male iſteſſo; ed altrettanto vani quanto innocenti; perocche quantunque quei verſi fuſſer compoſti di vituperj, cantavanſi ad utilità de' vituperati per le ragioni già dette leggendoſi ancora in Orazio (46)

Feſcennina per hunc inventa licentia morem

Ver-

(46) *lib.2. epiſt.p.*

Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter.

Ove dicendosi *amabilmente* toglie ogni petulanza, e'l sospetto d'ogni offesa; quale abuso ancor dura in molti paesi ne'tempi o della messe, o della vindemia, dilatata infin dallora quell'anniversaria libertà, descritta ne' versi oraziani.

Così in Seneca (47)

Festa dicax fundat convicia fescenninus.
veggendosi modificate le rampogne con l'aggiunto di *festevoli:* del quale si valse Lucano (48)

Non soliti lusère sales: nec more sabino
Excepit tristis convicia festa maritus.

Di tal canto havea fatto menzione Catullo nel citato epitalamio (49). E Tito Livio (50) quando i Romani, per placar gli Dei, stituirono contro la pestilenza i giuochi scenici, facendo venire i giocolatori dalla Toscana, quivi chiamati Istrioni: nome che di presente si mantiene in Italia.

Ed ultimamente Claudiano (51).

Du-

(47) *in Medæa act.* I. (48) *lib.* 3.
(49) *in nupt. Juliæ, & Manlij* (50) *lib.* 7.
(51) *in Epithalamio Honorij.*

Ducant pervigiles carmina tibiæ,
Permissisque jocis turba licentior
Exultet tetricis liber à legibus.

Versi, che confermano vie più l'innocenza di quelle canzoni, e la maniera licenziosa ancora; tanto che i nobili fanciulli, invitati a cantarle nelle sponsalizie, deponevano solamente allora, per non violarla con quei canti poco onorevoli, la pretesta; che era, o una lunga veste infino al tallone (come usano in Venezia i Nobili, ed altri graduati) ma purpurea per regolar da quel colore la lor modestia; o pure una larga fascia, strettamente piegata su lo stomaco; o che posta su gli omeri scendea da amendue i lati sul petto, alla qual foggia se ne veggono quì le antiche statue (52)

Questo innocente vaneggiamento tralignò poscia in satira dannosa, soggiugnendo Orazio

. . . . Donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, & per honestas
Ire domus impune minax.

E diede principio alla commedia vecchia.

E sta-

(52) *Valerian. lib.* 40. *ver. prætexta, & pudor.*

E' ſtato così oſtinato il volgo in queſta credenza, che non pure ſecondo le occaſioni fa queſto ſegno in vece di cantar feſcenini; ma lo appende ancora al collo, ed alle ſpalle de' fanciulletti; ſcolpito ora in agata, ora in corallo, ora in ambra, od in altra materia, come ſucceduto in luogo di Priapo, di cui non sò per qual riguardo alcuni ſtimano, che rappreſentaſſe la figura; o di altra coſa deforme, dagli antichi attaccata a loro infanti al ſentir di Varrone (53); chioſando Girolamo Mercuriale (54) per figura brutta, non già oſcena; ma ridicoloſa, o ſpaventevole; da cui poſſa eſſere, o vilipeſo, o divertito lo ſguardo attento di quegli occhi, che fuſſer ſoſpetti di malefica fattura, della quale ſi querelavano Virgilio, Ovvidio, ed Orazio (55): compenſo non men burlevole degli altri fin quì deſcritti, oltre a tanti altri numerati dagli Scrittori di cotali novellette. Non ſapendoſi qual virtù poſſano havere le figurate ſciocchezze, o fantaſime, che tolgan la faſcinazione col pararſi di-

(53) *lib. 6. de legib.* (54) *l. 3. c. 5. de morbis puerorum* (55) *Egloga 3. metamorph. 7. lib. 1. epiſt. 14.*

dinanzi all'altrui cospetto.

Onde quando naturalmente potesse darsi il fascino; più propria, e più lodevole sarebbe l'usanza de' Cattolici timorati d'invocar le benedizioni del Cielo, conforme i Gentili non conoscitori del vero Dio, dicevano *præfiscini*; ed a questo proposito sarebbero le riprensioni di S. Gregorio Nazianzeno: *Quæ Venus? quæ Juno? quis Priapus? quis denique Bacchus? absint a Catholico philosophante hi, quorum crimina notiora sunt, quam nomina*.

Gli huomini però di pio sentimento suppongono, che gli avoli nostri, attribuendo questa virtù alla materia, l'appendevano a gl' infanti, non gia nella forma designata; ma col pollice sopra l'indice, dimostrando il segno della nostra redenzione; solendo così noi con una mano formar la Croce; ed o la maggior agevolezza di sottoporre all'indice il pollice, o la malizia delle vecchie maliarde, ha mutato questa bella usanza in così detestabile abuso: tanto è grande la diabolica superstizione; onde a ragione la Chiesa ha proibito tutti i medicamenti, che adoperano gl' impostori, per curar questo sognato malore; o piu tosto

per

per uccellare i calandrini, conforme se ne duole S. Giovan Crisostomo: *Crux Christi dehonestatur, elementorum verò superstitiosi characteres præferuntur: Christus ejicitur, & inducitur temulenta, & nugatrix anus: mysterium nostrum conculcatur, & seductio diaboli tripudiat.* (56)

Ne di approvar la fascinazione è sentimento dell'Apostolo (57) *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* o della Sapienza (58): *fascinatio nugacitatis obscurat bona*: ove intendono per fascinare, l'inganno, l'illusione; la prevaricazione, o confusion di mente, l'adulazione, o l'incanto per opera del demonio; o pure vollero le sacre lettere col vulgar linguaggio di quei tempi far conoscere, che'l nocumento era qual credeasi avvenire alla tenera età con la fascinazione; secondo il parere di S. Girolamo, di S. Tomaso, e di altri Santi Padri, e pii Scrittori. (59)

Quindi ritornando al nostro proposito: usasi questa figura beffarda a dinotare, che nel mirar fissamente non dimostriamo di maravigliarci, o sti-

(56) *homil. 8. in epist. ad Colossen.*
(57) *ad Galatas c. 3.* (58) *cap. 4.*
(59) *Vallesius de sac. Philosoph. c. 3.*

ſtimar degna di gran vanto la coſa mirata; ed opponemo quel ſegno, fingendo di diſprezzarla; ſembrando quella formazion delle dita o laida, o ridicola (60), e perciò l'han creduta pregiudiziale alcuni, che l'han fatta, o ricevuta; e da queſto error vulgare abbacinato il Cavalier, che disfidò, ſi recò ad onta, quando 'l ſuo amico, che 'l vide leggiadramente veſtito, gli fece queſto cenno, per impedirgli il mal d'occhio; non perchè così credeſſe; ma perche ſi coſtuma così, onde queſto amorevole oltraggio, queſta ſceda fruttuoſa dovrebbe accoglierſi a grande onore, non vendicarſi con la ſpada, che come creduto provvedimento al mal, che non avvenga, è molto più prezzevole di quei medicamenti, che ſi applicano a mali già avvenuti: a ſimiglianza di quegli ſchermidori Maeſtri, che ſanno riparare i colpi prima, che giongano a ferire; quando i poco avveduti ſono aſtretti a medicar le ricevute ferite; eſſendo veramente ſavio colui, che conoſce il male prima che naſca.

Ed ecco, che non volendo, mi ſon tant'oltre dilungato, come addiviene

(60) *idem ibidem.*

viene ne' famigliari ragionamenti d'una in un'altra cosa inavvedutamente passando, havendomi dato agio l'ozio della villa, e maggiormente la pioggia continuata di aprir quei pochi libri, che'l luogo comporta, e sopra tutto il piacer, che sento nello scrivere a voi, con cui mi figuro di vivere, discorrere, nè mai dal vostro fianco dividermi; parendomi, come finse Platone, che l'animo mio da me lontano, dimori in cotesti paesi, dappoiche la virtù vostra, e de' vostri paesani rapì me a me stesso, e co' nodi strettissimi di amore mi ha con esso loro ligato. E se questi motivi non fusser valevoli a scusar la mia dappocagine, sembrarei prosuntuoso con tante digressioni il mio sentimento all'altissima vostra mente divisando, cui non giugne nuova qualsiasi più riposta erudizione; imperciocchè havete voi accoppiato infin da gli anni più teneri, menati in questi nobili Seminarj, lo splendor delle lettere a quello della vostra famiglia, chiara per la nobiltà, e per le ricchezze; e molto meglio per la cristiana pietà, della quale non son l'ultimo fregio i continui sovvenimenti, che usa verso i poveri. Ed aggiungasi an-

anche a mia ſcuſa, che non dimentico le obligazioni, nelle quali mi han coſtituito le maniere avvenevoli della voſtra Caſa, e della Città tutta; ove hebbi in ſorte di dimorare per un'anno intiero; e goder de' ſinceriſſimi trattamenti di tanti gentili Spiriti, che mi colmaron di favori con la generoſità del cuore; e di ſtupori con l'acutezza degl'ingegni, con la quale adornano coteſta ragguardevole Accademia: che inalzando per impreſa un faſcio di muſicali ſtrumenti, animati dal motto: *vox omnibus una*; ragionevolmente ſi dice: *de Concordi*; eſſendo il maggior pregio della muſica, che è geroglifico delle ſcienze, l'armonia; come il maggior pregio degli animi voſtri ſublimi è la conſonanza nelle virtuoſe operazioni in così antica, in così memorabile Città: della quale a ridir le novelle glorie, e le paſſate, o accennarle almeno, non è peſo alla mia debolezza proporzionato; e forſe baſterà quì traſcrivere il principio di un voſtro componimento in parlar della Patria

Queſta Città, cui dier provincie, omagio,
Sede d'Eſarchi, anzi di Auguſti, e Regi:
Che parte ancor ſerba de' ſuoi gran pregi,
Delle Gotiche ſpade ad onta, e oltragio.

E chiu-

te D. O
RO ritr della
neo ca ziodi C
andata vo di N
o Sign chità
Bulifon signi
morali
tuosissimo

E chiudo con sì bel fine la lettera per alleggerirvi la noja, in fino ad ora recata. Di Frascati a' 16. di Ottobre del 1694.

Il Canonico D. Ignazio di Costanzo al Sig. Antonio Bulifon discorrendogli d'una lamina d'oro ritrovata in un'antico sepolcro vicino all'antica Città di Malta.

DOpò d'haver data piena risposta alla precedente di V. S. delli 25. Settembre, mi capita la sua graditiss.ma delli 25. Ottobre; assieme con le figure della lamina da lei fatta fedelmente, & a tutta perfettione scolpire, e stimo esserle già capitata una copia d'essa fatta con moltissima esattezza, quale inviai a V. S. nel passato Novembre col Sig. Conte Agosto Vvackerbarth, di cui per sue lettere da Palermo hò già riscontri esser'in camino per detta Città; E quella presuppongo haverla pur lei fatta nel confronto con la già trasmessa lamina originale a cotesto Eminentiss. Arcivescovo Cardinal Cantelmi, quale V. S. dopò

pò in beneficio degli eruditi Amatori della veneranda antichità l' hà posta in publica luce, prima di ciascun'altro: Mentre il P. D. Silvio Boccone mi scrisse mesi sono da Venetia, prima che fosse partito per Vienna, che nell'opera sua grande, quale stava prossima al torchio, intendeva farla intagliare: E quì il Sig. Marchese d' Orvilè nipote di questo nostro Sereniss. Principe ne hà pur'inviata la copia d'essa lamina in Francia al Vescovo di Pamiers suo congionto, & al Padre Lachese Confessore del Rè Cristianissimo, persone di profonda erudizione, e versatissime in simili materie Antiquarie, da'quali non hà verun rincontro, esserne fin'hora seguita nè publicatione, nè spiegatione del contenuto in essa; e Monsignor Acquaviva scrive da Roma, haverne posta la copia d'essa in un congresso di Virtuosi Antiquarii, da' quali fin' hora non s'è vista niuna determinatione. Sicome nè anche dal loro Eminentissimo Arcivescovo si è fin' adesso havuta alcuna interpretatione, nè discifratione de'Gieroglifici, e caratteri in essa contenuti.

Et essendo pervenuta all'Eccellentissimo Sig. Vicerè di Sicilia una figura

gura di questa nostra lamina, inviatagli da lei, bramoso questo Signore di rintracciarne più distinte particolarità da questo luogo, ove si è ritrovata, fece scrivere a questo nostro Eminentissimo Principe, per haver da me distinte notitie di tal particolare, e questi hebbe la bontà di farmi partecipe del desiderio di S. Ecc. a cui per obedirle communicai laconicamente i miei sentimenti; Adesso però vengo con maggior particolarità a rappresentarli all'erudita sua curiosità. E però le dico, che cavandosi nell'anno scorso pietra da un luogo di quest'Isola denominato Gharbarca, poco distante dagli antichi fossati della Città Notabile posta nell'Umbilico di questa Isola, casualmente si scoprì un sepolcro sotterraneo formato nella viva rocca, dentro il quale in parte alquanto rilevata si ritrovò un cadavere sfatto, e ridotto quasi in cenere, con più vasi di vetro all'intorno, e con questo stucchietto d'oro presso ad esso cadavere, d'altezza di due buone dita, che fattosi dopò aprire per la parte di sotto si ritrovò dentro la lamina parimente d'oro in esso involta d'un palmo in circa di longhezza, scolpita tutta con
Gie-

Gieroglifici, e caratteri della stessa forma fatti da lei intagliare.

Stimo esser stata simile lamina qualche superstitioso Amuleto posto presso quel cadavere, ivi esistente per poco meno di tre mila anni, mentre da Geroglifici Egitii, e da quei segni di caratteri posti su'l fine della prima linea scorgonsi in essa, da me giudicati per Fenici, si riconosce esser stato questo Amuleto di Personaggio Fenice, la di cui natione hebbe ne'trasandati tempi per più secoli il dominio di quest'Isola, conforme l'afferma Tucidide. (1)

Est autem hæc Insula Melita Phœnicum colonia, qui cum negotiationes suas ad Oceanum usq; Occidentalem extenderent refugium in hanc Insulam ob portuum commoditatem, & in alto mari situm habebant.

E Diodoro Sicolo, parlando delle Colonie de'Fenici, e commentando il detto testo di Tucidide, lasciò scritto [2]

Ex qua negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phœnices, multis postea annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas [boc est Melitam, & Gaulum] in Aphri-

[1] *lib.6.* [2] *Hist.lib.5.*

Aphricam, item, & Sardiniam, Hispaniamque deduxerunt.

E l'istesso Diodoro, scrivendo ivi di quest'Isola, disse (3)

Melita portubus compluribus, iisque percommodis instructa est, opibus abundant Incolæ, &c.

E discorrendo appresso delle fabriche della Città fatte dalli Fenici:

Domus illic sunt perpulchræ, suggrundiis, & Albario opere magnificenter exornatæ.

Et essendo questi popoli della Siria per la maggior parte discesi dagli antichi Egittii, che havevano la Religione molto simile alla loro, e de' primi Inventori delle lettere, di cui parlando Quinto Curtio, hebbe a dire: (4)

Hæc gens litteras prima, aut docuit, aut didicit; Coloniæ certè ejus penè orbe toto diffusæ sunt.

E se come dice Eusebio Cesariense (5), che Fenice Rè della Fenicia, figlio (secondo alcuni) di Nettuno, regnando Danao in Grecia assieme col fratello Cadino da Tebe d'Egitto vennero in Soria, & in Tiro, e Sidone, della quale fattosi Signore la denominò del suo nome Fenicia, onde furono

(3) *lib.* 5. (4) *lib.* 4. (5) *lib.Tempor.*

quei popoli chiamati Fenici, e questi fù il primo, come testifica Rufo per autorità di Dionisio, e Lucano (6), che diede alcune lettere a' Fenici, il di cui Alfabeto si vede posto da Mutio Pansa nella sua libraria Vaticana (7), ove parimente ne discorre di Cadmo figlio d' Agenore Rè della Fenicia, ch'edificò Tebe d'Egitto, e portò le lettere nella Grecia, facendone di questo mentione il Comm. Fra Gio: Abela nella sua Malta Illustrata (8), adducendo da ciò, che li Fenici Coloni di Malta siano discesi dagli Antichi Egittii, e per conseguenza habbiano continuato in quest'Isola le forme de' Gieroglifici de' Genitori loro d'Egitto, assieme con li caratteri Fenici, de' quali apparisce scolpita questa nostra lamina.

E che li Gieroglifici d'essa, sieno Egittii è indubitatissimo, e questi solamente li sapevano li Sacerdoti, quali privatamente a loro figliuoli insegnavano, come l'attesta il già detto Diodoro Sicolo. (9)

Quum Ægyptii litteris utuntur propriis, has quidem discunt omnes; has ve-

---

(6) *l.3.* (7) *fol.276.77.* (8) *lib.2.not.2.*
(9) *Rerum Antiquar. lib.3.par.2.cap.I.*

verò, quas Sacras appellant, soli Sacerdotes norunt a parentibus eorum arcanè acceptas.

Et essendo stati quest'Egittii li primi, che per mezzo di figure d'animali esprimessero li concetti della loro mente, conforme l'asserisce Cornelio Tacito (10); & eglino si vantavano d'essere li primi inventori delle lettere, affermando a questo proposito Marsilio Ficino ne' suoi Commentarii (11), che Mercurio Trismegisto diede le lettere a' suoi Sacerdoti Egittii in figura d'animali, ò di piante, acciocchè il volgo non fosse consapevole de' secreti misterii della sua Teologia.

E di simili Gieroglifici ne sono ripieni l'obelischi condotti dall' Egitto, che si veggono al presente in Roma, de'quali a pieno ne tratta Monsignor Michele Mercati nel suo trattato dell'Obelischi di Roma, e più modernamente, e con maggior elucidatione il Padre Atanasio Kircherio nel suo Obelisco Panfilio, & anche nell'Egittiaco, & in altre sue opere sopra tali materie.

Però dell' antichissima tavola di metallo Egittiaca, che fù già del

F 2 Car-

(10) *Annal. lib.* II. (11) *cap.* 29.

Cardinale Bembo, & appresso pervenne in potere del Duca di Mantova, quale è stata intagliata in Rame, e stampata in Venetia nel 1559. da Enea Vico da Parma, che viene detta *Tabula Isiaca* da Lorenzo Pignorio Paduano, quale havea tolto per impresa di volerla spiegare, ne parla diffusamente Giacomo Bosio (12) nella sua Trionfante Croce, condarne qualche spiegatione ad alcuni Gieroglifici d'essa.

E se Giovanni Goropio Brecano nel trattato de'suoi Gieroglifici, parlando di detta tavola Bembina (13), la chiamò

Incomparabile Sacrosanctæ Antiquitatis monumentum, & omnium Antiquitatum Regina, con non inferiore ragione si puol'attribuire simile Epiteto a questa nostra antichissima lamina, ripiena tutta a mio credere in quei suoi Gieroglifici d'alti misterii di quei loro fallaci Numi d'Iside, & Osiride, che in essa si veggono scolpiti.

Et in corroboratione maggiore dell'antichità di questi popoli della Fenicia (che signoreggiarono sì gran tempo questa nostra Isola) e precisa-

(12) *lib.* 5. (13) *lib.* 16.

famente della Città di Tiro, la di cui prima edificatione per l'opinione del Padre Giacomo Saliano seguì negli anni del mondo 2783. & inanzi la venuta di Cristo 1270.; però il Padre Dionigi Petavio (14) vuole, che 240. anni dopò la fabrica del tempio di Salomone fosse quella della Città di Tiro: Hor la fabrica di detto tempio fù anni 143. dopò la preda di Troja, per sentimento del Padre Gordono, e per conseguenza la detta Città di Tiro nella Fenicia si è fabricata un secolo prima della caduta di Troja.

E parlandone assai prima di questa fabrica del Tempio Giuseppe Ebreo nelle sue antichità Giudaiche lasciò scritto (15).

Exorsusque est Salomon fabricam hanc anno sui quarto, secundo mense, quem Macedones Artemisium vocant, Jar verò Hebræi, Annis 592. postquam Israelitæ Ægypto excesserant, mille, & viginti annis post Abrahami ex Mesopotamena Regione in Chananeam migrationem, post diluvium verò 1440. Quod si ab Adamo creato usque ad Templi ædificationem temporum ratio subducatur, comperientur anni 3102., ini-

(14) *De doctrina temporum.* (15) *lib.* 8.

tium verò fabricandi templi in annum XI. Regni Tromi incidit apud Tirum regnantis, quæ condita est annis 240. antequàm templum extrueretur.

Qual suppositione d' anni vien' in parte contradetta dall' erudito Mariano Valguarvera nelle sue Antichità di Palermo (16), benche appresso conformandoci all' opinione del Padre Gordono si è da lui conciliata.

Del passaggio poi di questi Popoli Fenici in Malta, e Sicilia, stima D. Agostino Inveges nel suo Palermo Antico all'Era prima Eroica (17), che sia seguito frà quei 158. anni corsero dalla presa di Troja alla nascita d'Omero, e prima di lui à questo proposito scrisse Filippo Cluverio (18).

Protinus sub idem tempus in Siciliam quoque Coloniæ a Phœnicibus, & in Melitam, Gaulumque Insulas deductæ fuerunt.

Havendo lui stesso prima detto:

Atque ij non Pæni ex Africa, sed Asiatici, ac Tirij fuerunt.

Anzi che li nuovi Fenici di Malta, e Sicilia furono prima Coloni, che nelle Spagne; l' afferma l' istesso Cluverio ivi. *An-*

---

(16) *fol.* 43. (17) *fol.* 358. 59.
(18) *lib.* 1. *cap.* 2.

Anni igitur intèr Siculorum in Sicaniam Insulam trajectum, & nativitatem Homeri sunt 258., quo temporis spatio Phœnices cum Siciliam, & Melitam, Gaulumque, & Gadeis Insulas Colonias suas deduxerint ex Strabonis lib. 17. dissertè patet post felicem tandem conditæ Carthaginis successum misisse Tirios Colonias in alias quoque regiones Hispaniam scilicèt, &c.

Per l'antichità poi della Città di Malta habitatione de' Fenici Fr. Gio: Quintino facendo la descrittione nel 1532. di quest' Isola disse:

Tum quoque vix dum benè condita erat Roma, cum nostra hæc Melita, Regum, Tyrannorumque amicitiis sæculis aliquot antè ædificata.

E che Didone figlia del Rè di Tiro Belo nel settimo aureo di Pigmaleone suo fratello partita da Tiro sia capitata in quest'Isola, & alloggiata dal nostro Rè Batto di natione Fenice, ne discorre Fr. Tomaso Fazzello nelle sue historie di Sicilia. (19)

Melita principio rerum Batto Regi, opibus, & hospitij fœdere cum Didone celebri, atque exindè Carthaginensibus paruit, cujus testes sunt lapideæ co-

(19) *Decad.* 1. *lib.* 1. *cap.* 1.

columnæ plures palam in ea obviæ vetustis caracteribus hebræis non dissimilia, aliisque &c.

Et il sopracitato Quintino a tal proposito lasciò scritto.

Principio Insulæ Melitæ Rex quondam fuit Battus nomine, opibus, & divitiis potens in primis, & nobilis, clarus insupèr hospitii fœdere cum Phœnissa Didone, jam non ultimis illis temporibus, dum hæc exiguam adhùc byrsam taurino tergo in littore lybico metaretur.

Ma prima di ciascuno cantò Ovidio ne' suoi fasti [20].

Fertilis est Melitæ, sterili vicina Cosyræ
Insula, quam Libyci verberat unda freti;
Hanc petit hospitio Regis confisa vetusto
Hospes opum dives, Rex ibi Battus erat.

E tenendo la natione Fenice dominante in Malta in somma veneratione il suo Ercole Tirio, l'eresse un famoso Tempio, delle di cui vestigia il sopracennato Quintino scrisse.

Herculani templi immensæ adhùc reliquiæ patent, circuitu in passus termille, & ultrà, in eo Insulæ angulo, quem ab argumento loci patria lingua Euri portum nominant, Ima pars extat in plerisque lapidum longitudinis, cras-

(20) *Fast. lib. 3.*

craſſitudiniſque ſtupendæ.

E preſſo a queſti Burcardo Niderſtadio nella deſcrittione della ſua Malta Vecchia, e nuova laſciò detto:

Apud Melitenſes idem Hercules in ſumma veneratione fuit, adeout Templum Religioſiſſimum ei in Inſula erectum ob magnificentiam, amplitudinemque ubique celeberrimum; certo argumento Phœnices hic aliquando Imperium tenuiſſe.

Anzi li Malteſi in honore del loro Ercole tutelare improntarono alcune medaglie, in cui da una parte ſi ſcorge la teſta d'Ercole con la pelle del Leone su'l capo, con lettere Greche di ſopra *Meliteon*, e dall'altra parte l'integra ſua figura con la clava a deſtra, e la pelle del Leone a ſiniſtra, conforme la deſcrive Uberto Goltio nelle ſue antiche Medaglie (21,).

E fin al preſente nel Caſino di Villa del predetto Comm. Abela (hoggi ditenuto dalli Padri Gieſuiti) ſi ſcorgono affiſſe nel ſuo primo ingreſſo due tavole di marmo, con due iſcrittioni ſcolpite con caratteri Greci, e Fenici a mio credere, e

(21) *lib.6.*

da lui non posti nella celebre sua opera della Malta Illustrata, per esserli forse capitati doppo la stampa fatta d'essa; quali havendoli con molta diligenza fatto trascrivere il Sig. Giovanni Vvit Giovine virtuosissimo figlio del Gran Pensionario d'Olanda, trovandosi quì nel 1687. furono dopo inviate da me in Verona al Comm. Fr. Bartolomeo dal Pozzo Cavaliere eruditissimo, & attuale historico di questa Sacra Religione Gierosolimitana, ad effetto di rintracciarne il loro significato, e communicatele questi col Sig. Francesco Sparaviero Gentilhuomo Veronese profondissimo in simili antichità, che tralasciatane la discifratione di quei caratteri stimati Fenici, per essere forse a lui ignoti, mi trasmise la seguente spiegatione delli Greci in esse tavole scolpiti.

Dionysius, & Sarapion Sarapionis Tirii, Herculi Duci.

Dal che s'arguisce l'honore, e stima grande, colla quale si venerava all'ora Ercole da quei della sua natione di Tiro, e Fenice in Malta.

D'avantaggio il sudetto Commissario Abela in detta sua opera della Malta Illustrata (22) in argomento mag-

(22) *lib.2 .not.2.fol.*155. *&* 156.

maggiore dell'habitatione di quest' illustre natione in questa nostra Isola, pone il disegno frà gli altri d'un' Urna fictile de'Fenici, fatta in forma di statua a guisa degli Egittii, da'quali discesero, cavata dal luogo stesso di Ghar barca, dove si ritrovò questa lamina, & havendola collocata frà l'altre antichità sopra la porta d'un suo giardinetto indetto Casino di Villa l'adornò con la seguente iscrittione.

Phœnicum Urnam, qui primi a Gigantum interitu pulsis Chœacibus
Melitam tenuere fortunatam,
Cum incluso cadavere, imò cinere.
Post 17. & ampliùs lustra ex Antiquæ Urbis
Latebris effossam.
Fundi herus publico rei antiquariæ bono
Huic propè Cæmeterium Vetus p.c.
Anno salutis MDCXXX. Adventus verò S. Ordinis Hierosolimitani C.

E d'una antica Medaglia Maltese impressa nel tempo, che signoreggiò la natione Fenice in Malta, in cui da una parte si vede un capo di Donna velata, e nel rovescio trè deità a somiglianza di questi nostri Gieroglifici con alcuni caratteri all'intorno Fenici, ne le dà piena spie-

gatione Giacomo Sponio Francese in un suo libro impresso nell' 1683. in Lione col titolo *Recherches Curieuses d'Antiquitè* (23), ove lui stima esser caratteri Cartaginesi.

Di tutto quanto fin'hora mi trovo haverle scritto, presuppongo havere già V. S. formato concetto, che'l contenuto in questa nostra lamina sieno Gieroglifici Egittii, accompagnati con caratteri Fenici fatti in tempo, che la detta natione regnava in quest'Isola mille, e più anni prima della nascita di Cristo, e che verisimilmente fosse questa lamina posta col cadavere di qualche persona qualificata Fenice per segno di superstitioso Amuleto; Ne vivo però estremamente bramoso d'intenderne quanto prima la specifica discifratione da qualche sublime virtuoso per mezzo della stampa da lei fatta, che sarà per dilucidarla a prò delli seguaci Amatori di sì Venerabile antichità; E pregandola per fine di scusarmi, se le sono stato di tedio per questa sì lunga, e scomposta lettera, me le rassegno con ogni più viva cordialità. Malta li 18. Decembre 1694.

M. A.

---

(23) *fol.* 452. *fin. al* 468.

M. A. Severino al Dottor Fisico Sig. Lelio d'Adona padre del Sig. Gio: Domenico, dandole una consulta per un'ammalato.

IL male di questo honorat' huomo secondo habbiamo costituito insieme col Sig. Lelio Medico dottissimo, e del detto ammalato amorevolissimo; egli è una sinovia del ginocchio, così chiamata da Teofrasto, cioè un concorso di humor pituitoso, crasso, & lento, mucido, derivato dall'impurità del corpo, & dal mal'habito, da varie cause prodotto, & in questa parte per ragioni di debiltà, e lassità da tutto il corpo, & dalle parti abondanti tratto. Il dolore tensivo, & il tumore, & l'interno fervore hanno mostrato da prima quasi chiara suppuratione, ma poi mancando il calore della parte, & la facoltà, egli è rimaso nel mezzo, risolvendo il calore naturale quella parte più sottile, & più calda della materia suppurabile, & rimanendo il grosso; la qual parte induce gravità, immobilità, & sentimento doloroso, senza che si venga a fine di qualcheduno svanimento, il quale non operandolo la Natura, nè l'Ar-

l'Arte, quella col calor poco, & questa con le cose mezzane; egli fà di mestiero, che soggiongiamo noi con Arte più efficace, & con gli discutienti maggiori, che sieno gli assorbenti, che sono di doppia facoltà, cioè più forte attrattivi, e più forte discussivi, delli quali poscia diremo. In tanto v'è necessario, che l'Ammalato si ripurghi con convenevole catartico, & questo a mio giuditio fia il migliore, il diacattolico di Quercetano al peso di mez' oncia, ò quarta d'oncia, secondo la toleranza delle forze, & se dette forze sosterranno, assai convenevole gli sarà, che si procuri per tutto il corpo il sudore almeno legeretto, somministrando dentro il letto qualche stufa di fuoco, & ajutando la natura con pigliar per bocca rimedio sudorifico, che sarà il sal di cardo santo, ò polvere di salza nel vino, ò simil altro medicamento. Dopò quietato, e ristorato, torrà la stufa del ginocchio, prendendo l'acqua nitrata ben forte, & con spongia facendo i fomenti sopra, & sotto il ginocchio, per tanto tempo, quanto si riscaldi bene la parte, & dopò preparato questo cataplasma, vi si metta di sopra ben lar-

largo, di cui la materia, & la diſcrettione ſia queſta. ℞. Stercoris columbini aceto macerati lib.1. Sulphuris vivi ʒ1. Nitri ℥. ½ pulv. Rad. Enulæ, pulv. Baccarum Lauri, pulv. Anethi, pulv. flor. Chamomillæ ana ℥vj. Sem. Naſturtii ʒij. Decoquantur omnia in vino ad ſpiſſitudinem, adde mellis ʒij. terebinthinæ ʒ1 ½, ſucci Ebuli ʒij. ſucci iridis ʒ1. farinæ fabarum ʒ1 ½ fiat emplaſtrum.

Apporteranno queſti medicamenti per convenevole ragione qualche roſſore, & aſprezza, ma queſti ſi temperaranno con ungervi ſopra di tutto il luogo l'olio di ſeme di lino. In queſto paſſerà per alcuni giorni, & quivi ci raguaglierà dell'eſito, e del profitto, il quale felice ce lo dia noſtro Signore, che può dal Cielo: Imperocche

Ni Deus adfuerit, viresque infunderit herbis,
Nil tibi dictamnus, nil panacea juvant.

Di Napoli a' 3. di Maggio del 1645.

Marcus Aurelius Severinus A. & M. D. & Ordinarius profeſſor in Regio Gymnaſio Neapolitano dictabam.

To-

Tomasso Cornelio a N. N. dandole consulta per un' ammalato.

QUelle paralisie, che sogliono succedere dopò i dolori colici, hanno la cura molto diversa dalle altre; imperoche sempre mai hanno quelle l'origine da humori acri, & mordaci, i quali stimolando l'interior tunica dell' intestini eccitano in quelle un moto convulsivo della specie di quelli, che Galeno chiamò Peristaltici, d'onde procede il dolor colico. Tanto che quest' humore dapoi che dall' intestini si trasmette alle membrane, & a i nervi, rare volte, e quasi mai cede al sudore, o al calor della febre; anzi che per tal cagione più acuto si rende, & spesse volte rende le parti del corpo atrofiate. Nè mi maraviglio come habbia potuto in un corpo così disposto internarsi la febre, tanto che si sia resa quasi habituale, come che io creda, che simil sorte di febre non si generì d'altra cagione che dall'essere l'humor nutritivo delle parti solide reso assai sottile, & mordace, & perciò inetto per l'opposizione delle dette parti. Per la qual cosa io mi conformo con l'opinione di

di V. S. che la cura del descritto male sia malagevole, & non pronta a curarsi per le vie ordinarie. Io stimarei che potessero recar giovamento solo quelle cose, ch'hauranno virtù di rintuzzare l'acutie, & mordacità di detti humori; che però ardirei primieramente provar l'uso del latte, & ancora alcun rimedio oppiato, che moderatamente possa ingrossare l'humore, & per fine ricorrerei al Mercurio, che più d'ogn' altro medicamento può mutar la disspositione, sottigliezza, & mordacità d'humore, & in conseguenza curar così la febre, come anco mostrare principio per la cura della paralisia. Et tanto io debbo dire al mio Signor Gio: Domenico, ricordandomi che scrivo a persona che m'intende, mentre per fine augurandoli prosperità in queste sante feste li bacio le mani. Li 22. Decembre 1661.

Del Dottor Fisico Felice Stocchetti intorno all' affezzione ipocontriaca in rispo-sta d'una relazione fattali del Dottor Fisico N. N.

LA malattia, che molesta buon tempo egli è il Sig. Domenico Mennolla, per me Ipocontriaca affezzione si stima, e ciò da i varj, e strani sintomi, che a quando a quando fansi a sentire, siccome per detto del poc'anzi nominato Sig. Domenico si ha, di legiere avvisasi, perche dovendo io d'un così fatto morbo ragionamento tenere, e con voi, avvegna che non sia peso dalle mie braccia, il mio sentimento comunicare, questa fiata fammi lecito in prima le cagioni esaminare, e poscia far parola de i sintomi; e senza tener quivi troppo lungo sermone, que' medicamenti, che convenevoli, ed alla infermità giovevoli sembrano, in mezo recare, avvisando esser di soverchio entrare nell'esame, se tale ella sia, quale io la stimo; tra per non rendermi per cose inutili rincrescevole, e per non portare, come il volgo dice, frasconi a Valle ombrosa, e cavoli a Lignaja.

Essendo adunque universale consentimento de' Medici, che nella Ipocon-

contria lo ſtomaco infra l'altre parti del corpo di gran lunga affetto e' ſia, ſtimo ch'ella dal medeſimo debba l'incominciamento avere, come quello, che malamente digeſtendo, ciò che del continuo ſi mangia, fa sì, che nel ſangue in iſcambio d'un ſugo nutrichevole, dolce, e volante, paſſi un chilo groſſo, ed acetoſo; quale in facendo dimora nelle ſue tonache, ſecondo che quivi in varia guiſa vien moſſo, ed è in altra foggia cambiato da ſughi, che continovamente per gli dotti, che ivi pongon capo, ſi ſeparano, ingenera i dolori vaghi, i rutti, la debilezza del corpo, il perturbamento del cervello, gli sfinimenti, e l'universale rilaſciamento delle viſcere. Nè ciò ad uomo di ſano intendimento ſtrano dee ſembrare, quando fiſsamente ſi conſidera, che queſto noſtro ammirabile corpo, altro non ſia, che una machina di ſoſtanza corporea, e d'immortal ſpirto conteſta, il di cui movimento da ciaſcuna delle parti, che lo compongono dipende, in quella maniera appunto, che nell' oriuolo, cui l'elatere, e le altre parti ugualmente danno il movimento, avviſaſi; e ſe per corpo ſtraniero, o per al-

tra cagione una delle sue ruote, o in tutto, o in parte il perde, e divien guasta, l'altre immantinente si fermano, e quindi avviene, che stemperato, ed infermiccio per così dire, divegna. Perche malamente digestendo, siccome poco fà ho detto, lo stomaco, e restando buona pezza, o tutto, o parte del mal digestito chilo appiccato alle tonache di esso; verisimile egli è, che possa tutta la machina turbare, e renderla sparuta, e malatticcia, ed in vero egli è d'uopo confessare, che li rilasciamenti dell'interiora dal medesimo abbian l'origine: egli nel sopradetto malore inverte il cibo in un chilo soverchiamente acquoso, le cui particelle si caccian dentro le fibre nervose delle tonache, che l'interiora compongono, quali in premendo, od in altra disusata guisa toccando i condotti nervosi, fan si, che gli spiriti non vi passino in quella abbondanza, che si richiede per renderli gonfj, e tesi, acciò l'interiora ritengan il loro natural tuono; e quinci è che gli uni sopra gli altri premendo per la loro natural gravezza, rimangan le fibre nervose, ed in conseguente l'interiora, rilasciate. E perche oltre alle

par-

particelle acquose, altre acetose abondevolmente il guasto chilo contiene, egli avviene, che stimolando i nervi del sacco dello stomaco, e de' budelli, il dolore vago s'ingeneri. Simigliantemente si può giudicare, che incontrandosi quivi le dette acetose particelle con altre, o alcaline, o d'altra figura fogiate, si produca una strabocchevole fermentazione, ed un tale mescolamento, che diradandosi senza modo il chilo, e le muccagini, ch'ivi riparansi, si producano que' grossi vapori, che scappati fuora per lo piloro, inaprendo il gorgozzule, formano quel suono, che noi rutto chiamiamo. Ma che che sia di ciò se la bisogna del digestimento dello stomaco va come si è già divisato, agevole è altresì rinvenire la cagione de i perturbamenti del cervello certamente chi mai potrà negare, che i sali acetosi del chilo solleticando i nervi cardiaci, non si comunichi agli spiriti, quivi contenuti, un moto disordinato, ed impetuoso; e 'l placido, e 'l natural movimento loro si tolga. E parimente divenendo manchevole l'irradiamento de' medesimi spiriti, o perche resi grossolani, o pure perche in poca quantità separati

rati, gli sfinimenti si creano. Oltre a ciò comunicatosi il chilo così viziato, come egli è dallo stomaco all' intestino duodeno, e quindi alle prossimane budella, e fermentando col sugo pancreatico, e biliosò, per avventura anch'essi resi viziosi uno rigogliosò bollore, e conseguentemente l'enfiamento de'budelli, produce, e la separazione de'nutricamentosi sughi da corpi grossolani, e fecciosi manchevole si rende; il perche rimanendo porzione del chilo infra le materie inutili, e grossolane, e cacciandosi in tempo convenevole per la parte (di cui bello è il tacere), la debilezza del corpo s'ingenera, e la più attaccaticcia, ed acetosa porzione alle tonache del colo appiccata, quivi il dolore produce; che che dican gli anziani Medici della milza, in cui il seggio dell' Ipocontria, e del dolore, ripongono; In oltre per quanto col fievole mio intendimento comprender posso agevole mi sembra l'investigare, onde avvenga che le glandole del mesenterio in sì fatte indisposizioni alquanto enfiate si avvisino, se si hà mira alla porzione più discorrente del chilo, quale in passando dalle budella a dette

glan-

glandi tra per le particelle grossolane, e per l'acidezza delle medesime, ha forza di turare i tuboletti, e quindi non avendo i liquori libero il movimento in giro, l'enfiamento produrre. E finalmente il tante volte nominato chilo al sangue comunicato, secondo che egli è più, o manco acetoso, diverse affezzioni produce, imperciocchè cacciato dentro il sangue del nostro ammalato a prima giunta un rapprendimento più tosto, che un diradamento produce; il che egli avviene a cagione che i sali acetosi sono in maggior libertà delle parti spiritose, quali non potendo svilupparsi dall'altre parti grossolane, lentamente il sangue muovono, ed insensibilmente il diradano, il perche gl'ipocontriaci rade volte febricitano. Stando adunque in sì fatta guisa il sangue per qualche tempo pochi Spiriti si separano, siche pochi altresì comunicati alle parti, e quindi tolto il moto intestino di esse, si sente il riprezzo. E divenendo debile il movimento in giro, e la fermentazione del sangue, ed essendo lentamente portato alle parti del corpo, nell'estremitadi pallide, e fredde avvisansi. Nè saprei ciò ad altro attribuire, che alla pri-

vazione del moto delle parti ſpiritoſe, e ſtimando inveriſimile la ragione di coloro, che imaginano cagionarſi il freddo da ſali acetoſi nelle membrane appiccati quando manifeſtamente appare, che queſti nel ſangue avviluppati, e non miga nelle membrane ſi rinvenghino. All'incontro penſo che la pallidezza ſi faccia dal ſangue, che reſo all'ora più groſſo, e men traſcorrente, non è ad inaffiare ugualmente tutte le picciole vene, ed arterie della pelle valevole. Indi sbrigati gli Spiriti dalle parti groſſolane del ſangue per una lunga come che lenta fermentazione, perche abondevolmente ſcorrono, e rapidamente, tutto ciò, che al loro movimento fan oſtacolo ſi tiran dietro, il ſangue ſi ſpande, & il calore, e gli polſi rilevati ſi avviſano. Nè è da tacere, che la più ſottile ſoſtanza del chilo alle glandi del cervello paſſando, e da eſſe a' nervi per lo ingeneramento de gli Spiriti, ſia valevole come vizioſo a generare la vivificante aura groſſa, e meno elaſtica, il che nel noſtro infermo, come ſi è detto, appare dalla debilezza. Ma ſopra tutto cel fan chiaro i vapori, che imaginavano gli antichi Saglieſſer ſuſo dalle eſtre-

estreme parti del corpo. Eglino a mio avviso dalla parte grossa del nutrimento, come strania hanno l'ingeneramento, poiche ne' capi de' nervi trapelata induce un sì fatto perturbamento a gli spiriti, che a gli altri comunicato, fa sì, che per lo loro elatere in mancando la pressione al di sopra, acquistino il movimento da giù infino a i capi de' nervi, e quindi blandamente toccando le fibre de' canali nervosi, la sensazione inducano, che vapore chiamamo. Or se egli è così, estimare si deve eziandio avere le formicazioni, che leggiermente nel medesimo accadono, il nascimento da' medesimi spiriti, i quali come corpi, avvegnacche ciechi, valevoli sono per lo vario movimento, a variamente le fibre de' fili nervosi pugnere, e per conseguenza cotale sensazione, che 'l vulgo chiama formicazione, cagionare. Ma quello, che nel nostro infermo è più notabile, si è che essendo i sughi del suo corpo impuri, e 'l nutrimento manchevole, e vizioso, non rimane impertanto di nutricarsi, come se sano della persona e' fusse; il che io giudico avvegna da ciò, che 'l nutrimento, come che in poca quantità, e viziato colla fermentazione del sangue si corrigga, a

e così corretto ne' canaletti ; e da esli a gli spazioli delle parti trapelato ripari, ciò che per lo traspiramento tutto'l dì si perde; a riguardo poi, che la poca porzione del nutrimento possa un corpo così ben tarchiato, e compresso nutricare, si può dire, che'l faccia parte per la sua viscidezza, e per lo traspiramento, che in esso manchevole si avvisa, senza che il lento moto, e la consistenza del sangue molto a ciò contribuiscano: e quinci avviene altresì, che la biscia, i ghiri, ed altri animali possano buona pezza dell'anno senza nutrimento la loro vita al bujo menare. Or dunque recando le molte parole in una, deesi confessare esser la cagione dell' Ipocontria, e di tutti i menzionati sintomi il chilo malamente nel sacco dello stomaco digestito, o per mancanza del fermento, o pure per vizio del medesimo, tanto per le parti poco alla fermentazione confacevoli, quanto per la guasta tessitura delle glandi, che hanno l'ufficio di separarlo. Ma troppo a lungo io ne verrei, se di tutti gli altri sintomi, che'l nostro infermo di quando in quando patisce, volessi le cagioni investigare: perche mi rimango di più ragionarne, e al presen-

sente fo passaggio a divisare intorno a'medicamenti, che nella nominata malattia convenevoli sono, ed imprima dovendosi il fermento dello stomaco corrigere, e le moccagini, che attaccate alle tonache di esso si avvisan, cavar fuori, mi sembra a proposito in primo luogo venire a medicamenti aromatici, quali possono alleggiamento prestare, non solo col correggere il viziato fermento, ma ancora col comunicare al chilo un sale volante alcalino, valevole a a vivificare tutta la massa del sangue, ed eziandio ad invertere i sali acetosi in essa penetrati: quindi passare a sali chiamati fissi, ed alle polveri inzuppanti; a quegli, perche valevoli sono fin dentro le muccagini delle tonache del ventricolo penetrare, ed in isciogliendole spingerle fuori per la via del sedere; a queste come quelle, che avendo diverse porositadi sono atte ad inzupparsi de i diversi acetosi sali, che verisimilmente il fermento dello stomaco contiene; dico diversi, perche varj eziandio nello stato naturale il compongono, nè, come altri crede, egli è d'un solo acetoso sale fabbricato, ma d'infinite altre particelle saline, quali per la varia loro figura, i varj

cibi, che tutto'l dì si tracannano a guisa d'uno universale mestruo sciogliono, e dividono. Ma ciò che fa più al nostro proposito si è l'uso del calibe, quale oltre all'invertere i sughi acetosi delle prime strade, è altresì sopramodo valevole a correggere i fermenti tutti del corpo, ed insieme a corrugare colle sue particelle stittiche, e vitriolate le fibre rilasciate del ventricolo, e de' budelli: per la qual cosa assai convenevole stimerei usare la dolcedine del Marte con un dolce, o per meglio dire men salino mestruo, come si è l'acqua fabbricata; nè ad altre preparazioni pensare come quelle, che con sali acetosi, o minerali, o vegetabili, o del fuoco fabbricate, possono in iscambio di far pro, indurre alle fibre de'budelli, e dello stomaco uno strabocchevole movimento.

Quanto alle medicine purgative son di parere si debbano fuggire, come la biscia fugge dall'incanto, come quelle, che a cagione de'loro sali aguzzi, valevoli sono a corrompere tutta la massa del sangue, e per conseguente a precipitarne il sugo nutricamentoso, che per la via del sedere vien fuora cacciato, siccome tutto'l giorno con loro danno gl'Ipo-

pocontriaci esperimentano, senza che dannevoli sono similmente per lo stimolo, e lo spasimo, che inducono alle fibre nervose degl' intestini, essendo elleno in sì fatti malori assai sensitive, il che da i dolori, che sovente volte negl' ipocontrj si avvisan, è agevole il comprendere. Nè tampoco convenevole mi sembra usare il salasso, e le mignatte: i detti medicamenti oltre all' indurre ad un corpo infermiccio estrema debilezza, non possono in niuna fatta maniera giovamento recare, non potendosi per essi il vizio del sangue, e degli altri sughi correggere, siccome malagevole, anzi impossibile egli è un vase di vin guasto, e viziato col cavarne porzione, medicare. I medicamenti spiritosi possono convenire, se si ha mira a nervi resi debili, ma se si guarda al nocumento, che inducono col farne poscia svolazzare, o per traspirazione, o per altra via le parti spiritose del sangue, si debbono a mio avviso rade volte praticare. Sì che se alla salute dell' infermo vogliamo andar dietro, ragionevole cosa è, che si debbano sì fatti rimedj tralasciare, e gli stomatici, e sopra tutto i calibeati mettere in opera.

Gregorio Caloprese all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Niccolò Caracciolo, Principe di Santobuono, ragionandogli della 'nvenzione della favola rappresentativa.

SEmpre le vostre lettere, Eccellentissimo Signore, mi sono riuscite oltremodo care: ma piu carissime di ciascune altre quelle ritruovo essermi, nelle quali vi compiacete di darmi materia d'adempiere, per qualche guisa, l'ardente disio, che ho avuto continuo, di far cosa, che vi sie grata. Laonde piacere inestimabile ho sentito per questa ultima, in cui mi richiedete d'alcun' utile consiglio, per comporre una commedia, e in componendola non allontanarvi dalle regole, che col loro esemplo ne hanno lasciate i migliori poeti antichi. Che, comechè io mi truovi al presente deltutto lungi di cotal sorta di studj, sì non voglio, che questa scusa mi vaglia appresso di voi: anzi, ricevendo di buon grado il comandamento, con ogni arte, e sollecitudine m'ingegnerrò di soddisfare, secondo il modo della mia possibilità, al vostro desiderio, e al mio dovere: per lo quale mi si richiede, ch'io quel poco,

co, che vaglio, lo adoperi in avanzamento de' vostri nobilissimi studj, ne'quali avete gia, con esemplo certo assai raro in coloro del vostro grado, fatto così gran pro, che le muse ne hanno gia ricevuti in ogni spezie di componimenti soavissimi frutti, e vie piu cari ne attendono ancora di mano in mano. Or venendo alla materia, non mi darò cura d'andar raccogliendo nulla di cio, che altri ce ne hanno lasciato scritto, il che tutto a voi è ben noto: ma pur quello mi fie assai di sporvi, che coll'ajuto della filosofia, e dell'osservazione su i buoni poeti, mi c'è venuto pensato.

Dico adunque, che in ciascuna rappresentazione si hanno a considerare due cose, la'nvenzione della favola, e'l particolareggiamento, o sposizione di essa. Quanto è a cio, ch'appartiene alla'nvenzione, e' nõ v'ha dubbio alcuno, che ciascheduna favola non sie imitazione di azione umana: ma, essendo il campo dell'umane operazioni d'immenso spazio, non è però così vasto quello della poesia: anzi, a dire il vero, egli ha termini molto angusti, a cagion, che conviene, che sie rattenuta tra i confini del bello, e del maraviglioso: le quali circostanze non si ravvisano, che in poche azioni. La

tragedia de'Greci fu ristretta dentro il giro di poche case, come d'Edipo, Tieste, Ercole, ed altre poche, non per altra ragione, se non perchè in quelle sole ritrovavano quel bello, e quel maraviglioso, che essi andavano ricercando, per dar vaghezza alle loro 'nvenzioni. La pittura parimente, a giudicio degli 'ntendenti, non imprende a rappresentare tutte le cose, che si possono esprimere con colori, ma tra la moltitudine di varj oggetti sceglie solamente quegli, che per vaghezza, e singularità sono piu riguardevoli. Laonde un buon dipintore, volendo formare immagine d'alcun luogo di campagna, nō torrà a dipignere una superficie piana, ed uniforme, ma sceglierà un luogo, il quale cō la dissomiglianza degli oggetti, con l'inegualità de'siti, con la moltitudine, e varietà delle distanze, possa in varie guise appagare, e trattenere la vista de'riguardanti. Lo stesso potrei dimostrare di tutte l'arti imitatrici, ma quest'esemplo parmi, che basti.

Ora la poesia, secondo il mio avviso, puo trarre la maraviglia da tre fonti. Il primo si è la costituzione dell'animo delle persone imitate, cioè dalla fervenza degli affetti, e dalla singularità de' costumi eccedenti

ti in bontà, o in retà: come, per esempio, sono i costumi di coloro, che eccedono, o in avarizia, o in prodigalità, o in astuzia, o in prudenza, o in fortezza, o in qualunque altra qualità appartenente a vizio, o a virtù: come parimente dall'improporzione di essi costumi, qual saria un vecchio innamorato, o prodigo, o un giovane avaro. Il secondo è la perfetta rassomiglianza delle cose, che si prendono ad imitare: imperciocchè, come ben considera il nostro Opico Erimanteo nel discorso delle antiche favole, la perfetta rassomiglianza ritiene una occulta virtù, per la quale le menti umane vengono da necessità sospinte a considerare con non consueta attenzione le cose imitate: la quale attenzione non può non partorire una cognizione assai migliore di quella, che sogliamo comunalmente avere dalla sola presenza delle cose vere, e reali. In effetto si vede, che noi siamo spinti con maggiore attenzione ad osservare, e distinguere i delineamenti di un' uomo, spressi in un marmo, o in una tela, che non facciamo con la vista dell' uomo stesso rappresentato in quel marmo, o in quella tela. La ragione di ciò si è,

che le cose vere, i veri costumi, e le vere azioni degli uomini, per esser cose, che stanno continuamente sposte alla vista di tutti, non porgono niuno stimolo alla mente da fermare il pensiero nella loro contemplazione. Da questo ne nasce, che gli uomini, li quali per lo piu non hanno altro motivo da riflettere nelle cose, che la maraviglia, e la novità, malagevolmente ne possono raccorre una idea, che rappresenti distintamente tutte quelle circostanze, che in esse si contengono. Allo'ncontro l'imitazione, come quella, che rapporta ai sensi, ed alla fantasia le cose imitate, con un nuovo abito, e sotto una forma non piu veduta, togliendo alle cose l'aspetto della volgarità, fa, che sieno osservate con maggior cura, e con piu pro di chi l'osserva. Senzachè, mentre la mente va osservando, e confrontando le finte immagini co' veri oggetti, non puo far di meno di non considerarle con maggior sottigliezza, e profondità di quello, ch'era usa di fare per l'innanzi: e da questa nuova cognizione nasce immantenente la maraviglia, la quale ha per origine la novità. Finalmente, avendo noi avute continuamente

avanti

avanti gli occhj le cose vere, non puo non parerci molto strano, e maraviglioso, che siamo stati così ciechi, che non abbiamo scorto in esse quelle qualità, e quelle circostanze, che si sono ravvisate per mezzo dell'imitazione.

L'ultimo fonte della maraviglia nasce dalla qualità della favola, la quale in una commedia, o in qualunque rappresentazione di lieto fine, perchè possa tenere gli ascoltanti con diletto, e con maraviglia, dee almeno esser formata in guisa, che contenga un' azione, nella quale, stando le persone principali in miseria, si faccia opera, per condurle a felicità: ma che, nulla giovando cotali ajuti, la loro miseria vada sempre crescendo, fino a tanto, che, giunte a termine di disperazione, succede accidente tale, che, mutato lo stato delle cose, con improvviso giubilo pervengono al conseguimento de'loro desiderj. Da questa descrizione si ritrae, che le condizioni necessarie per una tal sorta di componimenti sieno tre: la prima, che si faccia opera da sottrarre le persone miserabili della loro miseria: la seconda, che la miseria vada sempre crescendo; la terza, che dopo l'esser

Taſſo nel ſuo Aminta, perciocchè, com' ebbe egli fatto palefe lo ſtato, nel quale ſi trovava Aminta, per cagione della crudeltà della ſua Silvia, tantoſto introduſſe Tirſi, e Dafni, che hanno conſiglio intorno al modo d'ajutarlo, per guadagnare la benivolenza di quella.

La neceſſità dell'accreſcimento della miſeria, oltr' all' autorità de' buoni poeti, ſi può far chiara per doppia ragione. Prima, perchè ſenza di eſſa la ſopravvegnente felicità ſi renderebbe poco coſpicua, e per conſeguente, nè molto maraviglioſa, nè molto dilettevole. Secondo, perchè ſi verrebbe a formare la rappreſentazione, ſino al quarto atto, ſenza niuna varietà: la qual varietà fino a quel termine, nel quale incomincia la mutazione della fortuna, da niun' altra cagione può ſorgere.

E che neceſſaria infine ſie la mutazione della fortuna, ciò d'altra pruova non ha meſtiero, che di conſiderare, che, tolta queſta circoſtanza, viene a cadere tutto il fondamento della maraviglia. So bene, che mi ſi potrebbe opporre, che molti poeti greci hanno formato di tragedie, ſenza tal condizione. Ma, laſciando da parte, che sì fatte tragedie, per conto della favo-

vola, non sono, ne le piu belle, ne le piu artificiose; tanto strana cosa, e fuor d'uso è il vedere persone reali collocate nel sommo dell'umana felicità, ridotte a stato deplorabile di morte, d'esilio, e di mendicità, che questo solo puo bastare a tener desta la maraviglia, e con essa il diletto.

L'antica commedia ancor'ella fu priva del diletto, e della maraviglia, che nasce dal viluppo, ed intralciamento delle azioni. La ragione di cio si è, perchè, essendo stata questa sorta di poesia trovata per riprendere i costumi viziosi di uomini viventi, e conosciuti, non aveano i poeti tutta la libertà di poter' alterare i fatti a lor modo.

Ma il difetto della favola veniva ricompensato da un'altro diletto, che era il vedere, che, per questa via, gli uomini tristi ricevevano un ben degno gastigo alle loro colpe. Senzachè la corruzione dell'umana natura è per se stessa atta a rendere piacevole, e grata la vista dell'altrui difetti, e dell'altrui vergogna. Ma, poichè in Atene fu proibita questa sorta di rappresentazioni, per li scandali, che ne nascevano, comparve incontanente la nuova commedia: nella quale, volendo supplire al diletto,

to, che procedeva dalla rappresentazione delle persone vere, s' appigliarono alla'nvenzione delle favole ravviluppate.

Ho detto, che in una favola di lieto fine vi vogliono almeno queste tre condizioni: ed ho detto così, perchè ho voluto dimostrare, non esser questa la perfetta costituzione della favola maravigliosa: la quale, oltr'alle tre mentovate, ne puo avere tre altre: cio sono, che l' accrescimento della miseria nasca dalle stesse opere, che fa il misero, per sottrarsene: che la stessa miseria, dopo esser giunta all'estremo, sia cagione della sopravvegnente felicità: che il mumento della fortuna venga per qualche improvviso riconoscimento. Noi abbiamo a supponere un'uomo, il quale, o perchè diffidi d'ottener cosa desiderata, o perchè tema di non poter. fuggire alcun male vicino, sia messo in grandissime angustie: e che, per condurre costui al conseguimento della bramata felicità, si cerchi alcun'ajuto convenevole al suo male: il quale ritrovato, o dalla stessa persona, che ne ha di bisogno, o da altri suoi amorevoli, si pone in opera: ma che nel piu bel mezzo dell'esecuzione, quando si puo cre-

credere, che'l consiglio preso abbia a partorire l'effetto desiderato, o per alcuno errore commesso nel mandarlo ad esecuzione, o perchè da principio non si sieno antivedute tutte le difficultà, o per inganno altrui, vien, che, rovinato affatto il disegno, in vece d'apportare l'immaginata utilità, riesce tanto dannoso, che viene a porre quel misero nell'estremo della sua miseria. Finalmente quella medesima disgrazia, nella quale il misero si truova condotto per opera del preso consiglio, faccendo scoprire di esso alcune condizioni, prima non conosciute, sia cagione, che quella miseria si rivolga in felicità.

Questa costituzione di favola, come puo ciascheduno osservare, oltr' all' essere atta a condurre la maraviglia al sommo, ha questo di vantaggio, che vale molto ad informar la mente di prudenza, e di consiglio: come quella, che col dimostrarci gli errori degli uomini, non solo ci rende piu cauti, e piu maturi nell'operare, ma, insegnandoci ad avvertire, che nell'azioni umane sogliono intervenire accidenti, che niuno accorgimento puo antivedergli, fa, che nell'una, e nell'altra fortuna divenghiamo piu moderati, e piu costanti.

Egli

Egli è vero però, che questa somma perfezione suole aver da presso un gran vizio, che è quello della 'nverisimilitudine: imperciocchè tante circostanze, e tante condizioni, tutte strane, e tutte maravigliose, è difficile che si possano unire in una azione, senzachè nell'unione di esse non abbia a comparire piu tosto l'immagine dell'artificio del poeta, che quello della natura. Si aggiugne a ciò, che, essendo il campo di queste invenzioni molto ristretto, ed angusto, malagevolmente si puo uscire da quelle cose, che sono state dette, e ridette infinite volte: il perchè, volendo fuggire l'uno scoglio, e l'altro, io esorterei ogn'uno, che vuole abbracciar questa impresa a non curarsi di tanti 'nviluppi, ma, contentandosi d'una schietta semplicità, abbracciare un campo piu largo, e piu fertile di nuove invenzioni: imperciocchè sempre sarà piu maravigliosa una favola poco ravviluppata, purchè sia di nuova 'nvenzione, che un'altra ravviluppatissima, che sia cavata dal vecchio. Le favole antiche, che ritengono tutte le sei condizioni sono radissime, tra le quali degna di somma lode è l'Andria di Terenzio.

Tra le nostre all'Aminta delle sei con-

condizioni, ne le mancano due: in prima, che l'opere, che si fanno per sollevamento del misero, sieno cagione di maggiormente accrescere la sua miseria: imperciocchè il maggiore accrescimento della miseria d'Aminta non nasce da niuna sua opera, ma sì bene da un fortunoso caso, cioè dall'avere egli inteso, che Silvia era stata divorata da' lupi: vi manca altresì il riconoscimento, ambedue le quali condizioni però si osservano nel Pastor Fido.

Ma per venire alla pratica, perchè la capacità della nostra mente non permette, che possiamo inventare una favola tutta insieme, è necessario, che pensiamo le cose parte per parte.

In primo luogo adunque si hanno a stabilire le cagioni, e le circostanze, che costituiscono lo stato della persona, che si ritruova in miseria, e la mutazione della fortuna, che vogliamo, che faccia.

In secondo luogo troverremo il consiglio, che ha ad abbracciare il misero per uscire dalla sua miseria, e le cagioni, che hanno a render vano questo consiglio.

In terzo luogo si vuol pensare all'avvenimento, per lo quale la fortuna

rea

sea si ha a mutare in prospera.

Questo è seguir l'ordine naturale, il quale dee servire alla nostra mente di sollievo, e non d'impedimento. Laonde, perchè la 'nvenzione della prima parte ristrigne i termini della seconda, e la 'nvenzione della seconda ristrigne quei della terza, non dobbiamo esser tanto attaccati a quest'ordine, che, per accomodar l'ultime parti, non possiamo mutare le prime. Anzi, perchè tutto il corpo della favola si suol raggirare intorno alla seconda parte, cioè alla 'nvenzione dell'ajuto, che prende il misero per liberarsi dalla sua miseria, ed a questo ajuto si suole attaccare l'agnizione, e la mutazione della fortuna; acciocchè in questa parte abbiamo tutta la libertà di potere scegliere il piu bello, e'l piu maraviglioso, è bene a concepire lo stato della miseria in termini assai generali. Finalmente, se ci vien fatto di trovare alla prima qualche bella invenzione di questo genere, non sarà se non bene incominciare l'orditura della favola da questa parte.

Ma quanto è all' aver la mente feconda di 'nvenzioni, e di fatti belli, e maravigliosi, gioverà molto l'aver considerato attentamente

le favole di Plauto, e di Terenzio: massimamente se da alcune di esse se ne saranno cavati gli argomenti in forma, che contengano tutte le circostanze, che cagionano la maraviglia, e'l diletto.

In oltre si vuol por mente, che tutta la varietà delle favole non nasce da altro, che dalla diversità d'una, o di piu delle sei circostanze da noi divisate: il perchè con fare un partimento di ciascuna di queste circostanze, cioè a dire di tutte le spezie di miserie, e delle loro cagioni, delle sorte di ajuti, che possono ricevere, delle varie cagioni, che possono render vani questi ajuti, di tutte le spezie di riconoscimento, aremo tutti gli elementi della 'nvenzione: li quali, combinandoli insieme, ci daranno quante favole noi vogliamo. E cio basti aver detto della favola.

Rimane ora, che noi diciamo del particolareggiamento. Intorno al quale si potrebbero considerare cinque cose, la perfetta sposizione del fatto, le spressioni degli affetti, l'imitazione de' costumi, la sentenza, e la locuzione. Ma, perchè il trattare di tutte queste cose richiederebbe scrittura piu lunga di quello, che puo com-

comportare la brevità d'una lettera; mi ristrignerò a ragionare solamente della prima, la quale, essendo stata lasciata quasi intatta dagli antichi, ha piu dell'altre bisogno di spianazione.

Dico adunque, che la perfetta sposizione del fatto ricerca integrità, ed evidenza. Si dice intera quella cosa, che ha principio, mezzo, e fine: le quali tre parti, per quel ch'appartiene alla presente materia, le possiamo acconciamente raccogliere dalla descrizione, che abbiamo di sopra fatta della favola: imperciocchè diciamo il principio esser quello, che fa palese delle persone principali lo stato della miseria, nella quale esse si ritruovano, e le cagioni, per le quali ci sono pervenute. Così, se noi cercherremo il principio dell'Aminta, troveremo, non esser'altro, che una descrizione del deplorabile suo stato, le cui cagioni sono l'amore portato da lui a Silvia, e la crudeltà di essa Silvia. La prima scena è tutta dirizzata a dimostrare la crudeltà di Silvia: la seconda, parte narra l'origine, e l'accrescimento del suo infelice amore, parte esprime la mestizia, e la disperazione, nella quale, per cagione di sì fatto amore, si ri-

tro-

trovava. Il mezzo abbraccia, tanto l'opere, che si fanno per levare il misero dalla sua miseria, quanto l'accrescimento di essa miseria. Per non partirci dall'esemplo dell'Aminta, la prima parte è formata da' consigli, che prendono Dafni, e Tirsi, per conducere lo 'nnamorato giovane a conseguire il suo amore, e dalla esortazione, che fa Tirsi al medesimo, per disporlo ad andare al fonte dove avrebbe ritrovata la sua Silvia separata da tutta la schiera dell' altre donzelle sue compagne: quella, che appartiene all' accrescimento della miseria, sta compresa nel racconto della 'ngratitudine usata dalla medesima Silvia, quando dopo essere stata liberata dalla violenza del satiro, si pose ratto a fuggire, senza mostrare, ne pur menomo segno di gratitudine verso il suo amante, e liberatore. Il fine si raggira tutto intorno alla mutazione della fortuna: nella quale si possono altresì considerare due altre parti, cioè le cagioni, e gli effetti: alle cagioni appartengono quegli accidenti, che conducono gli uomini a mutare quelle deliberazioni, per le quali il misero vive lontano dall' oggetto della sua felicità: gli effetti sono le passioni

di

di giubilo, e di maraviglia, cagionate dalla 'mprovvisa novità del felice successo. Nell'Aminta la mutazione della fortuna sorge dalla novella sparsa della sua morte, la quale potè rammollire l'animo di Silvia in modo, che lasciata la sua solita durezza, rivolse l'abborrimento in amore: gli effetti di letizia, e di maraviglia veggonsi con somma enargia spressi nel quinto atto dal coro, e da quell'altra persona, che con esso coro ragiona.

Ora delle cose, che rendono la sposizione del fatto evidente, la maggior parte sono così attaccate alle particolari circostanze delle azioni, che malagevol se ne puo dare certa, e stabil legge. Quel che sopra tutto puo giovare in questa materia è il precetto d'Aristotile, e d'Orazio, li quali ci consigliano, che, ricorrendo all'ajuto della fantasia, cerchiamo d'immaginarci quell'azione, che vogliamo imitare, quanto piu si puo vivamente: al che fare bisogna essere molto avvezzo ad osservare con somma cura, e diligenza nelle vere azioni tutte quelle circostanze, che sogliono loro andare d'intorno. Sovviemmi a questo proposito un bel fatto dell'Ariosto, del

qua-

quale si racconta, che, essendo egli ripreso da suo padre, per alcune faccende domestiche, comechè avesse molte ragioni per discolparsi, perchè aveva allora tra le mani una sua favola, nella quale cadeva appunto una simil riprensione d'un padre ad un figlio, non pensando ad acquetar l'ira di suo padre, rivolse tutta l'attenzione ad osservare i modi, e le maniere, e le ragioni, con le quali suo padre riprendeva lui, per doversene poi servire nella sua favola. Tanto era lo studio, che ponea questo poeta nell'osservazione del vero, per render vie piu bello il finto.

Ma, per non lasciar questa parte senza alcun'utile consiglio, vuolsi avvertire, che, essendo uficio del poeta far palese il fatto non solo in generale, e confusamente, ma con tutta la compagnia delle piu particolari circostanze, si hanno a far noti i consigli, le diliberazioni, l'elezioni de' modi, l'esecuzioni di essi, le difficultà, che sogliono insorgere, e'l rimovimento delle difficultà. Con questi si accompagnano l'esortazioni, l'offerte, le riprensioni, i rimproveri, le preghiere, le querele, i conforti, le minacce, i ringraziamenti, e cento altre cose a queste somi-

somiglianti. Dell'espressioni de'costumi, e degli affetti, avvegnachè molto contribuiscano a rendere evidente la sposizione de'fatti, nientedimeno, perchè l'uficio lor proprio è di rappresentare lo stato degli uomini piu, che la sostanza dell'azioni, non ho stimato far bene a ragionarne in questo luogo.

Ma non debbo tralasciare di far menzione di due principali strumenti, co' quali l'evidenza si genera: ciò sono la disputa, e l'enargia: delle quali la prima, cioè la disputa, da niuno, ch'io sappia, è stata sufficientemente considerata. Vuolsi adunque por mente, che, essendo le azioni umane, e spezialmente quelle, che si rappresentano in iscena, per lor natura, colme di difficultà, e di dubbj, ed essendo negli uomini i pareri, e' giudicj intorno alle cose molto varj, e discordanti tra di loro, rade volte adiviene, che s'accoppino due, o piu persone a discorrere di qualche affare d'importanza, che quel consiglio, che sembra buono ad uno, non sembri reo ad un'altro: dal che siegue, che, dovendo esser la favola simile al vero, questo artificio non solo dee riceversi come utile, ma come ne-

ceſſario. Senzachè le parti, che diſputano, mentre, per voglia di mantenere la loro opinione, vanno in traccia delle ragioni atte a cio fare, sforzate a conſiderar partitamente le circoſtanze delle coſe, vengono a recare all'evidenza non picciolo giovamento. S'aggiunge a cio, che queſto artificio non ſolo fa viva la rappreſentazione, per lo ſpirito, che ha in ſe ſteſſa la diſputa, ma ancora, perchè porge larghiſſimo campo all'eſpreſſione degli affetti, e de'coſtumi. E nelvero chi puo dubitare, che gli affetti con lo ſtimolo dell'oppoſizione non vengano maggiormente a ſtuzzicarſi, ed a renderſi piu vivi, e piu vigoroſi? Lo ſteſſo puo dirſi de' coſtumi, l'imitazione de' quali, ſecondo Ariſtotile, in altro non conſiſte, che nel dar ſegno del giudicio, che altri tiene intorno al diſcernimento del bene, e del male, il che in niun'atto ſi rende così paleſe, come nelle diſpute, le quali, per quanto appartiene all'umane biſogne, da altro fonte non ſorgono, ſe non dalla diverſità delle maſſime, che abbiamo intorno all' elezion degli oggetti. I buoni poeti ſono ſtati così vaghi di queſt' artificio, che hanno cercato introdurlo dovunque
han-

hanno potuto : ed in effetto, avendo ciascheduna rappresentazione due parti, l'una spositiva, la quale è contenuta nell'epitesi, e l'altra operativa, che ha luogo nella protesi, e nella catastrofe, essi non solo se ne sono serviti nella parte operativa, ove per la dubbiezza, ed intralciamento delle faccende, che in essa si trattano, par, che la disputa sie ricercata dalla stessa natura della cosa, ma si sono ingegnati d'introdurla anco nella parte spositiva, faccendo narrare, come per pruova d'alcuna quistione, artificiosamente introdotta, quello, che essi erano costretti raccontare, per darne contezza del fatto, al quale avevano appoggiata la loro rappresentazione. Molti esempli potrei portare di cio, ma mi contenterò di riferirne un solo appresso Terenzio, nella commedia intitolata, *il Puniente se stesso*. In questa favola il poeta, volendo informare gli ascoltanti dello stato, nel quale si ritrovavano le persone principali dell' azione in essa imitata, aveva bisogno di narrare, come, amando il giovane Clinia ardentemente Antifone povera donzella, Menedemo padre di esso Clinia, a cui niente piaceva questo amore, per distaccarnelo, l'avea

sforzato ad andare alla guerra: e che il medesimo Menedemo, pentitosi della sua durezza, senza trovar luogo di conforto, in continuo pianto ne viveva. Per accoppiare alla narrazione di questo fatto la contesa, o, per dir meglio, per far la contesa parte principale del ragionamento, suppone, che a Menedemo fosse entrato in pensiero di punire la sua troppa acerbità, con dare a se stesso tutte quelle fatiche, e quei patimenti, ne' quali credeva il suo figlio per sua colpa trovarsi: e che per far cio avesse comperato un podere, nel quale, senza mai darsi riposo, continuamente, in coltivarlo con le proprie mani, s'affannasse. Immaginatosi questo fatto, introduce un'altro vecchio, chiamato Cremete, che abitava in un' altro podere quindi poco lontano, il quale, compassionando il suo stato, va a trovarlo, per rimuoverlo da quel tanto fatigare. Con quest' artificio s'attacca la contesa tra Cremete, e Menedemo, nella quale, mentre Menedemo si sforza di rispondere all' opposizion di Cremete, è costretto ad apportare per ragione della sua deliberazione la storia di quel che era avvenuto tra lui, e'l suo figliuolo: il qual racconto a

ri-

riguardo della favola, ed intenzione del poeta, tiene luogo di fine, a riguardo della ſcena, e della conteſa in eſſa introdotta ſerve d'argomento, e di mezzo per render ragione della diſpoſizione di Menedemo. Ma, perchè le condizioni della favola portano ſpeſſe fiate, che non ci poſſiamo ajutare dell'artificio della diſputa, in tal caſo i buoni poeti, per non rimaner privi della neceſſaria evidenza, ſogliono ricorrere all'enargia, narrando le coſe con le loro circoſtanze piu minute, in modo, che non ſolo ci paja di ſentirle con l'orecchie, ma di vederle con gli occhj: tale appreſſo Terenzio nell'Andria è il racconto di Simone a Soſio dell' amore di Panfilo: e nell' Aminta quello, ch' egli fa a Tirſi del principio, e del proceſſo del ſuo amore: quello di Tirſi, del modo, come Aminta liberò Silvia dalla violenza del Satiro: e quello di Nerina, per la morte di Silvia. Ma belliſſimo, ed artificioſiſſimo, ſopra ogn'altro, mi raſſembra quello d'Ergaſto, in portando l'annunzio, che Aminta, per dolore della creduta morte di Silvia, s'era precipitato dal monte. Da principio viene coſtui tra ſe favellando, tanto colmo d'orrore,

è di spavento, che a chi l'ascolta, dà chiaro argomento d'infausto annunzio. Sì che Silvia, e Dafni, che gia stavano col sospetto della morte d'Aminta, si danno a credere per indubitato, che si parli di lui. Avendo in questa guisa agitato estremamente l'animo dell'addolorata Silvia, che gia aveva cangiato l'odio in amore, domandato dal coro della cagione del suó turbamento, per trafiggere ad un colpo il cuore dell'afflitta donzella, ristrigne il successo in queste brievi parole:

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

Quinci, senza fermarsi in altro, passa incontanente a dilatare la piaga con l'arme della compassione, spiegando con somma enargia i pregi, e le virtù dell'infelice giovane, che lo rendevano indegno di morte così strana, e così immatura. Appresso succede il racconto piu particolare del fatto, del quale malagevolmente si puo immaginare cosa piu evidente, e piu dolorosa. Lascio il ratto correre d'Aminta al luogo da lui destinato al precipizio: l'orribile descrizione di esso luogo: il sembiante torbido, ed oscuro, che dava espressi segni di disperato pensiero, in modo che Er-

gasto,

gaſto, ſoſpettando di quel che era per ſortire, laſciate le ſue reti in abbandono, s'era meſſo a tenergli dietro, per levarlo dal ſuo fiero proponimento: il richeſto giuramento, acciocchè non gli fuſſe ſtato interrotto il ſuo penſiero: il non eſſerſi aſſicurato per le ſemplici promeſſe, finchè Ergaſto non ebbe fatto i piu orribili ſcongiuri, che ſi ſogliono uſar da' paſtori: il precipitarſi giu improvviſamente, ſenza porger tempo al ſoccorſo: il cinto rotto rimaſto in mano d'Ergaſto, come per teſtimonio del ſucceſſo. Ma non è da paſſare ſenza particolar rifleſſione il raſſerenamento del volto d'Aminta, poichè, guardando in giu, ebbe veduta l'orribilità del precipizio; dal quale penſava buttarſi. Qual furore, qual diſperazione, non ſi ſcorge da quell'atto? A me certamente pare di vedere, che, parlando a ſe ſteſſo, diceſſe così: Raſſerenati, o mio cuore, che in brieve ſaremo fuori d'affanni: vadano lungi le lagrime, e i ſoſpiri, la noſtra tragedia è gia compiuta: gia ſiamo giunti al porto della ſalute, nel quale avranno fine tutte le noſtre ſciagure: fra pochi momenti, liberi dallo'mperio di fortuna, e d'a-

more, ci darà morte quella pace sì che vivendo avemo indarno sospirata. Non avete voi veduto in quell'atto espressi al vivo tutti questi sentimenti? Ma dove tralascio le compassionevoli parole poste in bocca d'Aminta poco prima di precipitarsi? come il dolersi di non poter morire per la bocca de' lupi, dai quali erano state lacerate le belle membra della sua Silvia: l'avere eletta quella maniera di morte, perchè piu prestamente lo conduceva a congiungersi con lei: il temere, che non le fosse per dispiacere la compagnia, ch' andava a farle, e che questo solo sospetto facea, che non morisse affatto contento: e finalmente l'essersi precipitato in giu col nome dell'amata ninfa in bocca.

Ma, per non trapassare d'avvantaggio i termini della brevità richesta ad una lettera, io non vi andrò piu partitamente, dietro a ciascuna di queste parti, ragionando, ed alle varie conseguenze, che degli sposti principj si potrebbono inferire: avendo io massimamente di certo, che cio, che per me s'è detto, sie sufficiente a far sì, ch'altri possa chiaramente, e con picciolissimo studio tutto il rimaso raccorne, che intorno a questo soggetto

getto ci faccia luogo ſapere. Il che tutto a voi per avventura è ſoperchio, che in queſte, e'n tutt'altre coſe ſiete non pur ſufficientemente ammaeſtrato, ma ſolenne maeſtro. E, pregandovi intera felicità, baciovi divotamente la mano. Di Napoli di 30. di Maggio, anno 1696.

Gregorio Caloprese all'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. D. Niccolò Cajetano d'Aragona, Primogenito del Sig. Duca di Laurenzana, &c. ragionando ſopra le cagioni de'fenomeni, che nel monte della Solfonaria preſſo a Pozzoli ſi veggono.

ECcomi pronto, Eccellentiſſimo Signor mio, ad ubbidire al comandamento da voi fattomi, ch'io vi doveſſi deſcrivere il modo da render ragione degli effetti naturali, che tuttogiorno appajono nel monte della Solfonaria vicino di Pozzoli. E avvegnachè io ſappia, che voi ſiete aſſai ben fornito d'erudizione, d'ingegno, e di tutto cio, che fa d'uopo per poter pervenire alla conoſcenza de'miſterj piu aſcoſi della natura; sì non ho voluto, che cio mi

scusi da cotal carico, poich'egli m'è imposto da voi, cui di tanto sono tenuto.

Adunque, venendo al fatto, dico, che dalle profonde viscere della terra levansi su continuamente, oltr' a' vapori dell'acqua, gran quantità di spiriti acri, e d' esalazioni oleaginose: e dico spiriti acri alle parti de' sughi acri, e de' sali volanti, ove sien mosse con agitamento tale, che vaglia a superare la forza della gravità: ed esalazioni oleaginose alle parti di materia oleaginosa, mosse nella stessa maniera, che gli spiriti.

Quanto è alla figura di queste parti, se noi ragioniamo degli spiriti, comechè tutte si convengano nell' esser lunghe, e senza niuna divisione di rami; ci è però tra loro questa differenza, che le parti, che compongono i sughi acri sono piane, e pieghevoli, non altrimenti, che foglie di palme, o piccioli coltellini: quelle de'sali volanti sono acute, e rigide, a guisa d'aghi, o di piccioli bastoncelli. Le parti dell' olio, allo'ncontro, sono tutte divise in molti piccolissimi rami lunghi, e pieghevoli, le quali per qualche modo si possono rassomigliare alle branche del polpo.

Le ragioni di queste presupposizioni si raccogliono assai agevolmente dagli effetti. E nel vero, che gli spiriti debbano avere le lor parti lunghe, e senza rami, egli è cosa chiara, sì per lo sapore mordicante, e aguto, col quale feriscono il palato, e la lingua, e sì ancora per la virtù, che hanno di sciogliere, e di dividere i corpi, a'quali si accostano. La differenza poi, che avemo presupposto essere tra le parti de' sughi acri, e quelle de' sali volanti, per cio, ch'appartiene alla figura, cotale essere in effetto lo ci dimostra il vedere, che nello sciogliere i corpi sodi l'efficacia de' sughi acri è molto maggiore di quella de' sali volanti. Il perchè essendo le figure piane, ed angolari, le piu atte a cacciarsi fra le giunture, colle quali le parti de' corpi sodi si uniscono tra di loro, si è ragionevol cosa, che questa figura s'attribuisca piu tosto ai sughi acri, che ai sali volanti.

La pieghevolezza sta fondata, che nella natura della fluidità de' sughi, e che nella obbliquità de' pori de' corpi, che si sciogliono per quelli sughi. Dico, che sta fondata nella fluidità, perchè, scorrendo continuamente per entro i pori di ciascun

corpo una materia sottile, ed eterea, la pieghevolezza delle parti fa, ch' essendo elle percosse dall' impeto di questa materia, malagevolmente ritengono un medesimo sito, e non ritenendolo, egli è impossibile, che si possano unire a formar' un corpo sodo. Sta fondata nell' obbliquità de' pori de'corpi, che si sciogliono per questi sughi; perciocchè, avendo i corpi sodi per lo più i pori tortuosi, ed obbliqui, se le parti, che adoperano la soluzione di quelli, col piegarsi alquanto non si andassero adattando a quella obbliquità, non potrebbono penetrare molto addentro nel loro seno, e per conseguente non sarebbe loro tanto agevol cosa, quanto egli è in effetto, lo scioglierli.

Della ramosità, e pieghevolezza delle parti dell'olio ce ne fa certi in prima l'accendersi egli cotanto agevolmente: ma'l valore di questa ragione non posso spiegarlo ora appieno, perchè s'arebbe a spiegar prima partitamente la natura del fuoco. Secondariamente apparisce per l'aver' egli giunta alla fluidità una cotal tenacità, per la quale malagevolmente si separa da' corpi, a cui s'è una volta unita: le qua' due proprietà, senza questa ramosità, e pieghevo-

lezza

lezza delle parti in niuna maniera si possono, unite insieme, concepire.

Ora, si come de' vapori dell'acqua altri esalano in aria, e vi fanno le nuvole, la pioggia, le nevi, e la grandine: altri rimangono dentro della stessa terra, la dove parte restando sparsi, e divisi dentro i piccioli forami di essa, la rendono feconda, ed atta alla nutrizione delle piante, parte, raccogliendosi insieme, ed unendosi, fanno i fiumi, i laghi, e'fonti: similmente dell'esalazioni, e degli spiriti se ne fanno due parti, una, che arriva a mischiarsi coll'aria, un' altra, che resta nella terra. Nell'aria le parti oleaginose vi cagionano tutti que' fuochi, che in essa veggiamo accendersi al bujo della notte. Gli spiriti son cagione della corruzione di molti corpi, della corrosione de' metalli, e di varj altri effetti, de'quali lungo sarebbe il ragionare.

L'esalazioni, e gli spiriti, che rimangono nella terra, come abbiamo detto de'vapori dell'acqua, in alcuni luoghi si spargono, e si dividono tra i pori della terra, in altri si condensano, e si ammassano insieme. Quelle, che si spargono dentro a' pori della terra, secondo che variamente si mischiano tra la medesima ter-

terra, in alcuni luoghi, ſpargendoviſi temperatamente, vagliono ad accreſcer la fecondità: in altri adoperano la produzione di varie ſorte bitumi, ſaſſi, e crete: perchè dove abbondano le parti oleaginoſe, sì ſi producono i bitumi, dove le ſpiritoſe, i ſaſſi: imperciocchè le parti ſpiritoſe, come quelle, che ſono lunghe, e ſottili, penetrando ne' pori della terra, e congiugnendo inſieme le parti di eſſa, come fanno i chiodi, che ſi mettono tra due legni, è molto agevole, che deano loro quella ſodezza, che richiede la forma delle pietre, e dell'arena. Finalmente dove concorrono egualmente gli ſpiriti, e le eſalazioni, ſi producono diverſe ſorte di crete: nella quale operazione le parti ſpiritoſe formano alcuni minutiſſimi granelli di arena, di che elle in gran parte ſi compongono: e l'eſalazioni oleaginoſe, con la loro ramoſità, tenendo un cotal poco unite le parti della terra, e di quei picciolí granelli di arena, che le compongono, vagliono a dar loro quella viſcoſità, che è loro propria. Quelle, che ſi condenſano, e ſi ammaſſano inſieme, parte col ſolo addenſarſi, parte col miſchiarſi gli ſpiriti all'eſalazioni, e ad alcune parti metalliche,

che, e pietrose, formano l'olio minerale, il zolfo, l'alume, il vitriuolo, e'l sale armoniaco, ovvero ammoniaco, che dicono: perchè le parti oleaginose, perdendo il moto, che le teneva disgiunte in forma d'esalazione, divengono olio, unendosi agli spiriti acri, formano il zolfo. Gli spiriti acri uniti colle parti sassose, fanno l'alume, colle metalliche, il vitriuolo, senz'altra compagnia condensati, e ristretti in se stessi, se sono di quelli, che hanno le parti meno pieghevoli, e per conseguente poco atte a prender forma di liquore, fanno il sale ammoniaco. Eccone le ragioni.

Che l'olio si generi dal condensamento dell'esalazioni, essendosi detto da principio, che per esalazioni non intendiamo altro, che le medesime parti dell'olio rarefatte, è cosa, che non ci puo cadere niun dubbio. La medesima ragione fa chiaro, che il sale ammoniaco si generi dall'accozzamento delle parti de'sali volanti: e massimamente, perchè per esperienza si ha di certo, che il sale ammoniaco artificiale non è altro, che una mistura di sale di fuligine, di urina, e delle parti piu sottili del sale marino. Che il zolfo si componga d'esalazioni, e di spiriti condensati insieme, è anch'
egli

egli manifesto: imperciocchè quanto è alle parti oleaginose, ne fa fede la prontezza, colla quale si accende.
Che abbondi di spiriti acri, ne abbiam questo argomento, cioè, che, accendendosi il zolfo, il fummo di esso, raccolto per campana, si converte in un licore acidissimo, che volgarmente chiamasi olio di zolfo. Finalmente, perchè sciogliendosi con quest' olio il ferro, e rame, se ne genera vitriuolo, verde, e torchino; ed adoperandoci la creta, che abbonda di parti sassose, si forma l'alume; cio chiaramente ci dà a divedere, che gli spiriti acri, misti colle parti metalliche, fanno il vitriuolo, e colle sassose, l'alume.

Intorno al modo dell' accozzamento, ed unione di questi spiriti, e di queste esalazioni, dico, che, non essendo la terra d'una medesima sodezza per tutto, ma dove più, e dove meno densa, e co' pori di differente figura, e grandezza, nell'andare, che quelli fanno in su, non truovano in ogni parte eguale agevolezza, e libertà al passaggio: di che la corrente di queste parti in alcuni luoghi è maggiore, in altri è minore, perchè dove il passaggio è più spedito, quivi di necessità, la cor-

corrente è maggiore. Cio presuppo-
sto, se in que' luoghi, dove questa
corrente si truova esser grande piu
del consueto, avviene, che s' incon-
tri alcuna concavità, ivi perdendo il
moto, le particelle convien pur, che
si condensino, ed accozzino nelle
pareti, e nelle volte di quella con-
cavità. Per intendere la ragione di
cio, vuolsi prima por mente, che
le cose sciolte, e disgiunte non si
possono unire, che nel fluido, il qua-
le, cedendo al moto de' corpi, che
son dentro da esso, non gl' impedi-
sce di potersi accostare, ed unirsi
insieme. Per secondo quella inter-
ruzione, che forma il vano della
concavità; fa, che le particelle de-
gli spiriti, e dell'esalazioni, che ven-
gono dal suolo di sotto, non truovino
di leggieri l'entrata ne' pori, che
stanno nelle volte di sopra, come
avverrebbe, se vi fusse una continua-
zione di materia soda, ed unifor-
me, perchè un corso continuo di ma-
teria fatto per mezzo uniforme, e
sodo, fa, che i pori sieno continua-
ti: ma, dove quel corso sie interrot-
to dalla fluidità del mezzo, la con-
tinuazione de' pori, è forza, che si
perda. Il perchè egli è agevol co-
sa, che la piu parte delle particel-
le,

le, che escono dal voto de' piccioli pori, seguitando il lor cammino per l'aere, vadano a dare nel pieno, e nel sodo, e così, tornando indietro, ed urtando a diverse parti, ne' varj incontri vengano a perdere il moto, ed a fissarsi: il qual fissamento, per quel, che si è detto disopra, da se solo è atto a mutare l'esalazione in olio, e gli spiriti in sale ammoniaco. Come poi questi spiriti, e queste esalazioni si possano mischiare insieme, e colle parti metalliche, e pietrose, non sie molto malagevole a comprendersi: perchè ad intendere l'accozzarsi, che fanno tra di loro, basta concepire, che abbiano le parti porose, e con punte atte a penetrare ne' loro pori. Per intendere, come s'unischino con le parti metalliche, e sassose, fa di mestiero avvertire, che nelle concavità della terra sieno molte pietre, e miniere di rame, e di ferro, e che agevol cosa è, che gli spiriti acri con la loro virtù corrosiva abbiano forza di separare dalle dette miniere, e dalle pietre molte parti, e di unirsi a quelle nella maniera, ch' abbiamo detto unirsi con l'esalazioni.

Abbiamo gia veduto come si generano questi minerali: ma perchè si è detto, farsi la loro generazione dentro

le

le viſcere della terra, biſogna ancora vedere, come dalle dette concavità eſcano fuori a renderſi viſibili a noi.

E' non v'ha dubbio, che ſe queſti foſſero licori, come l'acqua, con la propria gravità, e col proprio moto troverrebbono da ſe ſteſſi la via per uſcir fuori: ma perchè, dall'olio in fuori, ſono tutti corpi ſodi, hanno tutti miſtieri d'un'altra cagione, che li cacci alla luce, e queſta cagione non è, ſe non ſe il fuoco: del che ne da chiariſſimo argomento il vedere, che da varie parti del luogo, dove cotali minerali ſi raccòlgono, eſcono continuamente eſalazioni così calde, e infiammate, che ſono baſtevoli a cuocer le carni.

Dico per tanto, che, accendendoſi il fuoco nel zolfo radunato nelle concavità della terra, o per impetuoſa condenſazione dell'eſalazioni oleaginoſe, o per iſtritolarſi qualche corpi duri, o perchè, cadendo una pietra ſopra un'altra, vi deſti di faville, o per qualunque altra cagione, ch'ei ſi accenda; gran parte d'eſſo ſi viene a levar su, non altrimenti, che noi veggiamo intervenire quando gli artefici fanno per fuoco fiori del medeſimo zolfo, o d'altro minerale: onde, ritrovandoſi nella terra alcune ef-

fessure, prende il corso entro a quelle, finchè, perdendo a poco a poco il moto ricevuto, rimane attaccato a' luoghi, per li quali e' passa. Il medesimo zolfo acceso leva su parimente l'alume, e'l sale ammoniaco. Ora se noi presupponeremo, che sotto'l monte di Somma, o sotto altri luoghi da presso la Zolfaja, sieno alcune concavità, nelle quali sie acceso il zolfo nella guisa, che quì avanti abbiam detto: e che dette concavità abbian comunicazione col mentovato colle della Zolfaja; avemo di presente le ragioni di tutte le apparenze, che ivi s'osservano. E faccendo qui fine, baciovi riverentemente la mano.

Anto-

Antonio Malagonnellio, Carolus Susanna B. V.

ORationum tuarum volumen, munus tàm mihi optatum, quàm quod optatissimum ab eruditissimo, & utriusque nostrum studiosissimo Joanne Laurentio Acampora nupèr accepi, & cum munere salutem quoque tuo nomine dictam. Quamobrèm quanta fuerim perfusus lætitia, explicare vix queo: animo siquidem percipio, meum in te obsequium è tua memoria haud excidisse, meamque erga te observantiam per amicorum ocellum illum Josephum Ferrarium, virum undecunque doctissimum perspectam olim tibi, aliquo adhuc tuam apud humanitatem in precio esse; quod generosi animi tui est, non mei quidem meriti: Jure igitur cum gratiis quas tibi per epistolam hanc ago, me hac de caussa obstrictum magis obtestor. Quandoquidem autem tenui meæ, & undique jactatæ fortunæ paria referre non datur, quod possum tibi do, dico, addico, sempiternum nempè in te obsequium. Avidè cæterum librum voravi, statim ac a forensibus curis, quibus sed nullo meo compendio distineor totus, tantisper licuit. Nunc

verò

verò majus nactus ocium, indicto jam justitio, intentis omnibus quanquàm senilis, atque adeò imbecillis ingenii nervis expendo. Orationes cedro dignæ sunt atque adamante, utpotè quæ ad Tullii atque Demosthenis normam elaboratæ, eæ me judice sunt, ut nec sententiarum pondus, verborum nitorem, eloquii ubertatem, oratorios numeros, stilique sublimitatem Plinianæ parem Majestati desideres; meque in eam rapiunt admiratiònem, ut perfectius nil hoc tempore fieri posse putem reputemque. Tu tamen apud me major nunc non es, quàm olim fueris, & a quo tempore in tuam adscitus familiaritatem fui, semper enim idem ipse qui es, fuisti. Satyras quas te scripsisse audio, & doctissimis probatas viris, quàm cupio legere: Tu si per tuam comitatem licet, aut editas jam per typos, aut per amanuenses exscriptas mittere ne graveris amico qui tanti tua scripta facit. Senex ego severiora linquere studia, & ad amœniores divertere literas gestio: ut quod vitæ reliquum est, benevolente Deo, quietus agam, & velut postliminio reversus, per rossas hasce, qualis antequam forum ingrederer eram, in pristinam me asseram libertatem. Ecquid rerum agit

Fer-

Ferrarius noster? Ut sibi cum suo illo Juvenali convenit? forensem ne terit pulverem, an sibi tantùm vivit? Triennium totum, & quod excurrit sine dulcissimis ejus litteris transegi. Nescio sanè quo numine læso mei memoriam amiserit. Tu si lubet, caussam ab ipso ediscito, mihique syncere edissere; ut si piaculum quodpiam admisisse videar, quod nostram læserit amicitiam, culpam emendare, atque in ejus redire gratiam queam. Quod si turbida Roma, & Aulæ præstigiæ eum tenent adeò ut amicorum oblitus, in Armidæ velut hortis vana lactatus spe, delitescat; speculum obiiciam Carolus, quo se inspiciens ipse, tædeat, pigeatque sui. Fugienda profecto sunt nomina magna, nobisque vivendum, senibus præsertim, quibus melior ineunda via est, & de æternis cogitandum infulis & præmiis, quæ spectata virtus promittit; Ad hæc meo nomine eum salvere jubeto. Quid Arcades vestri in celebri, & Europa tota clarissimo consessu, literariæ rei bono nunc moliuntur? Decebat herclè Pastores illos Romam traduci, ubi Magnus Ægon Pastorum Pastor ter maximus est. Quid Gravina noster? cui subiratus adhuc sum, quod unum me è tot amicis quos hic
in

in reditu a Brutiis invisit, spreverit, qui charior nemini unquam fuit, quam mihi; cujus indolem, & ingenium cum in ephœbis adhùc esset, suspexi dilexique. Non eo tamen processit ira, ut nolim, & bene eum valere, & illo esse loco, ubi eruditio, & bonæ literæ quibus mirè ornatus est locabunt olim. Vale, diuque felix vive, meque è tuorum censu esse puta. Neapoli XVI. Kal. Majas Æræ Christi anno CIↃ.IↃC.XCVI.

Luc'Antonio Porzio all'Illuſtriſs. e Reverendiſs. Signore D. Diego Vincenzo de Vidania Regio Cappellano Maggiore; ragionandogli di varie ſperienze all'anatomia pertinenti.

QUaſi nell'iſteſſo tempo, che V. S. Illuſtriſſima volle ſapere il mio giudizio intorno all'opere, e dottrina di Gio: Alfonzo Borrelli ſi è data l'occaſione di far vedere nelli Regj Studj, e di ſpiegare, che molti animali anno aſſai grande l'inteſtino cieco; & altri animali l'anno doppio, e quadruplo: quando che l'uomo uno ſolo ne tiene, e queſt'uno non ſolo non creſce a proporzione dell'altre inteſtina, ma molte volte appena ſi nota una picciola appendice, ſegno piu toſto di dove ſuole ſtare l'inteſtino, che veramente inteſtino: come nell'ultima ſezzione di cadavero umano, fatta ne' medeſimi Regj Studj fu chiaramente fatto vedere. Nel genere gallinaceo oltre l'oſſervarſi doppio inteſtino cieco, ſi oſſerva ancora un'eſcremento bilioſo totalmente differente dall'altro piu copioſo, in cui ſi notano molte parti, che danno a conoſcere di che ſorte di cibo ſi ſia paſciuto l'animale;

Che se questa notizia avesse avuto il Sig. Gio: Alfonso Borrelli, cavandone argomenti a suo favore, molto maggior romore al suo solito avrebbe fatto di quella sua opinione, che si dia un circolo di bile: cioè che non tutta la bile, che discende all'intestina resti nell'intestina mischiata con quelle impurità, che vi si trovano; ma che la maggior parte di nuovo rientri ne' vasi, e si riporti al fegato: dove separata d'altri umori di nuovo discenda nell'intestina. A dirla schiettamente questa sua nuova opinione non mai mi giunse, come un miracolo, e tanto nuova, quanto e' voleva in Roma: E so di certo, che prima ch'e' venisse in Napoli; e quando e' fu nell'anno 1669. in Napoli; e dopo ch'e' fu in Napoli piu volte di questa medesima materia s'era ragionato con gli amici: & il Sig. Tomaso Cornelio gia alcuni anni prima nel dotto proginnasma *de Nutricatione* chiaramente n'aveva fatta menzione. Ed io non solo della bile, ma di molti altri licori, che in gran copia dal capo, dalle fauci, dalla gola, e da altri luoghi scendono giu nel ventricolo; e di tutto cio, che nelle glandole, o in qualunque altro organo separato dagli umori del corpo,

va nel ventricolo, e nell'intestina, io credo, che gran porzione rientri ne'vasi, e vada in circolo per tutto il corpo; e di bel nuovo gran porzione ne venga al ventricolo, ed all'intestina. E per parlar piu generalmente per molte gravi ragioni, che forse dirò con altre occasioni, di tutto quel che nelle glandole, quali esse si siano, intorno all'occhio, o nelle parotidi, o altre si separa; di quanto saliva si appella, o succo pancreatico; di molte porzioni così del latte, come del seme; e di ogni altro licore, che si dia una continua circolazione, mi par che s'abbia a concedere. Ma specialmente della bile vo dire parermi almeno in alcuni animali essere l'intestino cieco a cio destinato dalla natura, che in esso si raccolga, e si trattenga l'umor biliosо: di cui una porzione la piu tenue, e la piu pura rientri nelli vasi, e si porti di nuovo al fegato per dover di nuovo trasmettersi all'intestina: cosa che molto avrebbe giovato al Signor Gio: Alfonso per confermare la sua sentenza. Quindi forse si è, che dentro l'utero, quando i fanciulli anno l'intestino cieco di grandezza proporzionata all'altre intestina, raccolgono nel *colon* per lo spazio di nove mesi

una ſpecie d'eſcremento bilioſo, chiamato *meconium* da alcuni, overo *papaverculum* per la ſimilitudine, che à nel colore al ſugo di papavero addenſato. Qual'eſcremento i fanciulli ne' primi giorni, o per dir meglio nelle prime ore appena nati ſogliono in quantità aſſai notabile mandar fuori: argomento a mio credere molto chiaro, che ſi ſia raccolto in tutto quel tempo, che dentro l'utero ſi ſono trattenuti. Queſto eſcremento non s'oſſerva poi nell'uomo, non ſolo perche altra molto differente vita e' mena, ma forſe ancora perche l'inteſtino cieco, che che ne ſia cagione ad un certo modo, a ſimilitudine di alcune altre parti, come ſono li vaſi umbilicali, perde l'uſo: Onde non creſce a proporzione dell'altre parti; e nell'uomo gia avanzato in età appena un ſegno ſe ne vede. Nel genere poi gallinaceo, in cui, non ſolo a proporzione creſce queſt'inteſtino, ma due aſſai groſſi, & aſſai notabili ſe ne oſſervano, ſimilmente ſi oſſerva in eſſo per tutto il corſo della vita quella ſpecie di eſcremento bilioſo, ſimile in qualche maniera al meconio, che mandan fuori i fanciulli appena nati. Quei calcoli poi, che fà il Sig. Gio: Alfonſo su queſto par-

tico-

ticolare sono fondati sopra supposizioni, che anno infinite difficoltà: come si è quel che dice delle vene meseraiche più capaci dell'arterie; lo che è commune a tutte le vene: come altresì il movimento de' fluidi, che molto piu tardo è per le vene, che per l'arterie. Ma quel ch'esso dice, che niente di bile insieme co'l chilo entri per le vene lattee, par che abbia affatto dell'inverisimile. Imperoche di tutti i licori accennati meschiandosi essi con la parte più pura del nuovo cibo, par impossibile questa così esatta separazione di alcuno d'essi dal chilo; di modo che nulla insieme co'l chilo ne rientri nelle vene lattee. Io da molte osservazioni sono bastantemente persuaso, che molto prendan le membra dalle sostanze circonfuse; e che fin co'l bagnarsi l'uomo le mani le membrane piu, o meno prendan dell'acqua: di cui poi qualche porzione seguiti il corso di quanto passa per la mano; e si porti in giro: e molto piu cio verisimile mi pare dell'intestina, che membrane pur sono, e di quanto dentro l'intestina si trova. E in quanto alla bile, non mi trattengo con rispondere alla difficoltà, che si può fare, essere il chilo dol-

ce piu tosto, che amaro; imperoche ogni uno sa, facilmente mutarsi i sapori, e molte cose ciascuno facilmente puo addurre per mostrare insossistente questa difficoltà. E' pur'ella la bile un licore, che facilmente penetra le tuniche, e le trapassa. Quindi si è, che veggiamo tinto del color della bile l'intestino *colon*,ladove tocca la vescica del fiele; ne per ciò amara negli animali è quella parte d'intestino. E negli animali morti, essendo inverisimile, che tolta via la *cisti fellea*, la moltitudine innumerabile de' vasi colidochi, che si trova in ogni regione del fegato molte goccie non abbia di bile; dolci con tutto cio, e saporosi, non amari s'assaggiano i fegati degli animali. Tutte queste ragioni a me par, che bastino a doversi conchiudere, che anche co'l chilo qualche porzione di bile rientri ne' vasi. Con che, come ogn' uno vede, ammetto pur io, che una porzione ne rientri in tutti i vasi, che sono nell'intestina, e che una porzione per li vasi mesenterici sanguiferi, come vuole il Cornelio, & il Borrelli, si riporti al fegato: dove di nuovo separata, per li dotti colidochi di nuovo discenda all'intestina. Ammirabile veramente fu il

fega-

fegato mostruoso di un'animale, che nel 1695. fu portato nel teatro anatomico di questi Regj Studj. In questo fegato li dotti colidochi erano molto ingrossati, & evidentemente cospicui. Il canale epatico assai grande, & in molti luoghi varicoso, a prima vista fece la specie di molte, e molte vesciche fellee. Così a proporzione ingrossati gli altri minor canali si vedevano paralleli, o quasi paralleli inserti nel maggior canale, e facevano una apparenza di pettine: e di mano in mano altri canali colidochi, che difficilmente in altri si osservano; e molte volte per congettura più tosto, che per fede oculata si crede, che vi siano, nel fegato, che noi osservammo, comparivano chiari, e manifesti. In questo luogo par che sia ragionevole accennare ingannarsi molti, quando dicono poco, o nulla giovare a gli uomini l'osservazioni fatte ne' corpi degli altri animali; avvengache questo sia un parlare contrario al sentimento di tutti gli antichi, e de' moderni, che in filosofare, & in dar ragione di quel che avviene all'uomo anno mostrato fior d'ingegno. Anzi ch'egli è vero quel, che dice Galeno (che da i bruti più tosto, che dagli uomini raccolse

quanto e' scrisse di notomia) non esser cosa in tutta la natura o che sia fisica, o che sia geometrica, o altra qualsisia, la di cui notizia non possa giovare al Medico: e percio tanto piu si deve confessare, giovare infinitamente a poter giudicare meglio degli uomini, il sapere quel che avvenga a gli altri animali. Et in vero essendo per consentimento generale di tutti i filosofanti, e medicanti, essere il corpo degli animali un grande organo, uno stromento nobilissimo, una machina speciosissima, egli è manifesto giovare infinitamente a saper bene di uno, il sapere quel che negli altri si fa, e come vi si fa. Sono in alcuni molte parti piu visibili, e piu notabili, che non in altri: come dell'intestino cieco abbiam detto esser doppio, e piu notabile a proporzione nel gallo, che nell'uomo. E del gallo devo dire quel che piu volte ho mostrato a'giovani esser doppj li dotti colidochi, che scaricano la bile all'intestino duodeno; & esser doppj li vasi piu notabili, che da una assai lunga sostanza glandolosa si portano all'intestino, e si meschiano con li colidochi. Qual sostanza glandolosa è situata tra l'intestina. Ne'medesimi galli ultimamente
a dì

a dì 3. Giugno 1696. oltre la sostanza glandolosa, & i condotti notati da altri nello stomaco, feci vedere li nervi del par vago assai cospicui, e molto manifeste le loro divisioni, con le quali alli polmoni, al pericardio, al ventricolo, al fegato, alla milza, & al gozzo, detto *ingluvies* da' Latini, si mandano rami. Così dalla varietà delle parti, e varietà degli organi, anche de' piccioli animali, meglio si puo giudicare di quel che si faccia nell'uomo, & in altri animali. Ne' granci per esempio le femine partoriscono le uova per due forami, che sono uno di qua, & uno di là in fondo delle due braccia di mezzo: quali uova anno un pedicello assai picciolo, ma simile a quello, che si vede ne' semi del *cubebe*, & in altri semi. E con questo pedicello s'attaccano a certi corpi longhetti, che sono nella parte anteriore della coda di quest'animale: & altri se n'attaccano l'un l'altro; o pendono da certe fila, che nascono in quei corpi longhetti; & ivi crescono, & ad un certo modo vengono covati; da che molte gravi congetture possiamo avere del modo come operi la natura ne' vivipari: ne' quali staccate le uova dall'ovaje si attaccano all'utero, & ivi si perfe-

zionano. Nelle uova gallinacee cotte, & indurite si vede un filo, o pedicello, che dal rosso entra nella sostanza bianca; & egli è pur bianco; e forse che una sua porzioncella vale per ombelico, come credo, ch' altri abbiano notato. Le uova de' granci di fiumi: e di altri animali, quando nascono, sono minori assai di quel che poi cresciute si osservano nella coda: così di molti animali crescono le uova fuor dell'ovaje. Lo che non dee portare tanta maraviglia, quanta ne arreca il vedere le uova delle formiche crescere fuor del corpo di esse, staccate affatto dalle formiche, e divenire assai maggiori di quello, che sono le stesse formiche. Delle quali uova spesso ne ò visto nelle piazze delle Città di Germania portarsene a vendere gran quantità, ad uso di pascerne gli uccelli, che si tengono nelle gabbie: che se'l crescere non può essere senza aggiugnimento, forza è dire, che dall'aria, o altra circonfusa sostanza si prenda quel che le fa crescere. La qual'osservazione è di somma utilità per render ragione di molte maravigliose apparenze, che si osservano nell'accrescimento, e nella nutricazione degli animali, e delle piante. E già

che

che ò detto delle uova de' granci, non sarà alieno raccontare quel ch'io ò fatto vedere ne' Regj Studj mandar fuori i maschi di questa specie il seme per alcune caruncolette, che sono in fondo delle gambe piu vicine alla coda, che pajono a gli occhi miei, a ben guardarle, simili alla punta della coda de' scorpioni. Li vasi seminali sono assai lunghi, e tortuosi, che compressi talvolta essendo turgidi anno mandato il seme per quelle carunculette. Cosi nel maschio, come nelle femine di questa specie ò fatto io vedere il cuore sotto quella parte della coccia, che è piu vicina alla coda; la quale rotta con forbici, e tolta dal tergo si vede palpitare il cuore di figura di vescichetta triangolare: tanto suol variare la natura nella struttura, e nel sito delle parti, & in molte altre circostanze. Delle ragoste, che si pescano in questi mari, ò notato io nelle braccia delle femine, e nelle gambe de'maschi struttura tale, che mi fa credere farsi similmente in questi il partorir delle uova, e lo spargersi il seme de'maschi. Ne'granci di fiume si trovano quelle petruzze, che si chiamano occhi di granci, o gamberi, che altri dicano. Le quali non

ſono veramente occhi, ne ſi trovano in tutti i meſi dell'anno. Io nel meſe di Giugno del 1684. ritrovandomi nella Baviera, dove, come anche in altri luoghi della Germania molti ve ne ſono, e ſpeſſe volte ſi portano a tavola, oſſervai, che anche i fanciulli ſapevano trovar queſte petruzze; benche non ſapeſſero notare il luogo, dove quelle ſi generano: ch'io poi notai eſſer dalla deſtra, e dalla ſiniſtra del ventricolo: e mi parve notare, che s'ingenerano là dove la membrana del ventricolo è piu ſottile. Ritrovandomi poi nell' Auſtria inferiore mandai al Signor Luca Schrecchio celebre Dottore Medico Auguſtano molte di queſte oſſervazioni. Ma non diſſi in quella ſcrittura quel che del cuore, e delle petruzze ò narrato. Io ſempre ſono ſtato di queſta opinione, che la ſcienza di quanto avviene negli animali, dall'oſſervazioni anatomiche principalmente dipenda; quali tolte di mezzo, non abbiamo coſa da poter dire con certezza: tutto in queſte materie è dubbio, tutto è diſputabile, ſe non quello che ſi vede, e quello che immediatamente dipende da quel che ſi vede. Che percio ſomma cura ſi dee avere di tutte l'oſſerva-

va-

vazioni, e principalmente di quel e, che dalle sezzioni degli animali si anno. E di quanto si osserva una cosa dà lume all' altre: e tal cosa forse osserviamo oggi, che puo parere non aver uso, che poi co'l tempo viene ad avere uso grandissimo per ispiegare qualche effetto o raro, o non raro che sia. E per tacere altri esempj quel che ultimamente abbiamo osservato ne'Regj Studj a' 14. Giugno di quest'anno 1696. in una vescica di agnello, che gonfiata di aria gonfiavano con essa ambidue li reni; e sgonfiandosi, e rigonfiandosi la vescica; sgonfiavansi, e rigonfiavansi ancor li reni; chiaramente dimostra poter ben darsi, che l'inserzione de'vasi ureteri nella vescica, e la via dell'urina dalli vasi ureteri dentro la vescica non sia sempre così tortuosa tra le membranelle, delle quali costa la vescica in modo, che sempre nulla dalla vescica si possa portare indietro verso le reni: ma che tal volta tale sia, e tale possa essere la costruzzione di queste parti, che qualche cosa dalla vescica alli reni senza lacerazione possa passare: massimamente vivo l'animale; e quando per qualche umidità, che ancor remane nelle vesciche, non af-

fatto

fatto rifecchite le membranelle non
fi combaciano perfettamente, e non
fi attaccano perfettamente tra loro.
Così di molti effetti rari, che fi of-
fervano, e che fi poffono offervare
dalla fola poffibile diverfa coftruzzio-
ne degli organi, o poffibilità di va-
rie circoftanze, fi puo fperare rin-
tracciar le cagioni. Narra Galeno
di quell'uomo, che fpefso vomitava
bile, in cui poi morto fi ofservò
quel che benche poche altre volte è
ftato ofservato, qualche canale bilio-
fo inferirfi al ventricolo; & alcuni
vi fono, ne'quali per particolare co-
ftruzzione delle parti piu facilmente,
che non in altri dall'inteftino duode-
no la bile pafsa nel ventricolo. Ed
in vero ch' alla giornata infinite ra-
gioni con applaufo fi dicono, che
lontaniffime fono dalla verità di mol-
te cofe, che fperiamo co'l beneficio
del tempo far manifefte. Ma effendo
oramai tempo, ch' io ponga fine a
quefta mia lettera, mi par dovere
non farlo prima di dichiarare un vi-
vo fentimento del mio animo, che
con gran forza dolcemente mi preme;
& è folito avvenire all'uomo grato,
che molto ottiene, & afsai piu fperi
di quel, ch'e' pofsa fodisfare! Che
fe dar io ne voleffi fimilitudine altra
non

non potrei darne di quella con che l'uom pio, e divoto si contorce, e confessa a Dio il molto ch'e' gli deve; il moltissimo, che ne spera; il poco, o nulla, ch'e' puo per sodisfare: e questo appunto, che'l conoscimento, e la confessione del poco, o del nulla del suo potere gli rende dolcissimo lo gran peso del debito. Tale voglio dire io ritrovarmi con l'animo dolcemente gravato, e dolcemente premuto dalle grazie di S.E. il Signor Duca di Medina Cœli, il quale si è degnato concedere a me la Cattedra di Notomia, e Cirugia, che vacava in questi Regj Studj. Il peso veramente è gravissimo, & è infinita l'obbligazione, ch'io gli n' ò. Ma dolcissimo me'l rende l'animo grato, con che io confesso le mie debolezze; desidero valer molto; e pieno di buona intenzione sforzo il mio talento per sodisfare alla buona opinione, che ave avuto di me. Simile atto di gratitudine, e di ringraziamento devo io mostrare, e professare a S. E. insieme, & al suo Regio Collateral Consiglio per molti altri onori, che concordemente mi an fatto. Questo come vede V.S. Illustrissima, è cagione, che io non voglio farmi forte col solito: per sodisfare al

al quale non bisognarebbè darmi gran pena: conciosia cosa che il solito ne' Regj Studj è stato sempre assai poco. Che se io non potrò fare assai piu; almeno averò animo di mostrare idee assai maggiori di quel che le mie forze, e l'utile comporti di questa Cattedra: che tolti molti dritti, e molte spese; rispetto all'occupazione vi bisogna, non è gran cosa. E come avviene gli uomini facilmente s'impediscono nel bene oprare: e spesso v'è chi corrompe gli effetti dell'altrui buona intenzione. Ma io voglio sperare, che Dio misericordioso non permetterà, che cio avvenga nel Signor Vicerè: di cui non abbiamo visto Uomo di miglior cuore, e di piu bell'anima, & è fatiga trovar pochissimi in tutti i secoli, che l'abbiano ugguagliato. Noi dobbiam tutti pregar Dio a dargli assistenza, con la quale non abbia forza tutto quel che puo scemare il frutto; overo puo corrompere gli effetti di sua buona volontà. Se io avessi ajuto, & assistenza vorrei dar'ordine a fabbricare uno sceleto, nel quale oltre l'ossa, molti legamenti dell'ossa si vedessero; nel quale da qualche parte corde o nate, o inserte nell' ossa, & alcuni musco-

li inbalſamati ſi vedeſſero ; nel quale perioſtii, progreſſi di nervi, & altre cose non ſolite oſſervarſi ne' ſcheleti ſi poteſſero oſſervare. Ma in cio mi biſogna ajuto, & aſsiſtenza, imperoche queſta è un' opera, nella quale biſogna fatigar con la mente, con le mani, e con la borſa. In Napoli ne' Regj Studj non ſolo non ſi è mai viſto ſceleto ſimile a quello, che s'è deſcritto: ma non ſi sà il numero de gli anni da che mai ſceleto vi s'è moſtrato. Queſto credo io ſia avvenuto, perche come che 'l Cielo ſenza dubbio è feraciſſimo d'ingegni atti ad ogni grande impreſa, ſenza grande ajuto eſtrinſeco a molti, e molti egli è ben riuſcito ſaper molto di notomia, e poterne inſegnare ad altri. In ogni modo a me parrebbe oneſto che ne' Regj Studj ſi moſtraſſe uno ſceleto fatto diligentemente come s'è accennato. Io ne conſervo uno dell'oſſa di un picciolíſſimo fanciullo: ma baſta dire, che egli ſia di un picciolíſſimo fanciullo. Nondimeno queſto ſceletino è galantiſſimo, e belliſſimo. In eſſo ò moſtrato io in queſti anni addietro quel ch'ò potuto. Ma molto differente ſarebbe per inſegnare una gran parte di Notomia lo ſceleto dell' oſſa di uom grande.
Si-

Similmente per insegnare quelle, che si vogliono mettere a far l'officio di Levatrice, che Mammana dicono in Napoli, molte cose si potrebbero pensare, e disponere. Le quali cose semplicemente ò voluto accennare, che forse questo cenno gioverà a dar calore, per così dire, a queste materie. E con cio a V. S. Illustrissima fò umilissima, e profondissima riverenza. Napoli a' 15. Giugno del 1696.

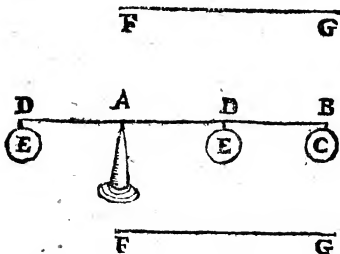
Illustrissimo, & Amplissimo Viro D. D. Didaco Vincentio à Vidania Regii Sacelli Præsuli, & Gymnasii Neapolitani Præfecto, &c.

U. I. D. Augustinus Arianus in eodem Gymnasio Matheseos Ordinarius Professor S. P.

CUm, Vir Clarissime, munus mihi tam munificè injunctum, Mechanicas Institutiones in hac nostrâ litterarum Universitate hoc anno publicè docendas expostularet; operæ pretium fore putavi aliquid circa virium incrementa, & decrementa per vectem, priusquam rem aggrederer, physico-mathematicè ostendere. Sciebam enim hoc nitidè, solidèque demonstratum toti Statico-mechanicæ facultati constantissimum fundamentũ suppeditare; ejusdemq; speculationibus magnum lumen, atque utilitatem esse allaturum. Cumque in hac re nil certi, stabilisque ostensum, quod sciam, alienis scriptis inveniatur, Problema hactenus insolutum remansit. Quamobrem mecum ipse cogitare cœpi, ut geometricis, philosophicisque solidioribus principiis vera hujus incrementi, & decrementi causa, adeo diffi-

difficilis inquisitionis optimâ, rectâq; methodo aperiretur. Quâ in re aliquantulum meditatus, tandem invenisse mihi contigit, quo nihil clarius, nihil simplicius ad præsentem investigationem, ut arbitror, desiderandum videtur. Verùm, Vir præstantissime, cum tuam in omni litterarum genere doctrinam, & eruditionem, maximâ cum pietate, prudentiâ, & humanitate conjunctam, summoperè sim admiratus; adeo mihi his animi tui dotibus summo in honore, & veneratione semper es habitus, ut in tuas istas, cæterasque virtutes ulterius inspiciendo omnes mihi Socrates, omnes Tullios, vera ut dicam, Papinianos quoque, & Cujacios in Te uno videre videar. Ideo Tibi hoc meum in re tam occultâ, qualecunq; sit διανόημα mittere decrevi, tuæque optimæ censuræ submittere, ut tuum rectissimum judicium, cæteris omnibus anteponendum, perspicere possim. Verùm enim verò, ut in hujusmodi dissertatione perspicuâ methodo procedamus, quæstionem primò aperiemus; tum nonnullis ex Physicâ, & Mathesi suppositis nostram solutionem proferemus in medium. Quæstionem itaque ut proponamus

Supponendum ex demonstratis primò

mò ab ingeniosissimo, & acutissimo Archimede, tum ab omnibus Mechanicis, æquilibrium tunc fieri, cum vires ponderum, vel potentiarum moventium reciprocam rationem habeant distantiarum ex jugo, sive hypomochlio. In adducto enim schemate, si distantia AB ad distantiam

AD vicissim se habeat ut pondus, sive potentia E ad pondus, sive potentiam C punctis D, B applicatis, fiet æquilibrium, hoc est E ipsi C æquiponderare videbimus; & cum distantiarum reciprocam rationem superant, vincere, & præponderare. Quamobrem si AD dimidium sit ipsius AB, pondus, sive potentia C dimidium ponderis, vel potentiæ E, eidem

dem E æquiponderabit; atque adeo pondus C minus pendens ex majori distantiâ AB, majus momentum acquirere notum est.

Physico mathematicè igitur nobis examinanda est causa hujus incrementi virium, seu momenti ponderis, vel potentiæ C per majorem distantiam, & decrementi ejusdem per minorem.

Dicimus itaque, hujus causam esse inæqualitates motuum, quibus ex variis vectis punctis vires moventur, aut conantur; inæqualitatesque easdem coalescere ex motu virium, & ex majori, & minori motu, sive velocitate vectis punctorum, ex quibus vires eædem conantur.

Sed ut præsentem nostram propositionem quàm dilucidissimè aperiamus, occurrit nobis inæqualitas motuum, sive velocitatum punctorum vectis sub inæqualibus distantiis ab hypomochlio conceptorum. Quandoquidem nemo Mathematicorum ignorat, velocitatem, sive motum puncti B ad velocitatem, sive motum puncti D se habere, ut AB ad AD, ut apud Pappum li. 8. mathem. collect. Galilæum, aliosque videre est. Quamobrem cum acciderit AB superare AD, patet punctum B velociùs moveri puncto D in ratione prædictâ.

Nobis

Nobis itaque examinanda est causa hujus velocitatis, sive motûs incrementi in puncto B remotiori, & decrementi in D proximiori; ex quâ prorsùs integra nostra solutio pendebit.

Difficillima siquidem, & obscuris tenebris involuta hujusmodi causa doctioribus semper est habita; indeque ratio, quâ nostris cogitationibus, ut arbitror, penitùs intacta relicta est. In hujus siquidem solutione nullum unquam inveni Auctorem aliquid dicentem physico-mathematico non indignum: vult enim aliquis, idem per idem explicando, punctum B in loco remotiori consideratum aptiorem dispositionem habere ad velociùs se movendum: ita ut res aliter concipi, & se haberi non posset. Verùm enim nos in hac re penitùs meditantes tali pacto quæstionem eandem aperiemus, & sublatis difficultatibus ἀσμένως vindicamus in lucem.

Intelligatur brachium AB horizonti parallelum re ipsâ divisum ex totâ DB æquabiliter aliquâ vi sursum, vel deorsum moveri motu ad horizontem perpendiculari, puta ex AB in FG: patet singula puncta in AB considerata, cum spatia prætermittant æqualia, eodem motu, sive velocitate sur-

sum,

ſum, vel deorſum moveri. Porrò concipiatur in ipſo motu impedimentum in altero extremo A conſtitutum; manifeſtum eſt ob vectis rigiditatem, reliquum punctum B remotius minùs participare de impedimento in extremo A conſtituto, quàm D eidem impedimento propinquius. Itaque punctum magis accedens ad A, magis de ſuâ amittens velocitate majori occurrit impedimento, donec tandem perventum ad A, ubi reale ſupponitur impedimentum, evadit immobile: ſicque contra, ſi ex A progrediatur in B.

His igitur ita demonſtratis manifeſta evadit noſtra propoſitio in hujus Statico-mechanici Problematis ſolutione ſuperiùs adducta. Siquidem, factâ hypotheſi, idem corpus E ex D transferri in B; motus abſolutæ gravitatis corporis E, utrobique idem eſt; ſed in B conſtituto eidem abſolutæ gravitatis motui additur motus puncti B, cum quo ſimul movetur, major oſtenſus motu puncti D, qui ejusdem gravis motui jungebatur in D. Quapropter idem grave in B majorem vim, ſive momentum acquirit ex additione majoris motûs vectis in puncto B ſuo proprio, & abſoluto motui. Ex quibus liqui-

liquidò constat physica causa incrementi, vel decrementi virium, sive momentorum ejusdem gravis per majorem, vel minorem distantiam ab hypomochlio.

Præterea si loco ponderis æqualem potentiam moventem in D, vel B consideramus, patet eidem absoluto motui potentiæ in D, vel B minorem, vel majorem motum addi, sive communicari ex vecte, prout puncta D, & B tardius, aut velocius moventur in ipso. Quare potentia in B majorem acquirens motum, quàm in D, majoris momenti recipit incrementa.

Ulteriùs ex hujusmodi solutione, physica geometricis injungendo, physica causa æquilibrii per simplicem additionem facili negotio emergit: addendo scilicet motum absolutæ gravitatis corporum, vel potentiarum vicissim motui punctorum vectis corporibus, sive potentiis ex iisdem contranitentibus communicato.

Quoniam vero in præsenti calculo vectis, & gravitatis motus, virtute ejusdem speciei supponuntur, quandoquidem simul jungendos esse præcipitur; ne alicui id dubium facere videatur, causam gravitatis ex solidioribus naturæ principiis, priusquā

idem æquilibrium ulterius explicemus, saltem ad pleniorem notitiam quambrevissimè examinabimus.

Principium Gravitatis (quod nonnulli, nil explicando, vi, sive qualitati cuidam internæ, alii materiæ quantitati, alii telluris virtuti magneticæ tribuerunt) ut quàm dilucidè intelligeretur, totius hujus mundi visibilis systema radicitùs esset examinandum, & evolvendum: quod cum hic nostrum minimè sit, sufficiet tantummodò sequentia ex Physicâ supponere.

Primò, non dari vacuum (quod repugnantibus terminis spatiale vocant inane) non quia natura ab eodem abhorreat, ut ajunt; sed quia idem vel purum nihilum esse cognoscimus, cujus nullam possumus concipere ideam, vel corpus suis spatialibus dimensionibus esse ostenditur: etenim suppono

Secundò, Corpus extensione in longum, latum, & profundum consistere; quid quid itaque his dimensionibus designatur corpus est.

Tertiò, Materiam elementarem, sive æthercam circulariter moveri, quo corpora solidiora (nempe quæ in æquali superficie plus ejusdem generis ma-

materiæ continent) a centro removentur, dum in eorundem locum imbecilliora, sive minùs solidiora conantur ad vacui exclusionem. Sic videmus in cribro circulariter moto, ut frumentum lapidibus, paleisque expurgetur, lapides versùs cribri circumferentiam, & paleas ad centrum contendere. Hinc Tellus, cujus partes minus solidiores facimus ambientium, fit ut harum continuo motu circulari suo semper cogatur in loco, ut clariùs videtur in vase, circulariter movendo aquam eo comprehensam, in qua exigua ligni frusta conjecta sint: videbis enim frusta ista omnia aquæ medium versùs ferri, atque ibi sustentari, non secùs quàm Terra in medio materiæ subtilioris.

His itaque sic breviter suppositis, clarè elicitur Principium gravitatis: Nempe esse motum, quo corpus, sive materia Telluri homogenea a materiâ solidiori circumvolvente pellitur ad Telluris locum; hoc est ad ipsius centrum, eâdem prorsus ratione, quâ Terram ibidem constitutam esse ostendimus.

Hinc duo gravia, quæ ejusdem Telluris speciei hîc consideramus, in ipso descensu motum recipere, in eâdem ratione materiæ comprehensæ ma-

nifestum est : Corpus enim alterius; duplex in gravitate dicimus, cum duplum continens ejusdem materiæ, duplum in ipso absolutæ gravitatis consideramus motum.

Nec contra hîc facit certissimum illud experimentum, quo gravia inæqualia ejusdem materiæ speciei æqualiter moventur. Vel ratio, quâ duo gravia inæqualia cujusvis speciei, sublatis tamen impedimentis, æquabiliter progrediuntur, si motus in majori ad motum in minori est in eâdem ratione materiarum: Etenim in ipsis consideratur motus relativus unius ad alium; sicque ut duplum e. g. cum simplo æqualiter progrediatur, cum duplam inveniat materiæ resistentiam, duplum motum habeat necesse est. Ita videmus in acie æqualiter cum Duce procedente, tot motus ipsius Ducis motui æquales esse, quot in acie milites numerantur: in gravitate vero consideramus motum absolutum cujusvis gravis; quare licet inter aciem, & Ducem æqualitatem motûs respectivi consideramus; semper tamen verum est in acie majorem motum absolutum inveniri pro majori numero militum, ut patet.

Secunda Difficultas insurgit ex consideratione duorum gravium in ple-

no, quorum alterum alteri materiâ sit æquale, mole vero, seu figurâ inæquale, puta in ratione duplâ. Hæc duo corpora, etsi absolutæ gravitatis æqualem habeant motum; tamen alterum mole duplum, majori occurrens aëris impedimento, majoris motûs pati jacturam; ex quo per superiùs statuta minùs reliquo gravescere incipiat: quod repugnat experientiæ.

Sed huic contra respondemus, falsum esse, aërem impedire quo minùs corpora suæ absolutæ gravitatis motum exerceant in prædictâ ratione materiarum, sed tantùm efficere, ut spatia inæquali tempore percurrantur, quæ alioquin ex superiùs ostensis, sublatis impedimentis, æqualiter absolverentur. Quamobrem, etsi mole duplum motu relativo tardiùs moveatur, quàm simplum; semper tamen in utroque pro materiæ dimovendæ æqualitate, æquales motus absolutos, inæqualibus temporibus perficiendos consideramus. Ita cum ego stadium æquabiliter liberè, & iterùm idem pluribus interpositis morulis progredior, semper unius stadii motum absolvam; quamvis idem iter temporibus inæqualibus prætermittatur. Quo fit ut tempora tantùm in ejus-

dem ſtadii proceſſione ſint inæqualia, motus vero in ſe æquales. Tota itaque hæc difficultas oriri videtur, ex confuſione, quæ fit temporis, & motûs: ſupponitur enim motus, qui æqualibus temporibus abſolvuntur æquales eſſe, & qui inæqualibus inæquales, & viciſſim; quod eſt falſum.

Oſtensâ itaque gravitatis naturâ legitima evadit additio nuper adducta pro æquilibrii causâ phyſico-mathematicè demonſtrandâ. Quamobrem ſuppoſitâ diſtantiâ AB duplâ ipſius AD; ut æquilibrium conſequatur, ex principali hypotheſi ſuperiùs factâ, vim gravis, ſive potentiæ E duplam eſſe oportet vi gravis, ſive potentiæ C; hoc eſt, ex oſtenſis hîc, motum abſolutæ gravitatis, vel potentiæ E duplum motûs abſolutæ C; cumque in hiſce abſolutæ gravitatis, vel potentiæ motibus injunctos videmus motus punctorum vectis D, & B quibus ſimul moventur, qui per ſuperiora, in eâdem duplâ ratione ſe habent: Conſtat, inſtitutâ additione in puncto D tres gradus motûs inveniri compoſitos: nempe duos gravis, vel potentiæ E, & unum vectis puncti D; & viciſſim in B unum gravis, aut potentiæ C, & duos puncti

cti B. Hinc momenta sive vires in D, & B erunt æqualia; ex quibus, cum hinc inde æquales momentorum gradus cognoscimus, neutrum alteri præponderabit; & per consequens æquilibrium habebitur, ut palam est.

Nec obstat in æquilibrio, hoc est in quiete, nullum vectis, & ponderum, seu potentiarum motum videri: Nam etsi talis motus actu non existat; inest tamen in iisdem peculiaris aliqua vis, sive motûs propensio, quâ æqualiter se moveri conantur, quæ facit ut alter alteri minùs prævaleat, ut consideranti liquidò constat. Exemplo duorum mobilium æqualium, æquali motûs velocitate se se invicem occurrentium; neutrum alteri virtute prævalens, immota ut remaneant necesse est.

Et hæc sunt, Præclarissime Domine, quæ circa hujus celeberrimi Problematis solutionem ad meorum Auditorum utilitatem excogitavimus, quæ si tuo præstantissimo judicio conformari contigerit, alienam censuram, invidiâ potius, quam veritatis amore procedentem pro nihilo habens, meam φιλαλήθειαν in præsenti investigatione omnibus numeris absolutam existimabo. Sed si contrarium acciderit, istam meam erga Te volunta-

tem, & propensionem (pluribus enim argumentis tuæ munificentissimæ humanitati mirum in modum devinctus sum) pro mei obsequii monumento respicere ne dedigneris. Dum Tibi, tuisque optimis desideriis Deum obsecundantem exorans, ut tuam amplissimam, præclarissimamque Personam pro bonarum litterarum conservatione, & incremento, quibus invidia obsistere minus cessat, felicem, & incolumem longè, diuque servet etiam, atque etiam deprecor. Vale. Neapoli pridie Kalend. Sept. Anno cIɔ Iɔc xcvi.

Simone Barra al Signor Dott. D. Filippo Buisson, ragionandogli filosoficamente d'una grotta, che stà nella Baronia di Capriati, nella quale s'ingenera l'alabastro.

MOlto vi maravigliate, Signor D. Filippo mio stimatissimo, che io dimenticato de'miei amici mi sia sì lungamente taciuto, e quel che mi duole è, che rozzo mi giudicate, attribuendo più tosto il mio silenzio ad una spiacevole malinconia, che a difetto di non saper che dire, e mi rimproverate, che materia non mi saria mancata, purchè voglia a-

vessi

vessi avuto di far lettere. Ma tuttavia se con meno indignazione vorrete procedere, trovarete il fatto in altra guisa; imperciocchè nè la nostra amicizia senza questi mezzi s'indebolisce, nè io per iscarsezza di cose, vorrei, con noja del vostro nobile, e generoso ingegno, dirvi delle inezzie, o replicar sempre l'istesso, non ci avendo in questi monti cosa di sì nobile curiosità degna, che appo di voi non sia men pregiata di quello, che fra coteste Accademie, e letterati congressi con aumento di sapere apprendete. Con tutto ciò voi pure mi state co'sproni a'fianchi, e volete in ogni conto, che io vi debba scrivere; onde per non farvi crescere più sinistra opinione de'fatti miei, ho meco deliberato narrarvi quello, che nel mio viaggetto di Capriati io vidi d'una grotta, dove l'acqua stillante si trasmuta in durissima pietra. Cosa veramente non ignobile ad esser narrata ai curiosi investigatori delle naturali operazioni, e soddisfare in questa guisa all'obbligo della nostra amicizia, a cui fin'adesso non per mia negligenza ho mancato.

La Baronia di Capriati antica Signoria de' Pannoni Conti di Venafro, e dominata poi da D.Carlo del-

la Noja Vicerè di Napoli, venne per
eredità in feudo della Casa Gaetano
d'Aragona, da cui oggi felicemente
si possiede, luogo assai famoso per le
regali, e magnifiche caccie, che ne'
suoi boschi di Torcino riserba; ma
secondo me, assai più chiaro per es-
serno arricchiti i suoi monti d'Ala-
bastro flavo, e trasparente. Quivi
andato io co' miei Signori, che nel
passato Gennajo al diporto di caccia-
re in quelle selve si conducevano,
molto io godeva nel viaggio, ammi-
rando nel nobil fiume Lete le sue ac-
que più abbondanti di trote, che
d'onde, e come la sua scaturigine
sù per l'altezza delle ripe caschi nel
piano; imperocchè nascendo egli so-
vra gli erti monti di Letino Terra
molto doviziosa, doppo picciol cor-
so s'incaverna nel medesimo piano,
e quindi poco appresso di bel nuovo
per un larghissimo foro ad arte, co-
me io credo, nell'aerea rupe inta-
gliato, dalla parte occidentale uscen-
do, come per un doccione si rover-
scia per altissimi sassi precipitando;
perlocchè l'acque in minutissime stille
spezzate si mostrano da lungi a' vian-
danti quasi colonna di bianca nube,
che nel monte riposi. Non molto
quindi dilungati si vedeva la Terra
di

di Fossacieca alle radici di un'altro monte situata, a Mezzo dì guardando. Verdeggiava di sopra a questa, quanto era lunga, e larga la costa, un folto bosco d'infiniti cipressi, nati quivi, come tutte l'altre selve, senza ajuto umano. Era la sua veduta d'infinito diletto cagione nella vaga mostra, che faceano colle loro sublimi, e dritte cime imitanti l'alte mete, e tanto più di ciò mi cresceva la maraviglia, quanto che per i contorni d'Italia meno si vedano simili boschi. Allora uno della compagnia, che tutto intento vedeami a quella novità, dissemi, che quanto imgombrava la selva tutta era piena d'un flavo, e lucido alabastro; di più affermandomi esservi una grotta nell'istesso sasso incavata, dove continuamente piovendo si vedeva l'acqua in sasso anche alabastrino indurarsi. Or se queste parole mi furono stimolo, lo lascio considerare a Voi, che avete l'ingegno così investigante, e de' naturali prodotti curioso. Deliberai in somma di là trasferirmi, e con un mio compagno, non men di me vago di queste cose, andammo al bosco de' cipressi, ed avuti de' lumi entrammo nella caverna. Non ha egli dubbio, che quivi per le regali magnificenze

de'superbi edificj, e preziose suppellettili, ne'tempi passati la pietra se ne cavasse, e l'antro formatone, che di bel nuovo oggi è riempiuto, o poco meno, sicome udirete. Entrati dunque, ed alzando gli occhi in questo primo ingresso, si vede il Cielo della caverna tutto bitorzoluto, e di cannellini del medesimo alabastro all'in giù pendenti tutto cosperso, simili a quelli, che in tempo delle gran gelate intorno a'marmi delle fontane dallo spruzzo, e stillamento si formano, i quali cannelli, se si spezzano, si conosce nel loro interno una derivazione di fibre dal centro alla circonferenza, divise da tanti cerchietti, che l'uno dentro all'altro dal medesimo centro si partono, per appunto come in una carota si osserva; non essendo eglino altro, che la varia incrostatura, che di tempo in tempo una sopra dell'altra si è ingenerata, con tal'ordine, e continuazione di pori, che la pietra non ne perde la sua trasparenza. Ma entrandosi nel segreto dell'antro si trova il suolo, che dal suo primo basso piano uscendo, elevato si è colla crescente pietra, a guisa di minuti colli tutti bagnati dall'acque, che senza intermissione di sopra distillano, e che del

del loro aumento è ſtata principal cagione; poichè dove eſſi ſorgono ivi in più copia le gocciolette vi caſcano. Quello che maggior diletto però, ed ammirazione ci arrecò, fù il guardare non ſolo le pareti dell' antro piene delle mentovate eſcreſcenze, o bozzoli, che intagliate a baſſo rilievo moſtravano le più ſtrane ramificazioni, e figure, che giammai Michel'Angelo avrebbe ſaputo inventare ne' diſegni de' grotteſchi di Roma; ma la volta quivi d'una infinità di detti cannellini, e di groſſi ceri di alabaſtro tutta pendente, e ammonticchiata, i quali fra eſſi capricciosamente ſi attaccano, dava a divedere negli eſtremi di queſti, o ſieno punte all' in giù, l'attual mutazione, e congelamento dall'umore in pietra: concioſiachè, ſe nella loro maſſa interna ſono lucidi, duri, e traſparenti, nella punta, e nella croſta, che quaſi univerſal membrana è comune a tutta la ſpelonca, ſi taſta un mollume ſimile al geſſo bagnato, il quale poi tratto tratto ſi perfeziona, ed acquiſta ſua durezza, traſparenza, e quel color flavo per tutto il corpo del ſaſſo diſperſo; ſiccome vediamo nelle candele di ſevo, o di cera, ove la materia liquefatta

preſſo

preſſo al lucignuolo, ſopr'abbondando al nutrimento della fiamma, ſoverchia gli orli, e per lo lungo d'eſſa candela cadendo ſi rapprende, con una tal legge, che ſempre l'ultima gocciola ſopravegnente alle prime indurite, e a quelle reſtando appiccate, nell'eſtremo ancora è liquida, quando il reſto è di già ingrumato. Or queſto alabaſtro, che dalla grondaja, che ſenza ordine và per lo ſpeco diſtillando, hà il ſuo principio avuto, l'iſteſſa caſualità gli hà cagionato traſfigurazioni sì nuove, oltre a detti ceri, e bozzoli, che in quell'iſtante mi parve di vedere tutte le metamorfoſi d'Ovidio. Quivi Dafne mezza mutata in lauro coll'anelante Apollo alle terga, quivi la ſconſolata Niobe indurata in freddo ſaſſo ſgorgar dagli occhi due rivoli di vive lagrime, e del giovinetto Aci il miſerabil caſo ſi oſſervava, mentre da tutto il corpo ſudando in copia l'acque, ſenſibilmente moſtrava divenire un fiume, e tante, e tante altre dell'incantata caverna le apparenze, che giammai in umana fantaſia non caddero ſimili

Sogni d'infermi, e fole de' Romanzi.

Ma perchè di quelle coſe che ci vengono nuove, e maraviglioſe ſubi-

to n'investighiamo la cagione, richiedendolo l'istesso ingegno umano ove si maravigli, allora la vaghezza de' sensi cominciò a cedere a quella dell'intelletto in considerare, se pur da me si poteva, lo scioglimento del bellissimo fenomeno; e come che in quel punto variamente ne divisassi, non mi acquetava però alla credenza de' paesani, i quali hanno opinione l'acqua altronde derivata, venir così, e di tali semi impregnata, che nel giunger nel concavo della caverna tututta si rapprendesse in un sì fatto alabastro: nè molto differenti sono quelli, che per esperienza di cose dovrebbono esser ascoltati. Laonde dubbioso lunga pezza fra me stesso a qual cagione ridurre un tale producimento finalmente io venni in questa sentenza, che nè l'acqua altronde si derivava, che dall' istesso speco, nè essa sola bastare, ma che per i forellini del sasso, un sottilissimo solfo uscendo, e con altri semi che nell'acqua aveano la lor sede, accoppiandosi, si attaccavano dovunque l'umidore li trasportava, formandone quella gomma, che poi si avanzava in pietra. Ma perchè il supporre alla formazione delle pietre oltre ad un sal fisso, anche il solfo,

che non meno a tal' effetto cooperi, par che si contradica a quel che molti chiarissimi Maestri hanno stabilito, per non parer degno di beffe non mi sarà grave recarvi in mezzo quali motivi a ciò credere m' abbiano indotto; nè mi curo dal mio proposto fine deviare, purchè a voi io compiaccia in addurre le mie ragioni, le quali non fieno tali, che io da alto facendomi mi vadi dilatando: sicome si potrebbe per lo forte ligame con cui le naturali cose sono fra esso loro concatenate per l'uniformità del principio a cui tutte si riducono, e da cui tutte ricevono una proporzionata partecipazione degli attributi della nuda materia, e de' suoi accidenti.

Dico dunque, che dalle inferiori parti della Terra con continuato corso sorge verso della sua superficie un'aura vivificante di purissimo solfo senza l'ajuto di alcun volatil sale, che quasi in su l'ali la conduca; bensì da quel sottilissimo etere, che stando in continuo corso tutti i spazj del Mondo riempie, il quale innalzandola per diverse scaturigini si mostra nel suolo, dove nuova, e varia forma veste, secondo i nuovi, e varj semi dell'aria a cui si accoppia, de' quali il solfo, come nelle sue parti

ti ramoso, e pieghevole riceve facilmente gli amplessi. Nè in altra guisa mi giova il credere, che si faccino le produzioni de' mezzi minerali ne' campi di Pozzuoli; imperciocchè questo nostro solfo, quasi nuovo Proteo dissimili sembianze pigliando, secondo che di queste, o di quelle particelle è più arricchito, col nome or di comun solfo, or di alume, or di vitriolo, or di sale armoniaco, viene appellato: nè altronde originarsi quella continua effervescenza, che dovunque sgorga il solfo s'esperimenta, che dal contrasto di que' fecondi semi, mentre l'uno coll'altro a se proporzionato si unisce. Non niego però, che il sito, e la maniera de' luoghi, in cui questi principj si radunano, non partorisca novità d'apparenze, sicome vediamo nello smisurato incendio d'Etna, e di Vesuvio, orribile spettacolo in tutti i secoli a tutto il Mondo, e che tant' ampia materia hanno somministrato a' Poeti, Istorici, e Filosofanti, non dubitando i primi di cantare, che quivi per lor gastigo incatenati giacessero i gran figli della Terra per aver voluto colla loro smisurata superbia dar battaglia all'istesso gran Padre Giove, moderatore de' fulmini, e de' tuoni. Ma

Ma forse le favole de' Poeti hanno altro senso che non si giudica, volendoci essi additare per Tifeo che si scuote, quello spirito solfureo, che luttando coll'aria inteso per Giove, si accenda, e partorisca

D'inestinguibil foco acceso fonte,
E vivi fiumi di sonante fiamma.

Conciosiachè sollevandosi questi aliti in copia grande dalle viscere della montagna, e per obbliqui forellini trascorrendo, e perciò parte insieme avviticchiati in petroleo alle radici delle sue rupi scaturiscono, e parte disciolti, e leggieri con vigore alzandosi fann'empito all' aere intorno del monte, quivi in un batter d'occhio del nitro volatile partecipando, che di sopra gli viene, disordinato il suo primo corso per traverso si muovono, e girando in vortice con nuovi sali si accoppiano, acquistando in certo modo consistenza; quindi non cessando da' loro rivolgimenti escono da' fori della montagna in forma liquida, ed infocata, mostrandosi al Cielo; onde per lo nuovo spazio rappresi giù per le falde si fermano divenuti durissimo, e nero macigno. Ritornando dunque al nostro proponimento possiamo liberamente affirmare, che in quel tratto di monte

ala-

alabastrino di Fossa-cieca continuamente si levi sù per l'interno della pietra un'aura di vivo solfo, il quale una col nitro dell'aere, che dall'acqua ivi stillante riceve, non solo hà quella gran miniera prodotto, ma che ancora oggi va riempendo, il che come si facci, non prima d'aver mostrato che quivi sorgono questi aliti, soggiungeremo

E la prima ragion, che a ciò mi sovviene, si è lo scorgere nelle pianure alla parte orientale del luogo continuamente gorgogliar l'acque, che per le pioggie l'inverno vi stagnano, con ispargere di se un'assai spiacevole odore simile a quello, che si prova nelle Zolfaje. Oltre ciò secondo le notizie del Signor D. Lodovico Valla di Venafro, uomo di bontà, e di non vulgare letteratura fornito, che io trovo appresso il Sig. D. Nicola Gaetano d'Aragona di simili cose non solo oltre modo vago, ed investigante, ma mirabilmente arricchito, non picciolo argomento alle mie ragioni soggeriscono gli antichi bagni detti di Triverno alla parte boreale di Capriati, ne' stessi tenitorj di Venafro situati, dove oltre all'antiche fabbriche, che ad uso de' medesimi servivano, sino a dì nostri

da

da una collinetta presso al fiume Volturno spicciar fuori l'acqua solforata si vede: e quel che è di maggior pondo, nel propinquo monte di S. Maria dell'Oliveto nasce un rivolo sempre mai di non costanti umori, il quale non prima si mostra a Cielo aperto, che incomincia a generare delle pietre bianche, e dure per tutto il suo letto.

Quello però, che più a proposito cade à stabilir la nostra opinione, sarebbe l'istesso bosco de' Cipressi di sopra alla cava dell'alabastro cresciuti; imperciocchè abbondando quest' albero d'una resina, e d'un succo bituminoso di cui si nutrisce, nessuno negarammi, sopra tutti i luoghi quivi essere cotanto in numero multiplicato, ed in selva cresciuto, perchè idoneo alimento gli sia dalla pietra somministrato. Nè a Voi dovrà parere strano, che per entro al sasso possano scorrere simili corpicciuoli ramosi, se porrete mente a tutte sorti de' petrolei, e fra gli altri a quel, che si raccoglie ne' tenitorj di Lombardia, ove que' paesani cavata in certa profondità la terra trovano il suolo duro, e di macigno, il quale da'loro strumenti di ferro percosso risuda dalle sue ferite
un

un sottilissimo oglio, che per tutta Italia, col nome d'oglio di sasso vien portato. Senza che vi potrei soggiungere certa esperienza d'un chiarissimo Medico de' tempi nostri, il quale avendo voluto far prova di quel mollume d'alabastro, che di sopra abbiam detto ritrovarsi nella punta di que' cannellini, che pendono dalla volta dell'antro, con darlo preparato in uso medicinale, lo trovò d'una virtù correttiva, e diaforetica molto dotato: Il che giammai come si potrebbe, se non contenesse quel volatil solfo, che partecipato al sangue, svegli per la somiglianza col balsamo vitale de' corpi viventi, la pristina formentazione viziata per l'introduzione di materia febrile, non altrimenti, che lo stibio diaforetico, e tant'altri medicamenti di simil vaglia comunemente detti antifebrili? Da queste non disprezzabili conghietture, oltre all' esser proprio dell' istessa cosa, che così richiede, possiamo liberamente affirmare darsi parimente un tal solfo nell'alabastro, che non solo sia porzione del composto, ma suo architetto, che le parti disponga nel mentre per entro l'acqua nuotano, senza della quale non potrebbe a fine

por-

portare un ſimil magiſtero richiedendo un ſeminale ſpirito corpo diſpoſto, e cedente acciò ſua forza palesi.

A Voi è ben noto come ſenza il concorrimento di un corpo liquido veruna produzione di sì fatte pietre, che hanno traſparenza, ed una particolare ſtruttura di fibre, non può aver giammai cammino, non perchè ſia egli prono a cambiar natura, e ſpecie, quanto perchè contiene nel ſuo grembo raunata porzione di que' ſemi, che à cio ſono producibili, e perchè in una tal matrice raccolti ſecondando l'impulſo del ſopradetto ſpirito con fievol movimento vi ſi ragirano, avendo ſpazio le particelle piacevolmente abbracciarſi, e con dovuto ordine ciaſcuna collocarſi nella ſua ſede, non diſſomigliante a ciò, che alla giornata oſſervaſi nel criſtallizzare i ſali diſciolti nell'acqua: la quale eſſendo al caſo noſtro tanto neceſſaria per l' addotte ragioni non ſia parimente fuor del noſtro diviſare, ſe andaremo cercando di quai ſali impregnata ſia quella, che nella ſpelonca ſenza intermiſſione diſtilla, ſe d'alcali, ò d'altro ferace.

Credono comunemente da occul-
to

to fonte per sottilissimi condotti, e fissure tramandarsi nell'antro l'acque di tali virtù feconde, che in arrivarvi dentro, quasi veduta la Gorgone, mutino specie, e natura; perlocchè quanto costoro vadino errati facilmente s'avvertisce da chi pon mente, non solo all'istessa caverna, ma alla qualità della sua pietra: imperciocchè questa non gia come un tufo trasmette per entro il suo corpo l'umore, nè quella nelle sue pareti, e volta, apertura alcuna, benchè minima, onde l'umidore potesse risudare, dimostra. Senza che ancorchè lo affirmare volessi quel liquore, che nell'antro distilla venire da straniero fonte; come è giammai credibile, che nel passare per i sottilissimi spazj del Monte, come questi tali vanno argomentando, non vogli di tempo in tempo deporre qualcuna di quelle particelle, che seco adduce a formar le pietre, e così riempiere tutti que'suoi invisibili condotti con perdere ogni nuovo transito, impedito dalla materia accumulata? certamente, che io altra sorgiva non conosco doverseli assignare, che l'istessa aria, la quale non meno di volanti sali, che d'acquidosi vapori carica si intromette con perenne movi-

vimento nella cava; dove la prima rapprendendosi in acqua dà luogo alla nuova con successivo corso d'entrare: Recando non picciolo ajuto a questa intromessione l'esser sempre più rarefatta fuora del Monte, che quivi, dove si restringe per l'opacità della caverna: La quale per aver anche tutte le sue pareti alquanto aspre, e d'un sottilissimo, e minuto pelame vestite, che altro non è, che l'estremità dell'unione d'infinite fibre, che compongono il masso, più facilmente per tal cagione l'umide particelle vi si attaccano, e più per lo scorrimento dell'aria ammonticchiandovisi, crescono in pendenti gocciole, non senza contenere però gran quantità di quel sale, chiamato da tutti i moderni, nitro dell'aria, di cui tutto l'ambiente n'è ripieno non altrimenti, che sia l'oceano de'marini sali disseminato. Cio detto, mi sarà ora facile mostrarvi come i mentovati due semi di solfo, e di nitro concorrono al producimento della nostra pietra alabastrina.

Il solfo ne' suoi minimi componenti corpicciuoli è di tal figura dotato, che facilmente si attacca, e riceve gli amplessi d'altre particelle di simi-

simili, e di diverse figure, e spezialmente con quelle del nitro, le quali di conica forma essendo vestite vengono piu volentieri per la loro lunghezza ad essere inceppate, e di piu ferma tessitura producono qualunque cosa, che di loro ne risulta, si come sono i sassi, e le gemme, alla generazione delle quali direi quali altre circostanze concorrono, se non fusse ciò fuor del nostro argomento. Questi conici corpicciuoli dunque agitandosi con perenne movimento per entro l'atmosfero della Terra in varj modi si accoppiano col solfo; o da per loro s'intromettono ove trovano le porosità loro idonee, quivi fermandosi con donare maggior durezza a quel corpo; ò facendosi incontro a quel che sorge dalle profondità della Terra, o a quel che si va staccando dalla putrefazion del letame, e quindi i minerali tutti, e quel salnitro, che dal grasso terreno si ricava, hanno il loro essere; o veramente nuotando in qualche liquido, come per lo più è l'acqua piovana, che più d'ogn'altra si abbonda dal sopravegnente spirito solfureo d'un nuovo, ed ordinato movimento agitato, viene in certa particolar situazione, e con certa legge

a ricevere consistenza con le stesse ramose particelle tramischiato, formandosene il nostro alabastro nella grotta di fossa cieca. Siche per dar' oramai termine a questa lettera, che già ravviso dovervi nojare, dico, che spirandovi da ogni minimo spazio del sasso una sottilissima esalazione d'un purissimo spirito di vivo solfo, questo nell'uscire da'forellini delle mura di detta caverna, incontra quivi le pendenti gocciole dell'acqua, secondo il modo già determinato, gravida d'infiniti semi del favellato nitro, e mischiandosi ancora con quell'umidore, che tutto il suolo ricopre, agita le parti saline del medesimo determinato movimento, con cui escono da que'canaletti, o fibre del masso della miniera, e participandole l'istessa disposizione di quelle parti, onde son passate, con esso loro avviticchiandosi quel bellissimo alabastro se ne produce, in niente dissomigliante dall'antica massa del medesimo, che sotto al monte si giace. Il che non potrebbe avvenire, se io non determinassi quel sottilissimo alito, che secondo alcuni famosi Chimici, forse è quello, che in se contiene l'idee del seme delle cose, ò sia virtù plastica, che dal sapientissi-
mo

mo Boile vien ributtata. Ma con quanta ragione, non è mio proponimento manifestare, ne alle mie deboli forze è ciò ragionevole.

E quì Signor Abate Filippo mio, io fo fine, non soggiungendo altro di ciò che mi sovviene, e che io potrei per maggior chiarezza del mio argomento addurre, stimando, qualunque si sia questa mia lettera, d'aver sodisfatto al vostro amichevol desiderio, ed in parte al mio debito, se non al vostro sublime ingegno, il quale ancora saprammi dar venia, se trasportar mi son lasciato dalla nuda narrazione alle ragioni di filosofia, e a Voi infinitamente mi raccomando, con tutti cotesti amici. Di Piedimonte li 28. Gennajo 1696.

Del Dottor Fisico Felice Stocchetti all' Eccellentiss. Signor Principe di Santo-Buono intorno allo sbadigliamento, ed allo scoppio, che si genera infra le dita.

IMmensa planè, & nullo ambitu circumscripta rerum est universitas, & hujus cui inhabitamus admirabilis machinæ complurima phænomena amodò, Excellentissime Princeps, in Democriti puteo latitant. Veteres

 Phi-

Philosophi insudarunt, ut ex iis aliquid veri excerperent, ac deducerent; sed incassum; ipsis namque eo tempore multa, quæ hodiè vix a limine Philosophiam salutantibus aperta sunt, defuerunt adjumenta. Mycroscopium ipsos latebat, cujus ope nunc minutissima, visusque aciem fugientia animalcula, nondum in lignis, lapidibus, ac carnibus; verum compluribus etiam in liquoribus, ut pote aceto, vino, lacte, ultimoque in ipsa quoque limpidissima aqua perspiciuntur. Latebat & Thelescopium, quo hac tempestate montes in Luna, Stellas circa Jovem, viamque lacteam ex minutissimis conflatam Stellis astronomicæ artis cultores animadverterunt. Quid dicam de perspicillis? Plurimum infirmi, delirique senes tenentur Patri Alexandro Spinæ, ex cujus inventione, quasi juvenes, & imberbes nusquam posthac bifurcatas intuentur litteras. Quid de Thermometris, Hydrometris, & Barometris? hæc exactissimè, minutimq; non modo ambientis calorem, frigus, verum etiam siccitatem, humiditatem, gravitatem, & levitatem mensurant, & trutina pendunt. Sed quid alia instrumenta, & machinas singillatim recensere fatigor, in quibus gloriari nostra ætas jure

opti-

optimo poteſt, cum ſat Princeps Eruditiſſime tibi notum, cognitumque ſit, quantis hoc aureo ſeculo litteraria Reſpublica, ac Apollinis filii Architectonices machinamentis utuntur, ad obſcuras plurimarum rerum intelligentias enodandas, novos recludendos obſervationum theſauros, naturæque myſteria perveſtiganda; ſed pauco, & cordi ſentio, cum emolumento. Nunc quoque, quamquam tantis muniti, ac ingenioſis locupletati operibus, obſcura tamen cernimus, vix extimum corticem, intacto nucleo, tangimus, & veluti pueri greſſum diſcentes in hoc amplo mundi theatro claudicamus: innumera namque, uti videre eſt, tam philoſophica, quam medica temporibus his deliteſcunt, quæ omnibus Sophiæ alumnis, imo etiam tyronibus abdita nequaquam eſſe deberent. Ignoramus adhuc, cui genuino uſui aer pulmonibus inſerviat; ſpiſſis ſe abdit umbris, quem prebeant uſum homini Splen, pinealis glandula in cerebro: ultimo, ut ad philoſophica deveniam, qua vi multa corpora ſurſum, alia deorſum ferantur; quæ motionis cauſa, quæ quietis nos latet, & in poſterum latebit, & ſexcenta alia numero comprehendere poſſem, quæ intra nos

 ſunt,

sunt, & nequicquam cognoscuntur. Sed ne stomachum tibi moveam, garrulusque videar, recensere omitto, & tantum tenebris occulta, & circumfusa esse omnia in hoc mirabili Mundi opere sesquipedalibus verbis assevero. Quapropter dum cuique licet patentes mundi plagas percurrere, & naturæ claustra reserare, laborem tantæ caliginis portiunculam quamdam discutiendi suscipio, tibi exponendo phaenomenon unum, vel alterum, quæ in hoc epistolio agitare, fert animus, tibique tuo exactissimo judicio pensitanda transmitto.

Ut primum arti Apollineæ animum applicuerim mecum cogitare cœpi, qua ratione aliquas haudquaquam planas, imò abstrusissimas difficultates juxta probabilis philosophiæ placita áperire possem: & potissimum, quo consilio latentem causam nunquam etiamnum promptam, sonitus, qui sæpius, & ad lubitum contorquendo invicem manus, vel alio modo agitando, ab internodiis digitorum nostras ad aures pervenit, in apertum producere possem; & sub pectore volutare necnon adorsus fui, unde nam contingat, quemque oscitando spectatores, vel nequicquam illius motioni mentem advertentes,

ad

ad idem opus impellere, atque etiam frequenter nos oscitare, cum sopor incipit fessos occupare artus: verum oleum, operamque perdidi. Quapropter longè majorem inii laborem, volumina quippe tam recentiorum, quam veterum magno studio, ac diligentia volutare, & quamvis innumeros de oscitatione (de crepitu enim inter digitorum internodia apud ipsos altum est silentium) tractantes perlegerim, adhuc tali cura, animum meum anxiè sollicitanti gravabar; at verò quoniam nunc datum est has meas qualescumque lucubrationes tibi ob oculos ponere, eundem denuò laborem amplexatus sum, illas scilicet una simul examinare, atque de iis philosophica libertate judicium facere.

Sonum ex digitorum internodiis auditus sensorium ferientem, concrepitum appellare majores nostri consueverunt: hoc illi nomen comparatum est, non quòd alia ratione suum habeat primordium, vel quia ad ipsum promovendum diversum medium, & dissimilia organa requirantur; verum ut ab aliis sonis, ut potè sternutatione, sibilo, coaxatione, & demum, ut cæteros missos faciam, quo a cantu, & hinnitu posset discriminari. Hi similiter soni sunt, at quisque pro-

 priam

priam, diſtinctamque obtinet vocem; eò quia auditorios nervos vario ſollicitent modo; quamobrem hunc ſonum eodem argumento, ac alios haud pridem dictos, progigni ſentio.

Omnem fieri ſonum ex duorum corporum colliſione, cunctis philoſophicæ artis cultoribus una mens eſt, nimirum, vel cum duo ſolida invicem obteruntur, vel cum molle, & ſolidum, ſeu cum duo mollia vi, vel ſponte ſua colliduntur; ex qua colliſione nonnulli ſentiunt ex ipſis advolare quædam aciem fugientia corpuſcula, quæ, cum variatim ſint effincta, dum auditus organum ſollicitant, varios producant ſonos. Quidam verò aeri quamdam undulationem ab illis communicari, & multiplici ratione aures impellere, prout ipſi aeri varias impertiuntur undulationes, arbitrantur. Exinde gravem explicant ſonum, dum aeris intermedii undulatio, lente, & rariore ictu, ac plaga nervum auditorium urget: acutum verò fieri putant ab ipſo celeri, crebroque motu aures feriente; ita quoque delectatione quadam, blandaque motione aures ciere ob aeris formam, ut ita dicam, expolitam, ad differentiam ferratæ configurationis, quæ divellit, laceratq; ſenſorium. Et eandem

dem soni variationem (ut ad nuper præfatam opinionem deveniam) posse fieri existimant a particulis emanantibus a corporibus collisis, quæ vario pacto in nervos auditorios impinguntur, prout varias habuerunt configurationes; nimirum suavitatem, & acerbitatem non aliundè fieri, quam ex eo, quod hujusmodi corpuscula in organum auditus subeuntia ipsum deliniant, exasperentq; pro conditione lævitatis, & asperitatis, quibus configurantur.

Hujus opinionis patronus est Epicurus, qui censet effluxionem illam ex ore loquentis, aut a re quacumque sonum exprimente emissam, & ad aures pervenientem, esse instar guttularum aquæ. a fullone exufflatæ, eandemque effluxionem ex fragminulis figuratis constare, id quod Lucretius Epicureæ Philosophiæ addictissimus exemplo laxitudinis, quam longus sermo progignit, præsertim si cum summo clamore est profusus, explicare conatur.

Occasionem (ut coniicio) nactus fuit Epicurus dicendi auditionem similiter fieri ab incurrentibus particulis extrinsecus in aurem, ex visione nimirum, & odoratu, qui ex imaginum, specierum, particularum-

que figuratarum concursu eliciuntur, ac aliquid ex aspera arteria loquentis auferri arbitratus fuit, ex eo, quod vociferatio raucedinem generet, & nonnunquam omninò vocem auferre videatur, quemadmodum vigiles pastores ovium sæpius post longum clamorem viso lupo armentis infesto, magna experiuntur noxa, quodque lupo, ipsos quadam occulta qualitate afficienti, plurimi adscribunt.

Atqui toto errant cœlo, nam raucedo ex clamore orta, non ex particulis ab arteria aspera dimanantibus, verum potius ab insensibili quadam læsione fibrarum, tunicarum, musculorumque eam cingentium fieri satis constat; ex qua nimirum læsione interstitiola lympha quadam opplentur, unde organum minimè aptum ad impellendum, & modulandum aerem, ad hoc, ut vocem formet, redditur.

Altera opinio (sonum quippè undulantem aerem esse) quamplurimos habet fautores, divinum nempè Platonem, qui sonum acrem, validamque aeris percussionem definivit, Aristotelem, & Stoicos autumantes ipsum esse aeris ictum; habet & Renatum des-Cartes summæ eruditionis

vi-

rum, Jacobum Roaulthium, Patrem Gaſparem Schottum, Vitruvium, Danielem Bartolum, & alios, quos brevitati conſulens prætereo; & profectò ingenium ſapit, nam animo haudquaquam concipere poſſumus, quo pacto ex colliſo corpore particulæ, membranulæve ſubtiles (ut judicant qui primæ ſententiæ nomen dederunt) evellantur, atque aerem tam brevi temporis ſpatio abſque ulla læſione percurrere, ultimoque auditus organum afficere poſſint. Quiſnam eò credulitatis adhuc pervenit, ut poſſit huic inani figmento fidem ſuam præſtare? vanum profectò, & anile unicuique videbitur, ſi pura mente perpenderit, an levi impulſu emanare queant ex corporibus duris, & compactis corpuſcula ſonora, & per diuturnum temporis ſpatium, cum nec minimam ponderis particulam amittant, quod odoratis corporibus, ob effluviorum copiam trutina pendente accidere, cuique perſpectum eſt. Videbitur nec non leve ſomnium, quotieſcumque quis ſonitum ex diſrupta campana pervenientem auribus hauſerit; namque enim hæc licet malleo, vel alio conſimili inſtrumento percutiatur, & particulæ ſonoræ eadem ratione evelli ab ipſa poſſint;

sonum nullatenus longè ab illo, qui a campana integra expromitur dissimilem, & raucum pro acuto, edit; quod non particulis ab ipsa promanari consuetis, verum potius ipsi campanæ undulationem longè variam aeri impertienti, imò haudquaquam in tremores agi aptæ tribuendum existimo: qua de re sonum nihil aliud esse reor, quam aeris motum, nunc tardiorem, nunc celeriorem a quocumque corpore excitatum, itaut quilibet aeris vehementior impulsus sonum edat, & majorem, sive intentiorem, minorem, sive remissiorem, prout impertitus aeri motus est fortior, simulque concitatior, vel remissior, tardiorque, id quod musicales cordæ apertissimè demonstrant, quæ prout subtiliores, magisque tensæ, eò acutiorem sonum, si moveantur, efferunt, ob celeriorem scilicet aeris motionem; quò autem grandiores, minusve tensæ eò gravior ex contraria ratione sonitus persentitur.

Posse autem aerem moveri ad omnem solidi motum ex vento patet, qui nonnumquam dimidium orbis universi percurrit; probatur pariter ex aqua longè minus aere ipso fluida, in quam si lapillum iniicias tota quanta est giris in superficie decurrentibus

bus commovetur, ac demum ex eo apparet, quod aer, ut rectè probat Boylius millies aqua levior sit, & consequenter millies celeritate eam superet. His adde aerem esse corpus fluidum, compressum, ac proinde elatere præditum, atque in tremorem agi aptum, per quem impressa semel soni species, una particula in aliam decurrente, totoque contremente, lubenter propagatur, ut & solidis corporibus, scilicet trabi, parietibus &c. accidere cuique compertum est, quorum particulæ externo impulsu in motum actæ, quasi contrahuntur, & dum resiliunt aliis contiguis pari studio motum communicant. Quidquid dicat Vvillisius, qui sentit sonum non totius aeris esse undulationem, verum potius particularum salinarum intra raram, & fluidissimam ipsius systasim diffusarum, a quibus celeriter motis, & juxta sonori corporis ideas configurari aptis etiam auditus organum afficitur; suspicaturque etiam corpuscula salina esse soni vehiculum, eo quia hæ particulæ, præter igneas, & nitro-sulphureas, maximè activæ, mobilesque sint; atque vitra, & corpora metallica, quæ sale plurimum abundant percussa præ cæteris quibuscumque sonum ædant, &

poſtre-

poſtremò, quod vigente frigore brumali, cum aeris atmoſphæra particulis ſalinis plurimum ſcatet, ſonus clarior evadit, longiuſque provehitur.

Hæc quidem opinio quamquam primo intuitu quodam veri fuco operiri videatur, cum aeris maſſa quamplurimis particulis, & potiſſimum nitro-ſalinis, referta, cumulataque ſit: penſitata verum melius re alia ratione ſe haberi videtur, tum quia ad ſoni undulantem motum auditoriis nervis comparandum aeris particulæ rudes, craſſæque requirantur, uti ex machina Boyliana, ſi nimirum aeris præfinita portio exanthletur clariſſimè patet, ejuſque enim ſuperſtes aer quantumvis tenuis, rarefactus, nimiumque agitatus, nequicquam undulationes ipſi comparatas retinere, aliiſque communicare valet; cum etiam, quod corpora complurima, particulis ſalinis repleta, plumbum porrò, ſtamnum, & alia, licet vi perculſa nullum, vel raucum lentèque aures impellentem ſonum edere in dies experiamur.

Ad hæc futiles, ac parvi momenti ſunt rationes prælaudati Authoris, non poſſe ſcilicet totam aeris, halituumque atmoſpherăm ſonori motu affici, eò quod particulæ rudes ipſi innа-

na-

natantes sint impedimento : namque enim innumera habemus corpora, quæ quamvis moleculis rudibus intertexta, motionem nullatenus ipsis impressam retinere, atque etiam aliis eadem ratione impertiri valeant, quemadmodum in lignis, ac parietibus continuò observatur. Particulas verò salinas tantum, & non totam aeris massam undulatim moveri, quò sonus audiatur, quia vitrum, ferrum, atque cætera metalla, utpote particulis salinis conferta vix tacta magnum, stridentemque sonum reddant, credat Judæus Apella; etenim lateres calore fornacis excocti, & si propè nullas salis particulas contineant, percussi tamen, sonum ad instar metallorum referunt. Quod verò hæc, atque alia compacta corpora fortiter perstrepant, ex eo fieri puto, quod cum eorum componentes moleculæ sint veluti ancinulis, hamulisque colligatæ, ac quasi omnibus se tangant punctis sonori tremores nequaquam infringuntur, imò potius adaugentur, & multiplicantur; ad differentiam mollium, flexiliumque plumbi nimirum, & stamni, in quibus non equidem ob salinarum particularum defectum, sed potius ob componentia, quæ taliter sunt locata, ut unum al-
teri

teri impedimento sit, quo minus undulatio aliis impertiatur sonus quasi contumulatur, ac emoritur.

Cæterum vigente brumali tempore sonus clarior evadit, longiusque provehitur, quia aeris atmosphera ob majorem sui elaterem, & complurimarum particularum eam componentium pressionem, in tremorem jactari fit aptior.

Ex quibus expositis, concrepitum, qui in internodiis digitorum, sive casu, sive alia ad lubitum causa fit, & in aerem in varios giros adigi facilem, & per ipsum in sensorium transfertur, oriri ex collisione quadam abundè liquet. Id enim, vel ex eo confirmari potest, non modò quia caput unius digitorum ossis tali ratione cavitati alterius se accomodat, atque comparat, ut omnibus numero partibus se tangant, eaque violentia quadam trahendo velut dislocatio producatur; verum etiam ex hoc, quod in dies animadvertimus gravi patientium cruciatu ossis cujusdam dislocati caput magnum edere sonitum, si vi, vel alia via suo reponatur loculo. His autem addendum puto, utrumque ossis caput cartilagine quadam pingui oblinita glutine esse obductum, quo fit, ut dum mutuò effreni incursu se

tan-

tangunt, conferant aeri, atque ejus beneficio nervis auditoriis undulantem motum, quem ob varium impulsum auribus impertitum, concrepitum appellamus; non secus ac cedentibus corporibus glotinosa materia, scilicet cera, vel pice inunctis accidere videtur, uti sunt calceamentorum corium, lignum, aliaque multa, quæ collisa sonum reddunt, haud absimilem a concrepitu digitorum; quod equidem non modò anotomicæ inspectioni, verum hujusce phænomeni enodationi consonum videtur; etenim tam cartilaginea materia, quam glutinosus humor sunt in causa, ut ossium capita dum se vicissim conterunt, & aliquod exindè patiuntur impedimentum, possint sibi invicem, & aeri intermedio undulantem motum, radiosque sonoros facilius impertiri, quod autem res ita se habeat, ex vulgari experientia perspectum habemus, qua digitorum crepitatione semel peracta, aliam, quamvis digiti vi trahantur, contorqueanturque extemplò nequaquam subsequi, nonnulla verò interposita mora sonum eundem denuò produci animadvertimus: idque non aliter fieri existimo, nisi quia viscidum liquamen capita ossium obducens, & ex motionis impetu à suis

lo-

loculis extrusum, abintegrò colligatur, & musculi, tendinesque ossium capita vincientes ex tractione expansi, atque extensi rursum contrahantur, ex quo dicta capita a suis deturbata locis, denuò reponuntur, & consequenter eadem ratione, & vi tracta, sonitum edunt.

Sed quò labor, & multis te moror, satis, superque pro meis viribus de hoc phænomeno sermonem habui, quare tempus est, ut ad aliud nempe quâ de causa oscitans adstantes ad oscitationem impellat, iter faciam, & saniori consilio ejus contemplationem aggrediar. Verum prius de ipsa breviter, summatimque aliqua verba facere conabor.

Opinor ergo oscitationem a particulis acutis musculos inferioris maxillæ, nervosque paris quinti lacessentibus, & sollicitantibus oriri, quidquid dicat Hippocrates de vaporibus in musculis eandem maxillam moventibus inclusis; & profectò quis erit tam antiquitatis venerator, ut pro ea sectanda inficietur posse ab acri quadam, & pungenti materia ipsam fieri, cum in dies perspiciamus frequenter nos oscitare in febrium, & potissimùm intermittentium, principio, in quibus liquamen acidum exuberat,

quod

quod potis est, non modò in oscitatione musculos maxillæ inferioris, verum etiam totius humani corporis nervulos, ut in affectionibus hystericis experimur, convellere; & una quinti paris, & intercostales nervos, quibus quintus radicatur, in consensum trahere, & hinc musculos abdominis, & ipsum quoque diaphragma quodam modo urgere, & consequenter abdomen, thoracem, pulmonesque dilatare, ut inde aucta quædam inspiratio oriatur; quapropter meridiana luce est clarior, oscitationem suum habere loculum in musculis, nervisque maxillas inferiores moventibus; præterea membranas quoque internas esophagi, & arteriæ asperæ in hac umbratili convulsione affici posse, ipsisque sedem suam locare autumarem; hæ namque sensu exquisito gaudent, & continuo humiditate quadam humefiunt, a qua, dum, sive sui, sive aliorum acrium humorum impulsu stimulantur, spiritus animales affatim in musculos maxillarum, thoracis, & abdominis rapido cursu, provehuntur, qui dum ab extensione breviores fiunt nullus possunt, non secum trahere partem cui sunt annexi, vel alio modo ipsi motum communicare; unde in

fa-

facie maxillis inferioribus annexi ipsas deorsum trahunt, quam ob causam in tenebrosam cavernam bucca diducitur: & postremo in thorace costis alligati, easdem sursum ferunt tali pacto, ut a declivi situ rectangulam cum spina dorsi referendo crucem, nimirum ab obliquis, per quos cum spina committuntur angulis, ad rectos elevatæ ipsum thoracem, pectusque dilatent, & consequenter aucta inspiratio, quam, subsequente buccæ dilatatione, oscitationem vocamus, oriatur.

His ita explanatis, persuasum habeo ad præsentiam oscitantis oscitare & alios, non ex eo (uti complures arbitrantur) quia ex ore illius corpuscula avolent, quæ ob figuram, vel aliam ob causam vim pungendi maxillarum musculos habeant, verum potius ex hoc, quod ex oscitantis obtuitu in adstantium cerebro aperiantur pori plexus, per quos deferri possunt spiritus in musculos, qui motui tam thoracis, quam inferioris maxillæ deserviunt. Spiritus enim in cerebro variè possunt a naturali cursu detorqueri non solum ab anima, sed etiam ab objectorum ideis, & hinc ob pororum aperturam fibræ ejus tali pacto avertuntur, ut adamussim

dicti

dicti ſpiritus ingrediantur in muſculos, qui inflari debent, ut partem, cui ſunt annexi, attollant, deprimant, vel alio quovis modo moveant; cauſa vero, quæ facit, ut tres, quatuorve E. G. tubuli, poriq; ex oſcitantis ſpecie aperiantur, non alia eſt, niſi quod majori vi ſpiritus ad hos, quam ad ullos alios tendant, unde fit, quod potius uni, quam alio deferantur muſculo. Quemadmodum viſo pomo taliter ſpiritus in cerebro ob ideam pomi curſum ſuum mutant, ut aperiantur ab anima illi plexus pori, qui ea ratione ſpiritus deferunt in brachii muſculos; ut eum ad objectum viſum convertant, non ſecus ac motus nervorum ſtomachi diſponit nos ad deſiderium comedendi, & pororum plexus, unde ſuam trahunt originem, apertionem, ex qua ſpiritus in muſculos inſervientes ad os aperiendum, & comedendum, deſcendunt.

Quo autem pacto ad oſcitationem impellamur tempore, quo ſolemus

— *placidæ dimittere membra quieti,*

& potiſſimum, cum lumina incipiunt devinci ſomno, arduum, & laborioſum eſt perſcrutari: opinor autem hanc eo potiſſimum tempore nos afficere, quia tunc animales ſpiritus in nerveos tu-

tubulos, dum ob complurium poro rum obserationem priorem cursum, elasticitatemque, veluti dimittere incipiunt, aliumque perturbatum adipiscuntur, vicem particularum vellicantium gerunt, & hinc alios aperiunt in cerebro plexus poros, ex quibus spiritus præcipiti quasi cursu per nervos ad musculos ad oscitationem necessarios descendunt, quod vel ex eo confirmari posse existimo, spiritus nempe per nervosos tubulos currentes, si ob aliquod repagulum ipsis via obseratur (uti crebrò in inflexione cruris, sive brachii per longum temporis spatium accidit) illos tali sollicitare ratione, ac torquere, ut per eos formicę peragrare sentiantur, quapropter hæc affectio, formicationis jure optimo nomen usurpavit.

His addendum, quod spiritus ob aliam irrequietam agitationem concussi, aliam in hystericis, & epilepticis paroxismis motionem nervis tribuant, ex qua ab his affecti, auram quandam modo a digito pedis, modò ab utero, modò a stomacho sacram Palladis arcem petere non absque tristi sensu percipiunt. Insuper nec minus nostræ conjecturæ observatio Stalpartii VanderVviel, & Theophili Boneti favere videtur; hi unum, vel al-

alterum hominem, qui inter venereos amplexus immediatè ante ceptum opus bis, terque sternutatione percellebantur, cognovisse asserunt; quam profectò affectionem à spiritibus, sive ab aura seminali, sive ob fortem imaginationem celeriter admodum, & singulari impetu motis, & nasi membranas interiores, & præcipuè quidem superiores propè os cribriforme vellicantibus, docente Cartesio, sentio: hic enim in tractatu de homine fieri sternutationem a particulis spirituum multum virium habentibus, & titillationem in internis narium partibus facientibus, existimat. Hinc affatim liquet quomodo in oscitatione soli spiritus possint cum somnus incipit oculos premere, nervis maxillarum, exophagi, & thoracis talem impertiri motionem, ut inde phantasia moveatur, & pori plexus cerebri aperiantur, qui spiritus animales ad musculos maxillas inferiores, nec non thoracem diducentes, præcipiti cursu deferant, ut inde thorax amplietur, & maxillæ deorsum trahantur.

Tandem his meis lucubrationibus finem facio, & omnia hic prolata tuo doctissimo judicio submitto, paratus mutare, ac delere, prout experientia, & ratio dictaverint; atque

te rogo, ne mireris in explanandis his parvi moventi phæmomenis, quoad meæ suppetunt aures me animum applicuisse; trahit enim sua quemque voluptas, & admirabilis quoque natura ludit in minimis. Vale.

Del

Il Dottor Giuseppe Lanzoni al Sig. Anello di Napoli, circa il bevere degli Antichi.

CErta cosa è, ò gentilissimo Signor' Anello, che gli Antichi furono amicissimi di Bacco, e sovvente ben volentieri s'arrollavano a militar sotto le sue pacifiche insegne, vuotando allegramente anfore vaste, e calici majuscoli di quel nettare, che figlio della vita si chiama: quindi è, che essi conoscendo, che per lo molto bere si davano in seno al vizio enorme dell'ubbriachezza, a fine d'evitar questo male, sempre in tavola ponevano i cavoli, onde *Suida* osservò, che ciò era solito in tutte le mense.

Nel bere invocavano alcuni qualche Dio particolare, come nota *Giuseppe Laurenti nella Polimat.*

Altri invocavano le tre grazie bevendo un dopo l'altro tre bicchieri di vino: ò pur nove, invocando le nove Muse, onde cantò *Ausonio*.

Ter bibe, vel toties ternos, sic mystica lex est.

Era sacrilegio il berne quattro bicchieri, quindi andò in provverbio, *non quatuor bibenda*; perlocchè poi Erasmo Roterodamo ciò più a supersti-

zione degli antichi, che credeano, che i numeri non pari fossero più efficaci, e fortunati, ridusse, che ad una legge determinata.

Alcuni tanti bicchieri vuotavano, quante dita nella mano tenevano; onde appresso *Plauto* si legge: *Vide quot cyathos bibamus, quot digiti tibi sunt in manu.*

A molt'altri era in costume di bere tanti bicchieri, quante erano le lettere, che conteneva il nome, di cui alla salute bevevano, & a cui era consacrato il loro brindisi, costume già espresso da *Marziale* nel prim. lib. degli Epigrammi:

Nævia sex cyathis, septem Iustina bibatur;
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.

Onde il famoso, e non mai a bastanza lodato *Sig. Francesco de Lemene* mio singolar Patrone, Principe de' Poeti odierni d'Italia nel suo Baccanale così cantò:

Di sua Donna adunque conti
Nel bel nome ogn'un le note,
Quante son tutti sian pronti
Tante tazze a lasciar vuote.

E'l celeberrimo *Laurenti nella sua Polim. al lib.6.* scrisse: *Bibebant antiqui toties pro litterarum numero in nomini-*

nibus amicorum, amicarumve, il che pure avanti lui affermò lo *Stuchio*, & il *Dempstero* nelle Antichità Romane di Rosino.

Anzi tanto s'immergevano nel bere gli Antichi, che il saggio Catone Uticense alcune volte con gli amici bevendo vigilò fino allo spuntar del giorno, se crediamo all'eruditissimo Alessandro ab Alessandro, che ne'suoi giorni geniali al libro 5. cap.21. così scrisse: *Fertur Uticensis quandoq; ad auroram cum amicis perpotando vigilasse*, il che pure non biasimò quel savio cervello di *Platone*, che giudicò, che mediante il molto bere si ricreassero gli animi umani; intorno a che i Greci costituirono circa il bere una legge espressa in Cicerone *lib.5. quæst. Tusculan.* con queste parole, *aut bibat, aut abeat*, sforzando in tal guisa anche a bere, chi forse non ne avea volontà; anzi per accostumarsi bene a bevere senza veruna difficoltà, incominciavano dalle tenere etadi a bevere spesso in poca quantità; poi andavan crescendo, sin che avvezzavano la sua natura a bere quantità esorbitante di vino, e in tal guisa mostrarsi bevoni di grado massimo, come si fù un tal *Protarco* riferito dal Padre Mendozza nel suo giardino d'erudizione a carte

 375.

375. di cui scrivesi, che *quatuor congios vini ebiberat*. Anzi Giul. Capitolino asserisce, che Massimino Bevone spietatissimo spesso bevesse in un sol giorno un'Anfora capitolina di vino, della cui gran misura V. S. può leggere il Budeo *de Asse*, *l'Alciato lib. dispunct. Volusio Meziano*, *Columella*, *ed altri*; ed io mi ricordo d'aver letto appresso Marcello Donato ne' suoi eruditiss. Scholj fatti ai Scrittori dell'istoria Romana, che *Novello Torquato Milanese* passò per mezzo di pubblici onori sino al Proconsolato per comando di Tiberio, per avere il detto Torquato bevuti in una volta sola tre congj, che credo, faccino un' Anfora capitolina.

In fatti era tale, e tanto l'uso di bevere appo gli Antichi, che a questo solo effetto fabbricarono una moltitudine di varj bicchieri, e vasi, in cui potessero bere, come apparisce dall'opera di *Stefano Negri* intitolata *de nimia obsoniorum appetentia*, *& de vita luxu*; anzi a tale gionse l'intemperanza nel bere, che ad alcuni fù necessario impor le leggi anche nel bevere, come leggesi in *Atheneo nel libro secondo delle sue Cene de' Savj*; e nel secondo Sintagma *de Diis Gentium* del nostro eruditissimo Lilio Grego-

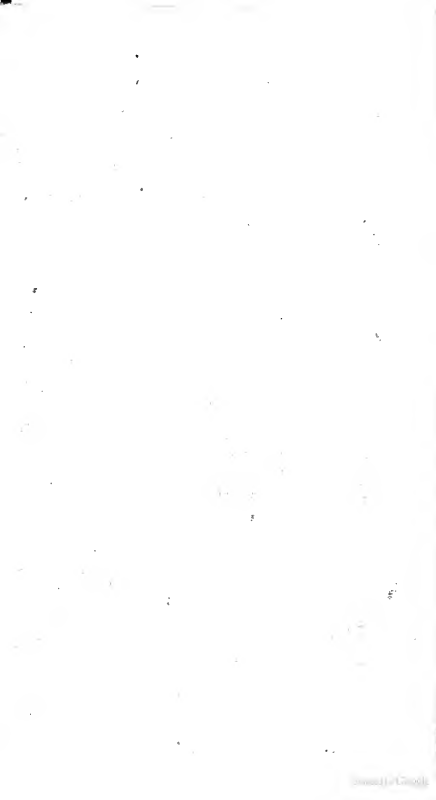
rio Giraldi : di più erano tanto amici di Bacco gli Antichi, che non solo spesso celebravano solennemente le di lui feste; ma permettevano, che gli ubbriachi pomposamente coronati apparissero, come abbiamo da *Plutarco* in Pyrrho, da *Gius. Laurenti* nella Polymat. e dall'eruditiss. *Carlo Paschali* nel suo bel libro de coronis; anzi al parere di *Luciano* nell' Encomio di Democrito, *Eschilo* componeva, e scriveva le sue Tragedie essendo ubbriaco.

Perlocchè io nulla mi maraviglio, se al dì d'oggi si vedono alcuni crapuloni, che *non ut vivant nati sunt, sed ut bibant*; mentre così anche appariva la faccenda succedere negli anni ancor teneri del mondo; vero è però, che la sobrietà fù sempre lodata, dove per lo contrario l'ubbriachezza fù, ed è sempre biasmevole. Questo succintamente sin quì detto serva per additare l'uso grande del bere degli Antichi, che se poi V. S. ò Sig. Anello volesse cose più diffuse, e prolisse circa questa materia potrà facilmente rinvenirle, e pienamente soddisfarsi, nelle antichità Romane del Rosino, e del Dempstero, nella Polymatia del Laurenzio, in Atheneo, nell'Appendice di Fulvio Ursino al

Ciacconi *de Triclinio*, nelle lezioni di Celio Rodigino, in Stefano Negri *de nimio vitæ luxu*, ne i giorni geniali d'Aleſſandro ab Aleſſandro, ne i Convivali dello Stuchio, nel pedagogo di Clemente Aleſſandrino, e in altri molti forſe alla ſua erudizione più, che alla mia poca intelligenza noti. E quì divotamente reſto baciandole la mano. Ferrara 29. Novembre 1695.

Antonio Bulifon all' Illuſtriſſimo Signor D. Gio: Franceſco Marciano Reggente nel Supremo Conſiglio d'Italia, in Madrid: inviandogli un'orazione funerale fatta in morte del Signor Lionardo di Capoa.

LAudevole in vero, Illuſtriſſimo Signor mio, mi ſembra il diſiderio, che si forte m'avete dimoſtro di avere tutte le varie opere, che, ſecondo le varie occaſioni, i letterati uomini van quì cacciando fuori tuttogiorno: conciofſiecoſa che poſſiate dal peſo delle pubbliche cure, onde di continuo ſiete gravato, in cotal guiſa per qualche modo la voſtra mente alleggiare. E, poichè per voi mi vien'impoſto, ch'io, per ſoddisfa-

re

LEONARDO DI CAPOA
A. Magliar Sculp.
All'Ill.mo Sig. D. Gio: Francesco Marciano Regente
nel Supremo Consiglio di Italia in Madrid.
A VS. Ill.ma che fu tanto amico del fu Sig.r Lionardo di
Capoa presenta la di lui effigie

re all' animo vostro, dea opera di averne quantunque per me si potrà, per farle dappoi in vostre mani pervenire, egli per avventura è addivenuto, ch'io possa incominciar da una, che, secondo il mio avviso, non dovrà esser'ingrata al vostro dotto, e profondissimo intendimento. Questa è la orazione dell'eruditissimo Signor Dottor Fisico Niccolò Crescenzio, fatta per la morte del Signor Lionardo di Capoa, di cui basta il nome per dirne appieno le laudi, e dal medesimo recitata nell'Accademia degli Adornati, che a dì passati raunossi, in luogo di sua residenza, entro al Monistero di S. Tomasso d'Aquino, ove furono celebrati i funerali di esso Signor Lionardo padre delle Napoletane lettere. Ve l'invio addunque presentemente, sperando di dover far lo medesimo, eziandio in appresso, ove per me si potranno avere altre di si fatte composizioni: e con ciò, pregandovi intera felicità, bacio ad V.S. Illustriss. col cuor la mano.

Egli fu laudevole, e pietoso costume antico, e nel famoso Egitto, e nella tanto rinomata Grecia, e nell'antica, e bellicosa Roma, ed anco tra le piu fiere, e barbare nazio-

ni nato, e vivuto, d'avere in somma venerazione, e riverenza l'onorate ceneri di coloro, che, avendo dal sovrano pregio dell'oneste azioni l'animo adornato, gloriosamente vissero in questo Mondo. Quindi è, che non pur fin'ora, ma per lunghissimo spazio del tempo avvenire dalla maraviglia de' posteri verranno additati, e famosi, ed ammirabili sepolcri, non ad altro fine dall'aurea Antichità verso il Cielo innalzati. Ed a gran ragione è dovere, che dopo morte non cadessero in dimenticanza appo noi coloro, da'quai vivendo abbiam ricevuto de' beneficj, e di quanto maggior lieva, tanto maggiormente dovriamo rammentarcene in segno di gratitudine. Or se così è, a chi mai più dovrebbonsi luttuosi apparati d'alti, e superbi tumuli, se non se al nostro Lionardo di Capoa, onore, e lume dell'età nostra: quel Lionardo, io dico, che fu tra noi grande in ogni studio, e perenne, e largo fonte d'ogni umano sapere, che avea di tutte le buone arti il petto colmato, a cui fu largo il Cielo, benigna la Natura, ferace, e sublime lo 'ngegno, ferma, ed eccellente la memoria, e lunghissimo lo studio per lo spazio di molti anni. Ma in quella

Città, più che in ogni altra, dovrebbono a gara lasciarsi vedere l'eccelse, e magnifiche pompe de' funerali, perciocchè qui mostrosi egli padre della buona letteratura; qui esercitò gran Maestro, ed Inventore insieme l'ottimo modo di medicare tanto celebre presso gli Scienziati dell'età nostra, e che sie nel tempo avvenire appo tutto un Mondo futuro; qui coll'esemplo suo fu scorta, e lume ad ogn'uno nel segnare con gloriosi passi l'erto, e faticoso cammino della verace gloria; qui ammaestrò tutti, o comunicando irrefragabili argomenti, solo degni da concepirsi dall'alta sua mente, discesa veramente dal Cielo, per addurre placidissimo lume tra l'onde tempestose degli avversi 'ngegni, o dimostrando coll'evidenza degli esperimenti, ora parlando familiarmente, ora in pubbliche accademie, ora mandando alla luce volumi interi, e parimente scrivendo la vita di Cantelmo, aggiunse pregi a pregi all'illustre Nobiltà Napoletana, tanto nel glorioso mestiere dell'armi celebre per l'antica fama di quasi infiniti suoi Eroi guerrieri. E già parmi di vedere eccitati a gara i magnanimi spiriti de' generosi Napoletani in sollevando eccelse macchine d'al-

 ti,

ti, e sontuosi arredi funesti: già veggo a prova l'un de l'altro affaticarsi i sublimi 'ngegni per intrecciare con somma, ed inaudita facondia, e con ammirabile artificio le funebri orazioni: e già son certo, che debba rimbombare l'alto suono di cento, e cento trombe di ben tessuti eroici carmi, non pur nelle pendici d'Alpe, e Pirene, ma ben' altresì fin là, dove nasce a gl'Indi, e dove va a sepellirsi nell'occaso il Sole. E nel vero qual piu giusta cagione da porre in opera ben mille pregiatissime penne? qual più spazioso campo, puo giammai prepararsi a i chiari figli delle Muse, dove piu largamente, e con maggiore speranza di più grande onore, possano, tanto le virtù dello 'ngegno loro, quanto le forze dell'eloquenza mostrare? Ma io qui giovane inesperto, poco erudito nelle buone lettere, e molto manchevole a si grand'uopo, mi scuso appo voi gentilissimi, e discretissimi Uditori, si della temerità, di cui potessi venire incolpato in avermi si gran peso, e cotanto disuguale alle mie deboli forze indossato, perciocchè non di mio proprio volere, ma bensi dalla forza degli altrui comandamenti son'io stato oscuro fabbro a si chiar' opra

eletto,

eletto tra gli altri miei compagni, ciascun de' quali, come che piu atto, e valevole di me fosse a si malagevole impresa condurre a fine, è non per tanto a me toccata in sorte, quasi astretto dall'esercizio, ch'io professo di medicina: come ancora della mia ignoranza mi scuso; conciossiecosa che, quando fussi io stato un Demostene Padre, e Principe della Greca facondia, o un Cicerone lume, e splendore della Romana eloquenza, non sarei stato con tutto ciò bastevole ad accennarne in si breve spazio non sol quello, che rettoricamente si potrebbe, ma ne pur quello, che istoricamente se ne dovrebbe. E come che cotal riguardo arebbe dovuto chi che sia, non che me, sgomentar d'annoverare in parte le sue onestissime azioni, l'ha nondimeno dalla mia mente rimosso, e del tutto abbattuto, il conoscere, che la verità piu riluca sotto schietto velo di sincero parlare, che da pompose vesti d'artificiosi colori rettorici abbellita.

Alcuni troppo amatori delle memorie antiche si sono facilmente fatti a credere, che insiememente colle rovine dello'mperio della Grecia Reina dell'Europa, e de i sette gran-

Colli della 'mperatrice del Mondo, si sien con esso loro tutte le buone arti, e le buone lettere nelle medesime ceneri sepolte. E perchè sogliono dire questi partigiani dell' Antichità, che l'odierni ingegni (come se non fussero i Cieli, e la Natura quell' istessi di prima) non sieno del medesimo valore degli antichi, vengano or quì ad intendere, benchè da questo mio rozzo ragionamento, qual si fusse del gran Lionardo lo'ngegno, e cessino poscia di far parola alcuna, paragonando chi che sia celebre per antica fama alla di lui somma eccellenza. Io dimostrerò a chiunque di loro, quanto sie incomparabile l'altezza di questo, narrando le trè alte sue prerogative, cioè a dire, il saper saggiamente eleggere dal cattivo il buono, dal buono il migliore, e dal migliore l'ottimo; l'esser maravigliosamente atto ad inventar novelle cose; ed un portentoso stupore, non mai udito per la copiosa, e varia sua lezione. E dando ora cominciamento al mio discorso dal primiero suo pregio, Voi o Signori meglio di me ben sapete, che tra la diversità de' dubbiosi argomenti, sapere sciogliere il vero dal falso, e dal meno il più probabile, egli sie il maggior

gior vanto, che dar giammai si possa al piu sublime, ed esquisito ingegno: imperocchè moltissimi sono quelli, che cercando orrevol fama recarsi dall'altrui lode, tuttogiorno si odono rammentare i detti d'altri, pochissimi però son coloro, a' quali vien conceduto il rettamente formarne il dovuto giudicio. Questo è quel gran sapere, da cui si scorge, quasi in limpidissimo cristallo, la chiarezza dello 'ngegno, l'altezza della mente, la perspicacia dello 'ntelletto; la profondità della dottrina, l'utilità dello studio, ed in somma egli distingue dall'ignorante il saggio: or quanto sie per questo pregio da sommamente commendarsi il Lionardo, ben puossi vedere da ogni giudicioso, in leggendo le onorate, ed immortali opere sue: ed, o piacesse al Cielo, che non gli fussero stati tolti da vil masnada tra i monti di Croce, nel viaggio, ch'egli faceva da Bagnuoli in Napoli, insieme con alcune commedie da lui composte, moltissimi discorsi, in cui egli dava sapientissimo giudicio in molti passi de' piu famosi Poeti, opere che furono da lui compite con sudori di più, e più anni interi; della qual' importante perdita più, che di preziose gemme, ed oro

egli

egli bene spesso se ne dolea . Ma che vo Io qui mendicando altri soggetti , se dalle celebri opere sue rese di gia chiarissime , e rinomatissime per mezzo delle stampe ad un' intero Mondo , vedesi , come egli , altro correggendo in parte, altro del tutto schivando , altro esplicando , altro crescendo di perfezione , ora coll'aggiugnere , ora col togliere da ciò, che gli altri avean detto , quanto abbia arricchito il Mondo letterario col dono dell'alti , e saggi suoi Pareri , opra, ben'oltr'ad ogni altra, grande , e ragguardevole , e del suo sommo, ed elevato intendimento ben degna , ne' quai divisando delle cose pertinenti alla medicina , ed alla filosofia , oltre al meritamente doversi dubitare, se la scelta de' concetti restasse vinta dall'artificiosa maestria dello stile , o l'adornato stile dall'ottima elezione de' concetti , porge ben'anco troppo di maraviglia ad ogn'uno con quante evidentissime ragioni , e piu riposte erudizioni , quello , che in prima avea dato motivo di fortissimi argomenti , sottoponga quasi alla verità de' sensi , dimostrando il diritto cammino , per cui andando , e procedendo i Medici , quasi per sicura via, senza porre in rischio la vita degl' infer,

fermi, poſſon fuor di noja alla gravezza de' loro mali alleggiamento, e compenſo preſtare. Ma, perchè non mi vien dal tempo conceduto, che in queſta parte molto mi dilunghi, trapaſſando molte coſe, di cui avrei a dover ragionare, dirò ſolo, che ciò, che ſembra miracolo della natura, e portento dell'età noſtra, dono, che a pochiſſimi il Cielo con larga mano, n'è ſtato diſpenſatore, ſi è, che quegl'ingegni, quali ſoglion' eſſer ottimi in formar giudicio, non così facilmente ſi ſono dimoſtrati, o feraci, o acconci a poter da per ſe ſoli novelle coſe concepire, e nondimeno il noſtro Lionardo, oltre all'eſſer ſagace, ed accorto riconoſcitore della verità dell'opinioni altrui, fu da per ſe ſolo ancora ſapientiſſimo inventore di molte importantiſſime coſe intorno alla natura delle miniere; come puoſſi ben vedere nel ſuo tanto rinomato libro delle mofete, che fie glorioſo motivo di lunghiſſima invidia ad ogni età futura, nel quale, per entro le caliginoſe tenebre di quelle eſalazioni, fe maggiormente raggiare lo ſplendidiſſimo Sole del ſuo ſublime ingegno: ed a gran ragione poſſo dirlo un Sole, mentre a guiſa di quello, penetrando coll'immenſa virtù ſua fin dentro le

più

più oscure viscere della terra, produsse il finissimo oro di tutti que' ritrovati, che in quel libro non senza grande stupore si leggono, ed in particolare quello del vero uso della respirazione degli animali, di cui egli solo fu primo, e sempre memorando Scrittore. Ne in questo solo libro ha dimostrato il nostro inclito Lionardo, quanto fusse feconda la mente sua, ed alto, e sublime lo 'ngegno a gir' investigando con novelle ragioni gli strani, e varj effetti della natura, ma ben ne diede chiarissimi segni fin dall'ora, che nella tanto celebre Accademia degl'Investiganti moltissimi scioglimenti di naturali problemi, e molte osservazioni egli accennò ne' suoi discorsi, de' quali i Roberti, gli Arvei, i Redi, i Bartolini, ed i Malpighj, dopo lui se ne son fatti celebri, ed illustri Scrittori. Ed o qual'ampio mare di meritate lodi, ed o con quanti ingrandimenti rettorici potrei Io qui aprirmi un lungo, e vasto campo di largamente dispaziarmi su questo fatto? E pure li tralascio tutti indietro, perciocchè l'emulazione delle forastiere Nazioni mal'il sopportarebbe, tenendo ancor me per troppo arrogante, allora quando, imitando Io la

mo-

modestia dello stesso Lionardo, mi sarei contentato di non far parole su questo particolare, se non fusse cosa pur troppo divolgata appo molti di Voi nobilissimi, e saggi Uditori, e potrei chiaramente dimostrarlo con manifeste testimonianze. Ma tacendomi tutto ciò, dirò solo, che, se la nostra disavventura, e l'inesorabil morte non l'avessero vietato, saria stato egli per donarci nel trattato delle febbri da lui promessoci, con più saldi principj, e più certe ragioni quella contezza, che vi si desidera, per maggiormente intender qual sia la fiera natura di questa crudelissima espugnatrice dell' infelice Genere Umano. Ed avendo infin'ora accennato in parte senza ricercati argomenti due sole prerogative del gran Lionardo, già vengo ad appressarmi, quasi sbigottito dalla gran maraviglia, a sì vasto, e spazioso pelago di cose ammirabili, quanto fu il vario, il grande, e l'immenso studio di esso. E qui si, che Io m'avveggio, quanto al mio corto 'ngegno si disconvenga, che queste tai cose sieno udite per la mia bocca sterile, ed incolta, nulla però di manco ben conosco, che il Sole della sua dottrina non concepisca in se bruttezza alcuna, avvegnacchè

chè dalle vili tenebre della mia ignoranza si faccia impedimento al trascorrere de' suoi lucentissimi raggi: e so ancora, che all' istesso Sommo Iddio intrecciano inni di laude, non solo i Cori degli Angioli, e de' Serafini nel Cielo, ma eziandio i più vili viventi, che furono sopra questa bassa terra da lui medesimo creati: e all'apparire del matutino albore, spiegando l'armonioso canto i canori cigni, pure con esso loro si lascian sentire i più rozzi uccelli, ed importuni. Addunque vi richiamo o Signori a volger meco lo sguardo al primo fiorire de' suoi anni gloriosi, a riguardare sotto verdeggiante spoglia di giovanezza, non solo maturo senno, mà prodigioso valore: l'ammirarete in prima, di già fatto Cittadino ne' più pregiati linguaggi, far passaggio allo studio delle filosofie, ed in esso, sempre maggiore tra' compagni, ed eguale a maggiori, specolare l'Idee de' Platonici, la dottrina de' Peripatetici, i misterj de' Pitagorici, e da tutti cercando sempre (qual'ape ingegnosa) di raccogliere il più bel fiore, l'avvenne di leggieri il divenirne di contrario sentimento. Quindi lo scorgerete di più matura età versatissimo nello studio delle discipline

Mate-

Matematiche, di già Maestro nella medicina, ben'inteso nello studio del diritto Civile, e Canonico, e della Sacra Teologia dommatica, e scolastica, dialettico tra dialettici, oratore tra oratori, poeta tra poeti: dopo tutto ciò il riguardereste, non ben' appagato intorno ai pareri delle scuole appartenenti alle naturali quistioni, volger nella sua mente più profondi sentimenti. Crescendo appresso colla maturità del senno, che con mirabil tempra non impediva l'acutezza dello 'ngegno suo espedito, mà non leggiero, alto, mà non temerario, pieghevole, mà non istabile, crescendo, dico, insieme insieme per la continua lezione lo studio, si rese cotanto ammirabile la sua dottrina, che divenne il sommo decoro, ed ornamento di questa Città, il pregio de' Letterati, e'l vero lume delle scienze. Non fu, non fu giammai tra' Greci, o tra' Latini, ne tra' Barbari, o tra' nostrali, storia alcuna, o menomissimo successo in quella, che non avesse egli più, e più volte letto, e filosofato; anco appieno inteso d'ogni qualunque storia de' Concilj, e d'ogni legale erudizione. Non v'ha, non v'ha paese alcuno tanto da' nostri lidi diverso, o nell'antico, o nel nuovo Mon-

Mondo, fin da' lidi Eoi al nero occaso, ch'egli con piena geografica cognizione de' viaggi, de' siti, del clima, de' costumi, e delle usanze morali, religiose, e civili, minutamente all' improvviso con comun diletto, e stupore di chi l'udiva, non se ne rammentasse. Non fu mai strano accidente in qualsivoglia stato di Governo, onde fusse poi convenevole il mutamento d'ordine, o di forma, ne mai al mondo tanto stabile Impero in ottime fondamenta fù collocato, di cui egli con politiche scienze non ne sapesse le vere ragioni indagare. Non formò celebre Poeta, non oratore Greco, Latino, o Toscano ingegnosa favola, ne ornato discorso, che non avesse con esquisito studio, e somma diligenza studiato: ne scrissero in alcun tempo, o sentenza, o consiglio della Grecia i Savj, ch'ei non avesse prontamente a memoria. Abbiate me per mensogniero, o Signori, che ben lo meritarei, se tutto ciò, ch'Io ho detto, non solamente è verissimo, ma eziandio chiaro, e palese appo tutti coloro, che l'hanno praticato, anzi tutto ciò, che apparirebbe altrove più tosto impossibile, che maraviglioso, in questo luogo però, ove pochissimi sono quelli, e

forse

forse niuno ce n'hà, che migliormente di me non il sappia, temo, che tanto le mie parole appariranno menomare il vero, quanto delle parole istesse furono le gloriose sue azioni maggiori. Ora aggiungasi a tutto ciò, che fin qui ho detto, l'essere ancora appieno egli inteso di quanto fin'ora hanno saputo, e potuto filosofare tutti i moderni Filosofanti, i Rinati, i Gassendi, i Galilei, gli Alfonsi, e tanti, e tant'altri, quali, per non farne lunghissimo catalogo, tralascio. Aggiungasi l'aver'avuto parimente pienissimo ragguaglio dell'apparire, che fanno alla sagace industria de' naviganti, nuovi, e nuovi paesi, con tutto ciò, che fa di mestieri all' intera cognizion delle cose naturali: ed a tante bellissime, e leggiadrissime notizie aggiungansi altresì le proprie osservazioni da lui fatte, o chimicamente sciogliendo i minerali, o anatomicamente dividendo i viventi, che sono pur sì varie, e tante, quante n'accennò aver fatte nel libro delle mofete. E non ha dubbio, che di più, e più n'arebbe arricchita la filosofia, se in maggior copia fusse stato provveduto de' beni, che di fortuna s'appellano: allora sì, che altri Roberti, altri Galilei arebbe avuto la nostra Partenope, se
non

non inclita madre, almeno famosa altrice di sì glorioso Eroe. Or chi potrà mai esprimere con umana voce, qual'armoniosa unione, o quale splendido lume di tanti virtuosi pensieri inondasse la mente sua vastissima conservatrice di tante perfettissime Idee? Quella mente, che in se comprese gli ampj spazj del Cielo, i lunghi sentieri delle stelle, l'ordine, il sito, e la grandezza delle sfere, l'agile, e presto corso della cangiante Luna, e l'ordinato giro del regolatore del Mondo, e dispensatore della luce, l'aureo Sole. Quella mente saggia indagatrice di tutto ciò, che in questa aerea, e vaporosa regione, che ne circonda, d'ammirabile, e maraviglioso s'osserva, come, informata dalla luce del Sole, risplenda tra la varietà de' colori vagamente l'Iride fugatrice delle procelle, come in un' istante s'accenda il tortuoso fulmine, e l'aere rompendo, orribilmente tuoni sovra i miseri mortali, e con qual possa immensa l'empito de' venti volga, e conturbi l'onda vorace dell'immenso mare, e svella l'annose querci, e l'alte torri abbatta: anzi fatta di già vaga contemplatrice di tutto ciò, che in questa superficie della terra da noi abitata si vede,

passan-

passando più oltre, scorta dal desio di sapere fin dentro il sotterraneo Mondo, poteo le vere ragioni indagare, di quell'orribilissimi moti, ch'empiendo le Città, ed i Regni di rovine, colmano il Mondo tutto di terrore, e spavento. Chi mai dall'altra parte ridir potrebbe gli avvanzi, e gli aumenti, che si recavano nell'animo suo l'una dall'altra scienza, l'una dall'altra disciplina, come dalle dimostrazioni Matematiche si rinvigorivano le contemplazioni della filosofia, come a queste porgevano sostegno, e vigore insieme l'esperienze, a cui preparavano spaziosissimo campo le storie, ed a questo sommo avvedimento, maturo consiglio, e pronta diliberazione le morali discipline? Onde ripieno di tante, e tante interne virtù l'animo suo in se stesso vagamente dispaziandosi, si godea parimente in se medesimo quella tranquillità, colla quale l'uomo saggio si rende fermo, e costante incontro all'onte di ria, ed avversa fortuna. Di qui avviene, o Signori, che non abbia punto oggi che cedere la nostra chiara Partenope, che del suo nome s'onora, alle più famose Città del Mondo, già divenuta l'Atene dell'Europa, perciocchè, la tua mer-

cè

cè, gran Lionardo, la tua mercè, vivendo poco fa tra di noi grande tra grandi, primo tra primi, Maestro tra Maestri, e quasi regal pianeta al piu alto meriggio dell'Umano sapere pervenuto, tanto lume d'intelligenza potesti diffondere a i Letterati di essa, che oggi l'illustre Italia a suo sommo onore ben puossi recare; che dall'onde del suo Tirreno vengano bagnate le gloriose riviere d'una Partenope, quale, tua mercè torno a dire, tua mercè, o buon Lionardo, tanto si è innalzata di Cielo in Cielo ascendendo, che oggi alla più eccelsa, e sublime gloria già per te giunta si vede: tanto puo, o Signori, tanto puo la virtù d'un solo, quando è veramente grande imperciocchè ad esemplo, e somiglianza di quella s'affaticano i Maestri d'indirizzare la gioventù, ed eglino stessi si spronano, se non d'emularla, almeno d'imitarla in parte. Ne egli fu esemplo solo a questi, ma eziandio all'autorità sua si avea ricorso da tutti i letterati, quasi ad infallibile oracolo, in ogni dubbio, in tutte le scienze, ed in tutte le facoltà, mostrandosi in ogn'una d'esser appieno, non solo inteso delle cose più importanti intorno a quella materia, di cui si du-

si dubitava, ma ben'anco de' minimi particolari dava saggio in guisa, che con grandissima ammirazione de' circostanti arebbe ogn' un di loro portata ferma opinione, che allora, allora appunto avesse compiuti i severi studj di quegli. E ciò, che veramente avvanza ogni umano credere si è, ch' egli non solo risolvea i quesiti, e rammentava ancora i più celebri Autori, tanto antichi, quanto moderni, che sopra quella materia giammai scritto avessero; ma dava conto (o maraviglia inaudita!) di tutto ciò, che pregiar non doveasi, o ch' era d'aversi in istima presso tali Autori. Questo, e più ancora, dicono tutti coloro, quai ben sanno, quanto stato fosse egli fin dalla prima sua giovanezza inteso, e costumato al continuo studio de' giorni interi, e dell'intere notti, non dando, ne meno luogo il più delle volte a cibarsi, senza tener' un libro aperto sopra la mensa, conforme più d'un suo famigliare me n'hà fatto grave testimonianza, ne andava talvolta a diporto senza alcun libro: onde ben posson dirsi del Lionardo, più che di ogn' altro gli encomj del Salviati, cioè, ch' egli fusse Maestro perfettissimo in tutte le facoltà, che di tan-

to seppe, di quanto si rammentava, di tanto si rammentava, quanto avea letto, tanto letto avea, quanto fin' ora è stato scritto, anzi dirò Io d'avvantaggio, che di quello si rammentava, che non fù mai scritto, e quello scrisse, che altri giammai letto non avea, e che tutta la sua vita non altro fusse, che un continuo studiare, tutti i suoi giorni, una non mai tralasciata, o interrotta esercitazione, tutte l'ore sue, senza alcuna posa, d'una in altra, e d'altra in una lezione consumando, e a gran ragione, per comune opinion di tutti, senza iperbole di parlare, dovria il nostro gran Lionardo esser tenuto per lo estremo sforzo della natura prodiga dispensatrice, che con larga mano volle in un sol' Uomo raccogliere, ed accumulare le innumerabili ricchezze, e le più preziose gioje di quegli amplissimi suoi tesori, di cui appena una picciola parte avea per l'addietro a ciascheduno degli Uomini compartita. Ne qui v'immaginiate, o Signori, ch'Io compiuto avessi d'annoverare tutte l'alte prerogative dello 'ngegno del Lionardo, imperocchè ho ben' Io intralasciato fin'ora il più sovrano pregio, come si fu quello del suo ornato scri-

scrivere, che per esser nel vero sommamente grande, e senza esemplo, ed oltre modo risplendente nell' animo suo, stimo esser cosa assai convenevole raccontarne alquanto più copiosamente le meritate lodi.

Quantunque Io, o Signori, non mi sie così indiscreto, che piacciami seguitare l'abuso di coloro, quali non sanno una sola cosa lodare, senza che un' altra non ne venga grandemente ad esser vituperata: pure mi è forza di dire, che la facondia, o lo scriver'ornatamente, che dir vogliamo, tanto sie più alto, e pregiato ornamento dello 'ntelletto umano, quanto che con più grandi sudori, che niun'altra dottrina s'acquista: imperocchè ella dee essere perfetta imitatrice de' costumi, prudente, ed avveduta riconoscitrice di moltissime circostanze somministratele dal tempo, dal luogo, dalla persona, o con chi si parla, o a cui si scrive, ed ha per suo fine il convincere dilettando, e fare una dolcissima violenza all' ostinate menti degli uomini, cosa nel vero troppo diversa dal costume umano. E dirò parimente, che l'altre scienze tutte, senza di essa, sieno appunto, come un ricchissimo tesoro, del quale ne' nostri mag-

giori bisogni non potessimo avvalercene, o come bellissime perle, che in vili conchiglie steano racchiuse. Ed o quanti Uomini dottissimi, ed eccellentissimi stati sono nelle trascorse etadi, e quanti abbiam pur noi conosciuti a' di nostri, quai per non aversi saputo comodamente ne' loro concetti spiegare, si sono di gran lunga mostrati di se stessi inferiori. Non già cosi, non già il nostro Lionardo, il quale in questa parte non solo si è reso celebratissimo, ma ben' anco ha se medesimo superato glorioso emolo de' primi Scrittori, ed ultimo compimento dell' Italiana favella, inclito Eroe, che colla sua ornatissima penna, ed eresse, e sostenne l' alto 'mpero di quella già cadente, al cui valore non ispero Io ritrovar mai, o titolo, o soprannome alcuno tanto grande, che picciolissimo non sembri a tutti coloro, che senza invidia, e con diritto scernimento, leggendo l'opere sue diletto, e piacere n'hanno conceputo: ove leggiadramente veggonsi espressi i più scelti modi di parlare, le più nobili maniere di trattar le materie, le più leggiadre parole, delle quali nel buon tempo, in cui l'Italiana favella è fiorita, l'opere de' più celebri Scrittori s'a-

s'adornasser giammai : ove si scorge quanto stato egli fosse abbondantissimo di grazia, di politezza, di venustà, di chiarezza, di proprietà, di grandissima copia, quanto negl'incominciamenti felice, e proprio, ne' mezzi piano, ed ordinato, soave, e sonoro nel fine di ciascun periodo; quanto evidente, dispaziato, ed ameno nelle descrizioni, quanto succinto, ed acre nell'invettive, sommo, e solo gran vantaggio della sua penna, ora dolce, piacevole, e piena di soavità, ora potente, ed alta, con sublime, ed elevato stile a sapere i più alti concetti copiosamente spiegare, come si vede manifestamente aver fatto nella vita di Cantelmo da lui composta: ivi ogn'uno ammirerà come egli, destando al suon dell'armi lo stile, tanto su'l destro volo delle spedite sue piume s'innalza, spiegando i gloriosi trofei di un tanto Eroe, che insieme insieme ha proccurato sommo decoro, ed ornamento all'Italiano idioma, ed eterno grido a i chiari gesti di quello. E o Cantelmo invitto Cantelmo, quanto tu più devi alla penna d'un sol Lionardo, che a quella Fiandra tutta, che ha innalzato del tuo glorioso simulacro effigiati i marmi, poi-

chè un giorno caderanno, miseri avvanzi del vorace tempo, disperse in poche polveri le memorie, o in duri bronzi, o in bianchi marmi scolpite, e non fie, non fie già, fin che giugnerà a distinguere l'ore, e l'anno il Sole, non fie, che le tue valorose, ed eroiche azioni, rese dal Lionardo immortali, sien per cadere giammai tra l'ombre dell'oscura oblivione sepolte, o felice Cantelmo,

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e che di te sì alto scrisse!

Sì, che altamente scrisse il Lionardo, poichè quel suo libro pregiato si vede di tutte quelle sovrane perfezioni, da cui ne diviene l'arte Istorica artificiosamente adornata: lo scorgerete, non senza gran maraviglia, chiaro, e compendioso insieme, vero, e magnifico, ed ordinatissimo in narrar fatti varj, e diversi; accorto, e sottile indagatore delle politiche ragioni: osserverete in tutto quel libro, e spezialmente nelle concioni, quanto in se racchiuda di pregiato, e pellegrino l'arte rettorica, ora grande, ma non gonfio, ora umile, ma non vile, sonoro ne' numeri, grave ne' posamenti, regolato, ed insensibile ne' passaggi, polito ne' membri, chiaro ne' sensi, ornato,

nato, grande, e severo nelle figure, semplice, ed acuto ne' costumi, vero, e grave nelle sentenze, sempre puro, splendido, venusto, e colto in tutto il parlare. La onde non è da dubitare, che in questo suo libro si avesse egli lasciato addietro qualunque più celebre Istorico Italiano. Ne vorrei già, che alcuno pensasse, ch'essendosi il nostro Lionardo dilettato di scrivere l'opere sue nella lingua Italiana, non avesse perciò egli avuto una somma perizia, e profondo conoscimento della Latina, e bastantissima contezza della Greca. Conciossiecosa che nella propria, e nazia favella scrivendo, debba qualunque Scrittore procacciarsi reputazione, secondo l'avviso di molti giudiciosi, e severi ingegni, da' quali coloro, che'l contrario fanno, cioè, che per iscrivere in un'altro, il proprio loro linguaggio abbandonano, vengono assomigliati a que' tali, che, gittandosi dietro le spalle l'onore della propria famiglia, e, ponendo da canto il governo de' medesimi loro figliuoli, a reggere le case aliene, ed a coltivar gli altrui campi s'impiegano, senza che ne risulti loro utile alcuno. Ne so vedere nel vero per qual cagione coloro, cui piaccia di

scrivere l'opere loro nel proprio, e materno idioma, vengano presso di molti poco pregiati: la qual cosa, più che ad ogn'altra nazione, suole agl'Italiani accadere, come se appunto ciò faccendo, cosa assai men degna d'essi medesimi operassero. Ma dicanmi per Dio, ò Signori, se non solamente i Greci, e Latini considerazione, e riguardo hanno avuto ad innalzar la loro lingua, ma eziandio i Fenici, gli Arabi, gli Ebrei, gli Egizj, i Caldei, gli Assirj, ed infiniti altri Popoli, quali hanno per lo più spiegato i loro concetti nella materna lingua, per qual cagione dovrà a Noi solamente tornar a vile far questo istesso nella nostra di molte di quelle maggiore, e delle più grandi non inferiore? Anzi dirò di più, che tra gli Antichi, colui, che altramente di fare ingegnato si fosse, ne veniva dagli altri gravemente rimproverato, si come leggesi esser'accaduto al Romano Alibino acremente accusato da Marco Catone, come Uomo di poco giudicio, per aver voluto la storia di Roma, anzi nel Greco, che nel Latino idioma comporre. Ed è fama, che dilettandosi alcuna fiata Orazio di scrivere versi Greci, ne fosse stato da Romo-

lo

lo in sonno gravemente ripreso, dicendogli, che dasse opera a coltivar la sua lingua, e che era cosa da stolto portar legne alla selva. Or se tutti questi riguardi, non solo non debbono rimuoverci, ma saldamente confermarci in così fatta opinione, chi fie colui, che, dovendo cotale strada tenere voglia dipartirsi dalla bella, e colta lingua Italiana: conciosiecosa che molto ben si conosca per ogn'uno, che, si come diceva Aristide del parlar degli Ateniesi, a rispetto de' quali tutti gli altri Greci sembravano balbettanti, così parimente possa dirsi di tutti gli altri linguaggi, a petto al leggiadro parlar' Italiano. Addunque non ci rechi maraviglia, o Signori, se'l nostro prudentissimo Lionardo tutto ciò, e molto più ben conoscendo, come che perito, ed esperto egli fosse, non pur nella latina, ma in molte altre lingue, non per tanto eletto egli s'avesse di scriver l'opere sue nella Italiana favella, a differenza di quegl' Italiani, che, cercando di porla in dispregio, scrivendo in un'altra lingua di già morta, o peggiore, in si fatta guisa sperano follemente acquistarsi onore, con consumarvi ogni loro studio. E ciò fie bastevole intor-

no a quel, che ho voluto accennare, e raccorre in breve dell'immense prerogative del grande 'ngegno di lui, senza particolar' esame di ciaschedun singolare suo pregio, il che, quando anco per me tentato si fosse, pur troppo lungo, e malagevole viaggio avrei intrapreso di compire in sì breve spazio di tempo: senza che, cosa affatto priva di prudenza, e di senno sarebbe stata egli, imperocchè, quando anco ne fosse stato possibile l'incominciamento, sò ben' Io, senz'ombra di dubbio alcuno, che sarebbe riuscito impossibile il fine; non essendo il mio intendimento infinito, quale appunto egli si converrebbe a spiegare l'artificio infinito d'ogni ammirabile opera sua, che ha pariméte maravigliosa ogni parte, maraviglioso ogni periodo, ogni periodo ciascun membro, e ciascun membro, qualunque parola in se racchiude. Or venga pur qui al paragone l'antichità vantatrice de'suoi rinomati figli, e la Fenicia, e'l favoloso Egitto, e l'alma Atene, e Smirna, e Corinto, e Sparta, e Stagira, e la Grecia tutta, e, colla tanto gloriosa Roma, l'altre parti della celebre, ed ornata Italia, ed altri tenti d'innalzare fino alle stelle con mille encomj i Pla-

to-

toni, altri gli Aristoteli, altri i Ciceroni, ed ogn'uno ciascheduu de' suoi famosi Cittadini, che noi a tutti risponderemo, con dire, ma noi abbiamo il Lionardo, ed a guisa di quegli Ambasciatori Ateniesi, quali a tutto ciò, che loro veniva detto dagli Avversarj, che cercavano dimostrarsi superiori alle loro forze, non altra risposta donavano, che il dire, ma noi abbiamo Atene; così appunto ogni quantunque volta da qualsivoglia straniera nazione si allegherà per sua gloria qualche Scrittore, risponderemo solamente, noi abbiamo il Lionardo. Ne perciò alcuno si dea facilmente a credere, essere in me, o tanto mal disposto, ed imperfetto il giudicio, o tanto grande l'affezione, che Io non vaglia a discernere, ch'abbia potuto ritrovarsi al Mondo Oratore di lui più perfetto, Matematico di lui più grande, e forse ancora Istorico, e Filosofo: ma dico, e dirò con alta voce, acciocchè ogn' uno m'intenda, che niuno giammai, tanto ne'secoli passati, quanto in quelli avvenire fu, ne sarà sì grande in tante varie scienze, facoltà, e discipline, quante ne abbiamo del gran Lionardo annoverate. Or, se al parere di Cicerone, e di Quintiliano,

non ci è chi possa mai lodare bastevolmente un'ottimo Oratore, qual glorioso diadema porreste voi su l'onorata fronte del vostro Lionardo per tante sue rarissime prerogative? E come potevo mai Io coll'oscuro del mio basso ragionare lume alcuno recare a si chiarissime glorie, le quali veggonsi a tal colmo di smisurata altezza pervenute, che, si come niun biasimo le offusca, così non puote alcuna lode illustrarle; e tali per se stesse sono, che senza altri celebrarle, lasciandosi addietro il lor'alto grido le già un tempo serrate porte dell'Alpi, sempremai n'udiranno il suono, non solo dove riempie le Città la moltitudine delle genti, ma fin là in qualunque regione più divisa, e disgiunta dall'onde, e più lontana dalle vie del Sole, tragli uni, e gli altri Etiopi, fin nelle diserte arene della Libia, tra gli orridi monti della Tracia, e nelle più cupe caverne dell'agghiacciato, e indomito Settentrione, ove risonerà, fin tanto, che si lascerà vedere colla luce il giorno, sempre di cotant'Uomo eterno l'onore, e'l nome.

Ma già mi terrei contento, ed appagato, o Signori, di dar compimento a questo discorso, se le morali, e

Cri-

Cristiane virtù del Lionardo, che furono in grand'estimazione, e pregio tenute dall' istesso Sommo Pontefice, da cui è fama, che fusse stato detto, *è morto in Napoli Lionardo, uomo d' intera bontà*, non aprissero di bel nuovo campo al mio favellare, ove Io, altro tralasciando in dietro, altro accennando in parte, altro brievemente trapassando, farò a guisa di colui, che di nascosto in vago, e adorno giardino pervenuto, non potendo i più leggiadri, e coloriti fiori raccorre, quelli solo raguna, che và più pronti scorgendo alla mano. E quì si, che voi chiamo in testimonio, voi tutti amici del Lionardo, voi costituisco giudici, voi bramo, che mi siate arbitri di quanto Io brevemente son per dire, che, se Socrate uomo sapientissimo, domandato da alcuni, se il gran Re de'Persi fosse beato, rispose, come poss'Io affermar di lui, o saper cosa alcuna, se non so quanto sie buono, e come posso sapere quant'egli sie buono, se non l'ho mai praticato. Voi dunque, che l'avete più volte udito ragionare, voi, che avete osservato tuttogiorno le sue laudevoli, e discrete maniere, i suoi santi costumi: Voi, che avete conosciute sempre con-

formi agli onesti suoi discorsi l'onorate sue azioni, ed a queste tutta la sua vita: Voi, che più d'una fiata avete detto o felice Lionardo, o Lionardo beato, voi chiamo in testimonio, ammiratori della sua temperanza, della sua discretezza, della sua somma ingenuità, della sua modestia, della sua costanza, o sofferenza ne' disagi dell' avversa fortuna. Dite voi, se giammai si vide Uomo più pietoso verso gli afflitti, più misericordioso verso i poveri, più compassionevole verso gl'infermi: dite quanto fosse accorto, come discreto, come amorevole con tutti, e quanto fossero i suoi pensieri illibati. Dite quanto grande fosse la sua fede, quanto la sua carità, quanto la sua divozione. Ma chi di voi potrà con umana lingua narrare l'amor sì fervente verso gli amici, la leatà sì esemplare verso ciascuna sorta di gente, la bontà de'suoi gravissimi ragionamenti, la prudenza de' suoi discorsi sapientissimi? E chi potrebbe mai pensar colla mente, non che esprimere colle parole, l' incredibile umanità, l'ammirabil modestia, l'indicibile gentilezza, l'ineffabile cortesia, chi la piacevole severità, e la severa piacevolezza di questo uomo

de-

degno d'esser' immortale: quale cotanto s'innalzò colla virtù dell'animo suo sopra le vili passioni del senso, che, a guisa dell'eccelso Olimpo, lasciandosi sotto i piedi le caliginose nebbie, l'orridi tuoni, e le'mpetuose procelle di questo Egeo tempestoso, che noi chiamiamo vita, potè mai sempre nelle di lui impetuose mosse con serena, e imperturbata fronte mostrarsi? E nel vero, come mai potea pensiero alcuno men che casto, e pudico aver luogo in una mente tutta dedita al glorioso acquisto delle scienze, e, che solo delle dolcissime frutta di queste invaghita, pasceva in ogni tempo, in ogni luogo l'animo suo? E qual più certo segnale della tranquillità, della quiete, della beatitudine sua, e del dispregio di questo Mondo, che il non esser'andato egli (come oggi dalla maggior parte de'scienziati si suol fare) avidamente procacciando maggiori utilità dalla sua professione, quali arebbon potute essere, a riguardo della sua dottrina, grandissime: anzi poco inteso al vil guadagno, si rese soddisfattissimo di ciò, che estimasi solamente necessario ad un mediocre modo di vivere? Chi potria dubitare della sua mansuetudine, ed umil-

tà

tà, in vedendo con quanta convenevole, e schietta maniera di parlare spiegava gli ammirabili, ed alti suoi sentimenti, ed in vedendolo saggiamente compatire gli errori degl' ignoranti, ed estimare, o poco, o nulla le mordaci, e sciocche calunnie di alcuni avversarj colmi di livore. Non potea, non potea non esser grande la sua carità, poichè fu grande la cognizione, ch'egli avea del Sommo Dio, come fu altissima la riconoscenza di queste cose create, che son scala al Fattor chi ben le stima, ne altro sapea insegnargli quella nobilissima parte della filosofia, che Etica vien chiamata, cioè quella, che tratta della vita, e de'costumi, per mezzo della quale vien l'uomo saggio in conoscenza, qual sie il fine di tutte le cose, e con quali ufizj, quasi per certa, e sicura via, a questo gran fine s'arrivi. Che direbbe chi veduto l'avesse giacersi nel letto gravemente molestato da acerbissimi, ed inevitabili dolori di podagra, ne mai prorompere in parola alcuna men convenevole al suo incomparabil sapere, pazientissimo in tanta amaritudine? Queste sono, o Signori, vere glorie, veri trofei, che con altra maggior possa, che con
quel-

quella dell'armi s'acquistano: non fu maggior valore quello del glorioso Alcide, allor, che colle robuste braccia svelse da terra, quasi nodosa quercia, lo smisurato Anteo, e stringendolo nel franco petto l'uccise: ne tanto fece il fiero Achille, allorchè vinse in battaglia il forte Ettorre, glorioso sostegno della 'mperatrice dell'Asia, contro cui l'Europa armossi: o Serse allora, che con temerario, e folle ardire fe oltraggio alla marina, e onta al mare catenato, e ristretto sotto la gravosa soma del nuovo inusitato ponte: O il grande Augusto, che di verde lauro

Tre volte trionfando ornò la chioma:

poichè ogn'uno di questi sì fatti Eroi fu dalle proprie passioni superato, e vinto, come cantò del gran Macedone il Petrarca:

Vincitore Alessandro l'ira vinse.

Ma non vinsero giammai sì feroci, e formidabili guerrieri, nemici della ragione, non vinsero il saggio petto del gran Lionardo ben munito, e difeso dal forte scudo di tante, e tante eroiche virtù sue, anzi egli invitto Eroe vinse, e superò se medesimo, di qual vittoria può ben dirsi ciò, che stava scolpito nello scudo di Agamenonne Que-

Questo è il terror de' miseri mortali.

E veramente fu vittorioso il Lionardo, poichè, navigando per questo infido mare dell'umana vita, doppiamente legato, qual forte Ulisse, dagli antichi nodi di quel *sustine, & abstine*, non porse mai grate l'orecchie alle voci delle allettatrici Sirene, e sicuro si rese dagli orridi latrati di Scilla. Dunque tanta virtù, sì fatta dottrina abbiam noi in un momento perduta? Deh piangi ora in nera vesta, orba, e dolente Partenope, è morto il Lionardo è morto; ahi cruda natura non più pietosa madre, da quai mostri apprendesti sì acerbo costume di disfare cose tanto pregiate? E voi o Cieli, come acconsentiste, che del vostro più caro dono, ella ne spogliasse? Caduta è la tua gloria, o Partenope, anzi il sovrano onore dell'Italia tutta: quanta dottrina, qual'acceso spirito di virtù si è da te dipartito? Tu hai perduto il maggior tuo ornamento, il chiaro albergo delle scienze, il maestro de' Letterati, e'l padre delle buone lettere: chi recherà con pietà più salutare consiglio agl' infermi, chi darà più saggi documenti, a qual lume s'avrà ricorso negli oscuri dubbj d'ogni più intricata quistione, o

gran

gran pubblico danno, o perdita ch' ognun'altra avvanza! Già furono, o Partenope, fulminati i tuoi faggi, abbattuti gli allori, e parmi, che solo ingombrano le tue triste campagne querce, olmi, e cipressi, funeste insegne dell' irreparabile tuo danno estremo. Ma dove mi ha trasportato il pianto, che fo, Io, che dico? Questo non è quello, ch'Io debbo, questo non è quello, ch'Io voglio, questo non è quello, ch'Io avevo pensato di dover fare. Non è morto Lionardo, nò, ma bensi mi avviso, che viva in quella celeste Patria, ed immortale, contemplando il primo, e solo vero, il primo, e solo bene. Vedete la il Lionardo, come pieno di maraviglia sovra il Sole, e la Luna passeggia, ed ovunque par ch' e' muova, traendosi in disparte, facciano a gara ad aprirgli larga strada le stelle. Vedete, come senza velo d'errore, o senza, ne pur'ombra di velo conosca, ed intenda la lutta degli elementi, la trasmutazione de'corpi, il nascere, l'aumento, il morire, e tutte l'altre proprietà d'essi, ed altresi quelle, che dall'animo procedono, l'immaginazione, l'intelligenza, il discorso. Vede in somma quanto di maraviglioso a noi sembra,

bra, che tra l'alto Empireo, e'l più cupo fondo della terra si racchiude, e forse con umil compiacimento di quel primo suo terreno sapere in parte si ammenda, tant'aura di luce gonfia le vele dell'altissimo suo intendimento. Ora si, che più saggiamente conosce, altro non essere questa nostra mortal misera vita, che un sol giorno pieno d'angosciosi affanni, una secca fronde incontro alle smisurate forze d'Euro, e d'Aquilone, un filo d'alga esposto all'empito di tempestosa onda marina, un vasto Nilo di penose lagrime, che, traboccando per iscoscesa rupe di dolori, si mesce, e turba in immenso mare d'amarissimo pianto. E che dobbiamo, o Signori, aver per costante, che 'l nostro Lionardo coronato di luce abbia veramente ricevuto la gloriosa palma delle sue oneste fatiche in quel celeste campidoglio: udite, come chiarissimo, e indubitato segno, con qual pietoso, e santo fine diede egli l'ultimo compimento a tanti suoi gloriosi sudori. E ella, o Signori, la morte l'ultimo di tutti i mali, all'orribile presenza della quale si son vedute le più alte torri crollare, che fossero in eroica virtù fondate: e pure apparve bella, e disi-

de-

derabile in perſona del buon Lionardo queſta fiera, ineſorabile, importuna tiranna: imperocchè, non aſpettando egli gli ultimi reſpiri, nè pure, che gli veniſſe da altri detto, fin dal principio della ſua infermità, da lui ben conoſciuta mortale, volle prendere la ſacra Oſtia del Santo Altare, per munire di più, che umano potere il forte ſuo petto contro gl'ingannevoli aſſalti del comune inimico, e d'indi in poi tutto conformato col divino volere, con umil diſpregio, ſtava attendendo l'ultime agonie, avendo altresì, per acquiſtare le ſante Indulgenze, di particolar grazia richeſto, ed ottenuto dall'Eminentiſs. noſtro Arciveſcovo il dono della ſua ſanta Benedizione. E di giorno in giorno acereſcendoſi mai ſempre il male, cercando ogn'uno di porgergli qualche ajuto, egli ſolo tacito, e lieto, non ad altro era inteſo, ſe non ſe a cogliere del ſuo bel vivere gli eterni, ed immortali frutti, e fin tanto, che venendo meno appoco appoco il ſenile vigore, come fiamma, che per mancanza di nutrimento a dramma a dramma ſi conſuma, piangendo i circoſtanti, appena rattenendo in ſua preſenza le lagrime, volle egli moſtrarſi con intrepido corag-

raggio, e valore in si dubbioso agone forte guerriero. E finalmente approssimandosi l' ultimo assalto di morte, e mantenendo egli sempre il suo usato intendimento, chiamò più volte, quanto il mancante spirito sostenea la Vergine Madre sua Avvocata, e prendendo colle tremanti mani il Crocifisso, l'approssimava con debile, ed anziosa lena alle moribonde labbra. In tanto, ritirandosi insieme colle virtù sue lo spirito nelle parti più vitali, furono gli ultimi fiati quelle parole: *In manus tuas Domine*, ma non potendo interamente compirle, fioca, e tronca la voce, parea cogli occhi volti al Paradiso dicesse: Ecco già s'apre il Cielo, Io vado in pace.

Di

Di Carlo Primo Rè di Sicilia a Pietro Rè d'Aragona, in occasione, ch' avea inteso, che questi veniva ad occupar lo Regno di Sicilia.

CArolus Filius Caroli, Rex Siciliæ, Andegaviæ Provinciæ, & Forcalquerii Comes, ac Sancti Montis Angeli Dominus, & Rex Hierusalem, Petro Illustris Regis Aragonum Filio. Si de sanæ mentis consideratione librata tuum apprehendisses consilium, & si non ad fatuam animadversionem denuò delirasses, profectò tuas rapidas manus more violenti prædonis ad Regnum nostrum Siciliæ, quod cum multis bellorum angustiis, sanguinis effusione, lòtis stolis in nostro proprio sanguine, ab occupantium retentione retraximus, Matre jubente, & suadente Ecclesia, nulla honoris, aut lucri affectione tractus, aliquatenus non extendisses, sed veracissimè intuemur, quod tuum est infatuatum consilium, dum tuam rapacem dexteram fuisses conatus ostendere, capta præda, raptisque spoliis exultares. Non considerasti improbe nostræ Matris Ecclesiæ insuperabilem excellentiam, quæ habet cunctis Nationibus imperare, & cui totus Orbis

bis terrarum, & omnes obediunt Creaturæ. Hæc, quam Christus fixit totius Christianæ Fidei fundamentum. Hæc est, quam terra, pontus, æthera prædicant, adorant, & tenentur ei omnes, qui sub Cœlo sunt, reddere tributaria debita, & præstare obsequia capitibus inclinatis. Non considerasti etiam celsitudinis nostræ potentiam, quæ altitudinem collium reduxit ad plana, montium cacumina declinat ad infima, superborum colla destituit, & confundit, prava in directa convertit, & aspera in vias planas deduxit, & ne longa exempla, considera ad quid quondam Manfredi Principis olim filii Fiderici Romanorum Imperatoris devenerit ingeniosa potentia, dum in Campo Beneventano contra nos prælium accepisset. Ubi est superbialis dignitas? ubi divitiarum opulenta cupiditas? ubi solatiorum, & jocorum amœna jucunditas? Hic omnia cum Regno, & Principatu, & cum toto suo dominio unus medius dies subiit, & dejecit, dum ausus fuit in Campo belligero nostram potestatem expectare. Animadverte, animadverte insane ad quid Conradi tui affinis devenerit tanta superbia, quomodo ipse, & numerosus ejus exercitus,

no-

nostro Marte prostratus est, & quomodo ut prædo se convertisset in prædis recto judicio mortis pabulum invenit, & crudelissimi spiculatoris gladio passus fuit supplicium diræ mortis. Hæc te debuissent terrere insipienti dici in corde tuo non est Deus, corruptus, & abhominabilis factus es gentibus, dum in talibus Matrem offendens Ecclesiam, hostem te præparas cæteris Christianis: sputum misisti in Cœlum, ipsum in faciem tuam cadet; omnis enim, qui se ultra staturam extendere, & superbo spiritu ad alta conscendit, ruinæ detrimentum attingit; stultum enim, & fatuum esse dignoscitur contra aliquem, cui par esse non potest, contendere, & debilem inermem pugnare contra fortem, nam ei temeritas sua tristes parat eventus, & per hoc sua vota pravis corruerunt. Quare tibi præcipiendo mandamus, quatenus confestim lectis apicibus nostris à Regno Siciliæ cum tua gente improperiosè recedas, & nunquam eò reversurus, ab eo debeas totaliter te absentare, alioquin nostra victricia arma tàm per mare, quàm per terras sic hostiliter, sicque potenter contra te, & tuos complices dirigemus, quia Deo dan-

te, cujus res agitur, de te, genteque tua, & de proditoribus Regni nostri Siciliæ tale exterminium faciemus, quodve illis, qui ad vasa non poterunt habere recursum, & qui se non poterunt à potentia mirifici nostri exercitus absentare.

Risposta di Pietro Rè d'Aragona al sudetto Carlo Rè di Sicilia.

PEtrus Dei gratia Rex Siciliæ, Carolo solo nomine Regni almi Hierusalem Regi. De tua magna arrogantia superba emanavit epistola, quæ in singulis suis partibus terribiles coruscationes visa est igneas evomere, sagittas emittere, atroces minas sermonibus eructare. Cujus epistolæ intellecto, & considerato tenore de nullius statera Justitię manabat loquela, sed omni humilitate vacua procellosas ampullas, & minarum grandines dispergebat. Sed considerare debueras, quod leporinam imitamur naturam, quod pertimescamus minas verborum tuorum frondibus arboris leviores; nec meiculosarum mores prosequimur, quę quovis sono pugillo fugiunt, se suorum stagnorum latebris receptantes; citò enimverò experimento co-

gno-

gnoscere poteris si nostros pedes convertemus ad fugam, & si latebrosa receptacula repetamus. O quanta occisionis strage terra primo madescet; O quanta sanguinis aspersione mare tingetur, nam ipsius procellę liquidę, tintę cruoris liquore perempta corpora ad peregrina littora transportabunt. Tunc senties si timore bellorum Aragones in aliquo offenduntur, cum sine strage utriusq;partis non possint procedere ulla bella. Speramus tùm in Domino, in quo totum cogitatum nostrum, & anchoram spei nostrę jactavimus, quod sic docebit manus nostras ad pręlium, & digitos nostros fortificabit ad bellum, quod ingemiscet, & dolebit Gallica Natio de diro exterminio surgenti, tristis erit Provincia, & sicut Rachel dolebit de occisione filiorum, dùm non videbit eos sua Sabatha venerari. Insuper Apulus, & Calaber ingemiscent, & Latinis, atq; Gręcis sonis in organum miserę lamentationis erumpent, tunc dicetur à singulis Beatę steriles, & ventres, qui non genuerunt, & Beatę sunt mammæ, quæ nullum filium lactaverunt. Inflatus enim tenor Epistolæ tuæ præfatæ, ostendit Regis Manfredi Soceri nostri nobilem potentiam fuisse tuo

Marte præclusam; necnon, & Regis Conradini Secundi nostri affinis, floridam adolescentiam Spiculatoris tui gladio protervo, & iniqui Judicis fuisse destractam, non sine elatione spurcè jactabis, sed non considerasti impie, quod unde credis acquirere gloriam, inde tibi nomen infame adsurgit, & animæ periculum reservatur; nàm sanguis ipsorum vociferat super terram, justæ lachrymæ miserandæ Matris Regis Conradi ascendentes ad æthera Cœli, jam pulsarunt Divinum Tribunal, & effusæ in conspectu Justi Judicis, & Regis æterni, jam meruerunt exauditionem attingere. Si tu verò Regem inermem, & adolescentem, Agnum sine macula Regni sui Jura recuperare volentem, captum à te, & ad occisionem deductum, tua falsa, & fera sententia condemnatum turpiter occidisti, credis tàm facinorosum scelus sine pœna transire, & peccatum transcendere tàm enorme. O nephas crudele, quantum furor tuus à rationis tramite deviavit! O scelus nephandum, quis unquam Princeps captum Principem trucidavit! Non ille Magnus Alexander Porum Indorum Regem in bello captum occidit, sed potius vitæ reservavit; & ne longè exempla petamus, nonne tu, & Ma-

Magnificus Rex Franciæ quondam frater tuus capti à Saracenorum Soldano, implorantes misecordiam fuistis misericordiam consequuti. Tu verò Nerone Neronior, & crudelior Saracenis, Innocentem Agnum in tuo carcere reclusum mortis Judicio subjecisti, propter quod destruet te Deus, Tyranne crudelis, qui tàm nepharia præsumpsisti; subvertendo Regum, Ducumq; clementiam, in severitatis contrarium, & parcendi genus in sævam ultionis atrocitatem impiè pervertendo; Viri enim sanguinum, & dolosi suos dies dimidiare non poterunt, & Regna diù non stabunt, quæ clementia non confirmat. Considera proterve, considera quantam afflictionem miseris Regnicolis intulisti; nàm non eras contentus ipsos indebitarum collectarum aggravare oneribus, sed subtiles vias, & occasiones tinctas colore mendacii invenire conatus es, per quas ipsos reos faceres, & ab eis, tanquam à Barbaris, aurum subtiliter extorqueres, & quos puræ fidei tenebat integritas mendaciorum maculasti infamiæ, ut ipsos divitiis suis spoliares. Demum omnes indifferenter proditorum nomine maculabas, ut eorum substantiam tu insatiabilis usurarius, qui

 usur-

usurpares. Post hæc vi duræ necis supplicium inferebas unum Deo nephandum, & cunctis nationibus odiosum clade horrenda Galliorum gentes non absque Judicio Dei fuit commissum, quod prava tua gens Gallica lectum miserorum Regnicolarum non sine gravi, & magna eorum injuria violabat, & dum pro vendicandis eorum injuriis, & puniendis hujusmodi sceleris patratoribus ad te nitebantur recurrere, auditus negabatur eisdem, tu verò tanquam surdus, & obaudiens, non intendens ad vocem clamitosorum clamantium simulabas, & sic ex audacia sceleris indulti crescebat undique licentia tàm nephandi sceleris patratorum. Hæc, & alia innumerabilia crimina de summo cardine Deus ultionum respiciens in tuum (ut veraciter credimus) dissipabit dominium, tuam superbiam, potentiam deponet de sede, & nostram humilitatem dignabitur exaltare. Nàm semper Deus injustas iras Ultore gladio percutit, nec Virgam peccatorum super sortem justorum diù stare permittit, ne Justi extendant ad impia manus suas. Quid ergo impie tanquam tuba vocem tuam exaltare non desinis semper in superbia tuæ malignitatis; jam Regis non habes no-

nomen dum Regnum Siciliæ jam amiſeris. Hoc tibi accidit ex nutu Divini Spiraminis Siculorum corda tangentis, nec adhuc improbe caſum tuum cognoſcis Jam tua ſuperbia cadit, nam ſuperbis Deus reſiſtit, & frangens elatorum cornua, reſpicit manſuetudinem ſibi humiliter ſervientium, juſtam namque cauſam fovemus. Nam hæreditaria Jura Regni Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Capuæ Principatus, Sereniſſimæ Dominæ Uxoris noſtræ, filiæ quondam Regis Manfredi, & Amitæ Regis Conradi proſequimur, ad cujus proſequutionem Nepotes jam Deus vitas proſperas nobis præparavit, ſuam nobis, licet indignis, auxiliantem dexteram porrigens, ut te ab altiſſimo cunctis nationibus odioſum evellamus, & radicitus confundamus, & non labores contra nos cum ſpernendo tuo exercitu properare. Nos enim contra te ſic magnificè, ſicque potenter (Deo nobis favente) cum noſtro victorioſiſſimo exercitu tàm per mare, quam per terras, cum inſignis noſtris victricibus per te, prolem tuam cogentem de facie delebimus univerſæ Terræ, & Leonem, qui pullos Aquilæ interficiens deplumavit, noſtro Dragone vi interficiemus morſibus toſ-

ficatis, & fic in nihilum reducemus quod non invenietur ejus memoria super terram. Tunc fcies, & fenties quid Aragonum dextera potuerit, quid tibi interitus profuerit, & effusio fanguinis Innocentum. Datum.

Altra lettera del detto Carlo Rè di Sicilia à Pietro d'Aragona, sù l'istesso soggetto.

CArolus filius Caroli, Rex Siciliæ, Andegaviæ Provinciæ, & Forcalquerii Comes, & Sancti Montis Angeli Dominus, & Rex Hierufalem, Petro folo nomine Regi, fi carens Regno, Rex mereatur appellari.

De Spelunca, quam nunc inhabitas, decebit caput emittere, fi tuæ juventutis finat audacia, quanta ftrenuitas folet in noftris militibus inveniri, cito experieris, qui te avidiffime duxerunt expectandum, fed nifi nimia mora virium tuarum cito expediat, locum quo latitas (Auctore Domino) vifitabunt. Datum, &c.

Risposta del Rè Pietro al detto Carlo Rè di Sicilia.

PEtrus Dei Gratia Rex Siciliæ, Carolo solo nomine Almo Regni Hierusalem Regi, à Civibus procul esse. De spelunca, quam dicis, Nos debere caput emittere, videbis si oves sparseris ad pascendum. Strenuitas tuorum militum, quam nimium laudas probata est, quia solent dare terga frequenter inertissimis, & vilibus Agarenis. Cum igitur per Dei Gratiam in Getulos Barbaros, atque Gallicos tuos partis nostræ audacia prævaleat juventutis, si huc accesseris, ut affirmas probabis (Auctore Deo) parvum numerum Gentis Iberum a fluvio Gallicorum viribus prævalere. Datum.

Di Carlo figlio del detto Rè Carlo di Sicilia, al Rè Pietro d'Aragona, di cui era stato fatto prigioniero.

SErenissimo Principi Domino Petro Divina providentia Regi Aragonum, & Trinacrię Carissimo Consanguineo suo. Carolus filius Caroli Primi, salutis, & prosperitatis augumentum. Inopinati eventus casus fortuiti, quibus humana conditio ab alto subiicitur pręcaveri non possunt; imo solùm in manu, & potestate Divina, quę sicut, & quomodo vult ordinat, & disponit, unde cum ex nutu dispositionis Divinę nil impossibile, expositi sumus carceri vestro, Nobilitatem vestram, & nostram cedat, & redundet etiam ad totius Christianitatis, quę super hoc fluctuat tranquillitatem, & pacem, & quia sigillo nostro caremus, Sigillo Fratris Oliverii Cappellani nostri prę-sentis jussimus sigillari. Datum, &c.

Del

Del Rè Alfonso d'Aragona all'Univerſità dell'Iſola di Malta.

FIdeles noſtri. Nos audivimus nuncios veſtros, & etiam inſulæ Gaudiſii ſuper iis, quæ circa reductionem, ad noſtrum demanium, & circa alia dependentia, & emergentia ex eiſdem explicare, proponere, & dicere voluerunt, & pariter audivimus dilectum noſtrum Jacobum Roure militem, quem pro his, & aliis nobiles, & dilecti conſiliarii noſtri Vicereges pro nobis in Regno Siciliæ ad noſtram celſitudinem deſtinarunt, & finaliter vidimus capitula per duos Canonicos veſtros nuncios cum dictis Viceregibus concordata, & eis omnibus intellectis viſis, & recognitis diligenter, intentionem noſtram incommutabilem, & finalem vobis harum ſerie referamus, quod capitula per dictos Canonicos cum dictis Viceregibus ut dicitur concordata, quæ per vos non ſine magno veſtro onere, & reprehenſione repudiata, ſeu recuſata fuerunt, firmetis, concedatis, laudetis, & approbetis, ac etiam prout ad vos pertinuerit effectui, & executioni deducatis juxta illorum ſeriem, & tenorem, hoc tamen ex

cepto totaliter, atque dempto quod super ista materia quidquid dicta capitula contineant nos consultare, vel personam aliquam ad nos mittere nullimodè presumatis, super quo præcludimus vobis viam. Et insuper faciatis exequamini, & compleatis omnia, & singula, quæ Nobilis, & Consiliarius noster Nicolaus de Speciali alter ex Viceregibus antecedentibus vobis duxerit indulgenda, omni exceptione, & consultatione rejecta, scituri quod alias nisi feceritis, & compleveritis, quæ superiùs continentur per alias nostras provisiones, aut litteras mandamus contra personas, bona vestrum, & cujuslibet vestrum per dictos Vicereges, quod rigidè, & manu forti procedant, ita quod de exterminio vestro propter inobedientias, resistentias, & delicta temerariè, & stolidè facta, & commissa perpetuo memoria relinquetur. Complendo autem prædicta, & nostris, ac dictorum Viceregum obediendo mandatis, majestatem nostram erga vos reperietis semper propitiam, favorabilem, & benignam. Datum in Civitate Barchinone sub nostro sigillo minori 14. die Julii anno a nativitate 1427.

Rex Alphonsus.

Del Rè Alfonso d' Aragona, alli Giurati, ed Università dell'Isola di Malta.

FIdeles nostri dilecti. Ad vostra consolationi ad zò siati participi dili nostri allegrizzi, & prosperitati vi significamu, comu Dei gratia la imprisa, & conquista di quistu Reami sta ià hura mai deducta ad debitu fini, & di tutti li provincii di quistu Regnu omni di ni veninu prosperi novi de reductioni di Citati, Terri, Castelli, & lochi, & Baruni, & tutta terra di lavuri esti reducta ad la fidelitati nostra, exceptu la Citati di Napuli, Puzolu, & la Turri di lu Grecu, li quali infallanter quistu Junnu, oy ad altius quista stati, cun lo àdjutu di Deu per forza oy per gratu li havirimu reducti a lu dominiu nostru. Et pirchi per la finali conclusioni di la ditta conquista, la quali grandi gloria, & laudi sarà ad nui, & ad vui altri specialiter di quistu Regnu, cum utilitati maxima, per lu commerciu, & pratti- ca ci farria di quistu Regnu ad quistu, considerata la vicinitati chi annu, havimu per sola volta necessariissma grandissima quantità di danari per mittirini in prontu per quista prima-

vera

vera di genti d'armi per dari la finali conclusioni ad la ditta imprisa, & oppressioni ad li inimici nostri, & Emuli secreti, li quali forsi videndunì exproviduti havirianu animu di scopririsi, & palesamenti subveniri di nova genti ad lu Duca Renatu, la quali cosa sentendumi proveduti, & in punctu non exequirannu. Havimu commissu, & comandatu, ad li Magnifici Vicerè, & nostri Portulani di quistu Regnu, chi per quistu annu hajamu di lu dictu Regnu generalmenti in viam gratiosæ subventionis quilla quantitati de danari, la quali ipsi sapinu, & vi dicerannu, & di quistu li havimu declaratu nostra ultima voluntati. Per tanto affectuosamenti vi pregamu, & incaricamu strictè chi a li ditti Vicerè, & nostri Portulani, o li dui, o unu di loru in tutto zò chi supra quista materia vi dirannu, & explicarannu di nostra parti, digiati dari indubia fidi, & credenza, quantu ad la nostra propria persuna & quillu in tuttu casu exequiri cum effectu comu di vui firmamenti confidamu, cà lu contrariu per nulla maniera porriamu pensari ne cridiri. Datum in Casali Arnoni die prima Decembris 4. Indictionis anno a nativitate MCCCCXXXX.

Rex Alphonsus.

Del Rè Alfonso d'Aragona alla Università dell'Isola di Malta, e del Gozzo.

FIdeles nostri dilecti. Riciputa la vostra littira per lu fidili nostru Falcuneri Baldu Zebi, & lu transumptu di lu vostru privilegiu lu quali ni tramittistivu per nostra informationi, supra la conservationi di quisti Insuli a la Curuna, e securu demaniu nostru, vi respondimu chi ad vostra consolationi, & contentizza; e pirchi lu dictu Baldu ni promisi per vostra parti chi a lu presenti indi succurririti di unzi sessanta, zoè quaranta da Malta, e vinti da Gozzu; vi havimu fattu una patenti littira, in la quali vi confirmamu lu dittu vostru privilegiu, & de novo vi damu licenzia chi in casu chi alcunu per qualsivoglia pretextu pretendissi, e temptassi fari cosa contra lu dictu vostru privilegiu, vui allura puzati impunè non li obediri, & intratantu di li dicti cosi una, dui, & tri volti consultari la nostra majestati. Et si intantum chi indi consultariti di li ditti cosi tri volti, & nui similiter tri altri volti vi respondirimu, poi quillu chi vi rispondirimu, & comandarimu vui exequiriti, dummodo chi la dicta nostra ri-

rispoſta, & cumandamentu non venga contra lu dictu voſtru privilegiu, alias ſi per caſu ci veniſſi contra, volimu, e da hora per tandu vi damu licentia, chi la detta noſtra riſpoſta, & comandamentu, quantu toccara contra lu dictu voſtru privilegiu ad veſtri libitum impunè non pozati exequiri, cuſſi comu in la ditta noſtra patenti littira, la quali vi rimittimu inſembli cu lu dictu tranſumptu largamenti vidiriti continiriſi. Pir tantu ſtati ſecuri, e non vi dati anguxa, ne hajati timuri di coſa alcuna, chi quantu ni ſarà poſſibili vi manutenirimu, & obſervirimu, & farimu inviolabilmenti obſervari quillu, & omni altru privilegiu voſtru, comu ad quilli, li quali tenimu cariſſimi, quantu altri noſtri ſubditi qualſivoglia ſianu. Et perzò vi incaricamu tantu ſtrictu, quantu potimu chi lu plui preſtu chi potiti infra di vui altri cogliti, & faczati cogliri da miſſer Antoni Guanechs li ditti unzi ſeſſanta per lu modu predictu, zoè quaranta da Malta, e vinti da Gozu, & quilli colti, & venuti ali manu di lu dictu miſſer Antoni per ipſum, oy per vui ſianu aſſignati in manu di lu noſtru Teſaureri di Sicilia: e di quiſtu indi farriti grandiſſimu placiri, e ſervitiu, lu quali tenirimu ſempri ad

me-

memoria attenta la necessitati grandi la quali a lu presenti ni incumbi per quista felicissima imprisa, la quali cum l'ajutu di Diu ià ormai havimu producta ad debitu, & optatu fini. Alli altri facti di quisti Insuli per li quali cum lo dictu Baldu ni haviti scriptu, non potimu alu presenti per li grandi occupationi spachari, appressu intendimu omnino spacharili ad vostra sodisfationi. Datum in nostris felicibus Castris apud Cancellariam 6. Junii 2. Indictionis 1441.

Rex Alphonsus.

Avuta colle due antecedenti dall'eruditissimo Sig. Canonico D. Ignazio di Costanzo, da Malta.

In-

Innocenzio XII. agli Arcivescovi, e Vescovi di Fiandra, intorno alle cinque proposizioni dannate da Innocenzio X. ed Alessandro VII.

INnocentius Episcopus Servus Servorum Dei Archiepiscopis, & Episcopis Belgii salutem, & Apostolicam Benedictionem. Nuper ex litteris Fraternitatum Vestrarum primum accepimus orta esse aliqua inter Theologos dissidia, dum alii alios incusant tanquam novarum opinionum sectatores, qui cum Verbo, tum scriptis constitutiones felicis recordationis Innocentii X., & Alexandri VII. Prædecessorum nostrorum, in quibus quinque propositiones ex libro Cornelii Jansenii, cui titulus est, Augustinus, excerptæ, & damnatæ una cum formulario juramenti in earumdem condemnationem præstandi continentur, variis interpretationibus inutiles, & inefficaces quodammodo reddere, non sine gravi animarum detrimento, conantur. Cumque maxime nobis curæ esse debeat pro debito pastoralis Regiminis nobis ex alto commissi, ut semper firmæ Prædecessorum nostrorum constitutiones permaneant in rebus, quæ ad Orthodoxæ fidei integritatem conducunt

ducunt, ad diffidia omnia, quæ Ecclesiæ, & fidelium pacem perturbant compescenda, in primis præcedentibus constitutionibus Innocentii X. & Alexandri VII. exemplo prædecessorum nostrorum firmiter inhærentes, easdem in suo robore fuisse, & esse declarantes, Fraternitatibus vestris, de quarum zelo, & pietate plurimum in Domino confidimus, mandamus, ut contra omnes, & quoscumque cujuslibet status, gradus, & conditionis existant, qui ausu temerario prædictas quinque propositiones sic damnatas in constitutionibus Innocentii X. & Alexandri VII. publicè, vel privatim, tam in scholis, quam in concionibus, Verbo, vel scripto defendere præsumpserint (servato tamen juris ordine) procedatis, eosque debitis pœnis in eisdem constitutionibus contentis puniri curetis, cum ad comprimendum tam grave malum, quod jam diù Catholicam Ecclesiam vexat, efficacius remedium adhiberi non posse videatur.

Præterea Fraternitatibus vestris injungendum duximus, prout per præsentes injungimus, ut pro Vestra pietate, & prudentia, facultate illa, qua per constitutionem Apostolicam muniti estis, ita formularii subscriptionem,

seu

seu juramentum ad praxim reducatis, ut in exigendo juramento prædicto, Zelus, & charitas Vestra quam maximè eluceat, ne alicujus fama indebitè lædatur, aut detractionibus, & murmurationibus locus detur. Quare præcipimus, ut quemadmodum ii, qui ad juramentum adigendi sunt, illud præstare debent sincerè, absque ulla distinctione, restrictione, seu expositione, damnando eas propositiones ex libro Jansenii excerptas in sensu obvio, quem ipsamet propositionum Verba præseferunt, prout sensum illum damnarunt SS. Pontifices prædecessores nostri, damnatumque haberi voluerunt a Christifidelibus; ita per Fraternitates vestras ab iis, qui formulario præscripto subscribent, ac juramentum præstabunt, præter formulam ipsam traditam, Verbaq; in constitutione Apostolica præscripta quicquid aliud, vel minimum declarationis, interpretationis, aut explicationis, Verbo, vel scripto non exigatur, etiam sub prætextu, quod additiones ad nos transmissæ comprehendantur, seu contineantur in formulario Alexandri VII.

Cæterum ad præcavendas omnes dissidiorum causas, quæ Christianam pacem dilacerant, Nos quoscumque

alios

alios sensus formularii, præter eum, quem ipsius Verba exhibent afferri, vel usurpari, aut de his disputari interdiximus, & prohibuimus, ac super ejusdem formularii interpretatione, sicut, & præscriptarum propositionum in alios sensus præter eum, quem ipsa Verba per se exhibent, perpetuum silentium imposuimus, ut ex nostris Decretis, tam super ipso silentio, quàm super prohibitione omnium librorum editorum, & edendorum in hac materia plenius innotescit, cum ad Summum Pontificem dumtaxat pertineat sensum, quem in his propositionibus damnaverit, & ut damnatum a fidelibus credi censuerit declarare.

Demum ad extinguenda Theologorum jampridem inter sese excitata dissidia Fraternitatibus Vestris, quantùm in Domino possumus, præsentibus nostris mandatis injungimus, ne ulla ratione quemquam vaga ista accusatione, & invidioso nomine Jansenismi traduci, aut nuncupare sinatis, nisi priùs suspectum esse legitime constiterit aliquam ex his propositionibus docuisse, aut tenuisse, nec quemquam sub hoc prætextu repelli ab officiis, muniis, beneficiis, gradibus, ac concionibus habendis, vel alia quacumque functione Ecclesiastica permitta-

tis

tis, nisi servato juris ordine, eam, pœnam, quæ Viris alioquin Catholicis gravissima est, commeruisse probatum fuerit.

Hæc ad Fraternitates Vestras rescribenda decrevimus, non de Vestra, voluntate, & studio erga Ecclesias fidei Vestræ creditas diffidentes, sed animi nostri affectum, & omnium, Ecclesiarum sollicitudinem testificantes, ut tandem qui Pastor Pastorum est, vigilasse Vos in gregis Vestri custodia Divino suo judicio comprobare dignetur. Fraternitatibus interim vestris Apostolicam Benedictionem, peramantèr impertimur. Datum Romæ die 6. Febr. 1694.

Innocenzio XII. agli Accademici dell'Università di Lovanio, intorno alla dottrina di S. Agostino, e di S. Tomaso da essi seguitata, della grazia per se stessa efficace, e della predestinazione senza antivedimento di meriti.

TRadidit nobis mensibus elapsis dilectus filius Joannes Liberrus Hennebel Epistolam Vestram datam die 7. Maii anni præteriti, in qua humiliter postulatis, ut hujus sanctæ Sedis authoritate licitum Vobis esset, ac li-

be-

berum continuare in tradenda doctrina majorum Vestrorum, quæ continetur in libro censurarum Lovaniensis, & Duacensis Universitatum, una cum apologia Universitatis Lovaniensis, & ab eadem declarari doctrinam de gratia per se efficaci, & de prædestinatione ante prævisa merita, nullis hactenus emanatis Apostolicis Decretis damnatam, & enervatam esse, eamque deinde posse teneri quousque sancta Sedes ipsa aliter statuerit. Qua in re Vestram erga S. Petri Cathedram observantiam summopere collaudamus.

Verum, ut Sanctus Cœlestinus ad Episcopos Galliæ rescripsit, profundiores, difficilioresque partes incurrentium in materia divinæ gratiæ quæstionum, quas latiùs pertractarunt, qui hæreticis restiterunt, sicut non audemus contemnere, ita non necesse habemus astruere, nec arbitramur opportunum, ut in præsens habeatur exactior illa de divinis auxiliis tractatio, quæ a Prædecessoribus nostris Clemente VIII. & Paulo V. instituta fuit. Cum ad confitendum gratiam Dei, cujus operi, & dignationi nihil penitùs subtrahendum est, satis sufficere credamus quicquid Sedis Apostolicæ scripta docuerunt.

Idcircò felicis recordationis Pauli

li V. & Urbani VIII. Decretis inhærentes, quibus cavetur ne quisque audeat imprimere, vel quoquomodo in lucem edere libros, tractatus, compositiones ex professo, vel prætextu commentandi D. Thomam, vel quemlibet alium Doctorem, aut alia quavis occasione, vel prætextu, vel modo, de materia auxiliorum divinorum tractantes, sine expressa, & speciali licentia a nobis obtinenda, donec ab hac sancta Sede Apostolica aliter sit ordinatum. Vos primum auctoritate monemus, ut sublatis contentionibus, sapientiæ, quæ de sursum, atque pacifica est, vacetis profitentes, ut asseritis, doctrinam præclarissimorum, AUGUSTINI, & THOMAE DD. quorum ille tantæ scientiæ fuit, ut inter Magistros optimos etiam a nostris prædecessoribus haberetur, & cujus doctrinam, secundum eorumdem Prædecessorum statuta, Romana sequitur, & servat Ecclesia: alter verò mira eruditione eamdem Dei Ecclesiam clarificat, & sancta operatione fœcundat. Hos dum Universitas Vestra DOCTRINAE DUCES secuta fuerit, securè certabit contra hostes orthodoxæ fidei in Ecclesiæ gloriam, & ædificationem, excitabitque in dies hanc Apostolicam Sedem, ut cumulatius ei præstet paternæ charitatis officia. Datum, &c.

An-

Antonio Bulifon all'Illustriss. Sig. D. Sebastiano de Cotes, Presidente dell'Azienda Reale, in Madrid: inviandogli un discorso Accademico intorno alla opinion probabile.

GIunsemi a' di passati nelle mani, Illustrissimo Signor mio, un discorso intorno alla opinion probabile, recitato, nella pubblica Accademia della Sapienza in Roma, dal virtuosissimo Sig. Abate Luigi Maillè: e, poichè per me fu conosciuto quella esser'una materia di molto rilievo, mi diedi tosto a leggerla, e cio faccendo, osservai esser' opra ben degna di quel grand'uomo, e che sarebbe per dover' al pubblico grandissima utilità cagionare: laonde incontanente ebbi fermo di darlo alle stampe nella mia raccolta delle Lettere Memorabili, e imprima d'inviarlo a Voi, sappiendo ben'io, quanto di cosi fatte cose siate vago, Voi, per cui ben dirittamente si estima esser la conoscenza di esse a ciascuno di molto profittevole, anzi necessaria. Or io vi mando addunque, perchè, in leggendolo, possiate in quel poco di tempo, che vi avanza dalle gravi, ed importanti cure, alle quali per

comun beneficio fiete destinato, la vostra faticata mente in cotal guisa ristorare: e finisco, pregando dal Cielo a Vostra Signoria Illustriss. intera felicità.

DE OPINIONE PROBABILI

Oratio Accademica

Habita in Gymnasio Sapientiæ Romanæ die 23. Februarii 1695.

A Clarissimo Domino Ludovico Maille S. Theologiæ Doctore.

ITa est, Viri Sapientissimi, nusquam periculosiùs errant homines, quàm dum in rebus ad animæ salutem spectantibus à Veritatis tramite deflectunt, *nullus quippe*, ait optimè hanc in rem Lactantius lib. 3. de falsa Religione cap. 13. *nullus, hic temeritatis locus est, in æternum stultitiæ pœna subeunda, si aut persona inanis, aut opinio falsa deceperit.*

An inter hujusmodi opiniones falsas annumerandum sit probabilitatis dogma: celebris, si quæ unquam, lubrica, magnisque animorum moribus, jampridem agitata quæstio est, quæ, quasi parva scintilla, magnum in Ecclesia Dei nostra ætate excitavit incen-

cendium. Distractis in varias partes tum Theologorum, tum Canonistarum sententiis: affirmantibus aliis usum opinionum probabilium in rebus morum, non modo licitum, sed & utilem, & necessarium, aliis ex adverso negantibus, atque etiam probabilismum impugnantibus, tanquam laxitatum omnium scaturiginem, & commentum novissimis hisce temporibus adinventum, & in Ecclesiam inductum.

De hac tanti momenti controversia, coram hocce eruditissimo consessu, disserendi munus mihi impositum est, quo ut defungar, explorata priùs probabilismi origine, pro mea tenuitate ostendere conabor:

Primo inter morum regulas admittendum non esse vulgare illud effatum, quod totius controversiæ caput est, *prudenter agit, nec peccat, qui sequitur opinionem probabilem, sive vera sit illa opinio, sive falsa*. Secundo, in concursu duarum opinionum probabilium eligendam esse tutiorem, si paris fuerint probabilitatis, si disparis probabiliorem, quæ stet pro lege, & in qua nullum insit periculum.

Post inducta per Evangelium certa Fidei, & morum principia, probabi-

litates, quas in Orbem falsa invexerat philosophia, simul cum idololatria expulsæ sunt. Hinc altum illud in Ecclesia de probabilismo silentium toto illo temporis spatio, quod ab Apostolis usque ad finem postremi seculi intercurrit, cum, Deo ita permittente, nescio quo Instauratore anno circiter 1579. e situ, & tenebris emersit.

Mirum, quot, quantosque brevi temporis intervallo Sectatores, & patronos nacta sit hæc opinio; cum enim anno 1571. quid in hac parte sentirent Theologi, exponeret Antonius Corduba (1) non ignobilis Familiæ Franciscanæ Scriptor. *Omnes*, inquit, *Theologi consentiunt partem tutiorem tenendam esse, quando opposita sententiæ sunt, aut videntur æquè probabiles*. Adeo vero quinque & viginti post annis invaluerat probabilitas, ut anno 1597. scribens Petrus Navarra (2) asserat, *juxta communiorem sententiam Theologorum sufficere ad securitatem conscientiæ probabili opinioni se conformare.*

Crevit postea in immensum ista opinandi licentia, flumina opinionum, flu-

1 *In quæstionario lib.2. q.3.*
2 *Tract. de restitutione lib.3. cap.1. n.237.*

flumina librorum mundum effluxere per omnem ; & quia omnia sunt incerta, ubi semel a jure discessum est, abruptis Veritatis retinaculis, nullus fermè fuit Ethicæ Christianæ articulus, quem non persuaserit probabilitas. Pyrronismus in Ecclesia tantùm introductus non est, omnia fluxa, omnia mobilia, cuncta erraticæ rationis arbitrio permissa sunt. Jus naturæ, Dei, & Ecclesiæ leges, Pontificum Constitutiones, Principū Edicta, Sacramenta, Sacra Tribunalia, judicia forensia, contractus, bella, pacis fœdera, vectigalia, Quid demum? ipsius Religionis Summa. Eo enim res perducta, ut quidam asserere ausi sint : *Infidelem, cui proponitur nostra fides, ut magis credibilis, dum ejus secta probabiliter adhuc credibilis appareat, non teneri ad recipiendam fidem, nec in mortis articulo.* Adeo cæcutit humana ratio sibi relicta! Verum quidquid de rebus ad mores pertinentibus privati aliquot Doctores scribere potuerint : certissimum est, suis semper Legibus vixisse Dei Ecclesiam, eosque de moribus tenuisse sensus, quibus continuâ successione imbuta est, quosque non corrupta ratio ex Divinis Scripturis, ex Sacris Canonibus, ex SS. Patrum

documentis, & ipso Christianæ Religionis spiritu facilè elicit. Nec defuerunt in Ecclesia Viri, tum pietate, tum doctrinâ, & dignitate conspicui ex omni tribu, & linguâ, & populo, & natione, qui pro causa Veritatis contra Probabilistas strenuè pugnarunt. Hos quoque mirum in modum adjuvarunt, confirmaruntque Romanorum Pontificum Alexan. VII. & Innoc. XI. Decreta, quibus magno Reipublicæ Christianæ emolumento varia probabilistarum axiomata confixa sunt, & bene multa opinionum tunc temporis probabilium seges, ex Ecclesiæ agro eradicata inter spuria, & prava dogmata projecta est; *scilicet ut omnes luce clariùs videant*, verba sunt Vincentii Lirinensis in Commonitorio, *Beatorum Apostolorum, beata successio, quanta vi semper, quanta studio, quanta contentione defenderit susceptæ Religionis integritatem*. Ex quo conjicere licet, quantùm a Sanctæ Sedis mente alienus sit vagus ille, & indifferens ad verum, & falsum opinionum probabilium usus. Nisi enim existimassent R. Pontifices probabilismum tutam non esse humanarum actionum regulam, qui fieri potuisset, ut tot opiniones antea probabiles, Doctorumque gravium mu-

nitas

nitas suffragio damnassent? Qui, inquam, fieri potuisset SS. Pontifices, cum contrariæ eâdem de re occurrerent sententiæ, tutiores semper, & probabiliores in responsionibus suis fuisse amplexos, ut patet ex variis juris Canonici capitibus. Quod itidem ab Eminentissimis Cardinalibus in Sacris Congregationibus usurpari testatur Eminentissimus Cardinalis Laurea tom. 4. in 3. sentent. disp. 14. & novissimè Eminentissimus, & Doctissimus Collector Conciliorum Hispaniæ in prologo tomi primi. (3)

Addere liceat, quod Innoc. XI. cum accepisset eximium quempiam Theologum (4) contra Probabilitatis dogma opus paratum habere, post maturum negotii examen, non modo illius Theologi zelum laudavit, probavitque, sed & datis variis ad eum litteris, jam prælo editis, illi significandum curavit, sibi rem gratissimam fore, & ad animarum salutem valde utilem, si librum in lucem ederet; quod postea, approbantibus Romanis Censoribus, non mediocri Theologiæ Moralis commodo factum esse, ne-

3 *Cardinalis Aguire.*
4 *R.P. Gonzales Præpositus Generalis Societatis Iesu.*

mini notum non est. Nimirum noverant Supremi fidelium Pastores, traditionis, & veritatis assertores, & vindices, in Ecclesia Dei peregrinum esse, ut doctrina, cujus ne vestigium quidem apud SS. Patres apparet, pro morum regula approbaretur: & certè, si aliæ deficerent probationes, satis esset ad eam confutandam, altissimum illud SS. Patrum de probabilismo silentium. Enimverò, cum in moribus semper extiterint incertæ, & variæ sententiæ, necesse fuit quasdam in deligendis opinionibus fuisse leges, quas Pastores, quas Populi sequerentur: nisi quis Theologiæ Moralis basim, & cardinem per mille quadringentos, & ampliùs annos ignoratum contendere audeat, ac S. Thomam etiam, & S. Bonaventuram, aliosque antiquos Theologos, qui de conscientiæ regulis ex professo tractarunt, omninò latuisse, nisi, inquam, quis asserere velit magnum illud probabilismi arcanum, ad animarum salutem, & levamen, si probabilistis credimus, adeò necessarium, & adeò utilem, SS. Patribus non fuisse a Deo revelatum. Si res ita se habet, exclamare liceat cum pio Carthusiani Ordinis Scriptore. *O Apostolorum, o SS. Patrum tempora*

infe-

infelicissima, *o Viros illos ignorantiæ tenebris involutos*, *& omni miseratione dignissimos*, *qui ut ad vitam pertingerent*, *propter verba labiorum Dei tam duras vias custodiebant*, *tam vias duras docebant*, *& hæc nostra probabilitatis compendia nesciebant!* Potius dicere liceat: Nova est probabilitatis doctrina, ac ideo tanquam suspecta, imò tanquam falsa rejicienda, *Verùm enim quod priùs*, inquit Tertullianus, *a SS. Patribus ignorata*, *ac ideo*, *nec utilis*, *nec necessaria*. *Nunquid enim* (verba sunt S. Bernardi epist. 114.) *Patribus doctiores*, *aut devotiores sumus? periculosè præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentia præterivit; nec verò id tale est*, *quod nisi prætereundum fuerit*, *Patrum quiverit omninò diligentiam præteriisse*. Sed quid mirum probabilismi dogma Patrum diligentiam præteriisse, cum Scripturis, quas pro lege habebant, quas diù, noctùque meditabantur apertè adversari videatur? Nonne in supremo illo judicio, hominum actus ex Evangelio judicatum iri denunciat Christus? *Sermo*, *quem locutus sum vobis*, inquit, *ipse judicabit vos in novissimo die*: Nonne Psalmista clamat, *Judicabit populos in veritate sua?* Sua utique non nostra, sic ostendens, non

ad hominum sermones, & opinationes probabiles, sed ad ipsius Dei legem, & ad ipsius Veritatis sermonem exigendam hominum vitam. Quî poterit igitur, ipsa judicante Veritate, hominem defendere probabilitas, quæ Veritatis sermoni reperietur adversa?

Si ita esset, quid attinet Christianos a Deo Veritatis cognitionem petere? Quid ardentia illa Prophetæ vota: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, deduc me in via tua, & ingrediar in veritate tua, veritatem tuam doce me?* Quid illud Ecclesiast. cap. 3. *Deprecare Dominum, ut dirigat in veritate viam tuam?* Et quid Deum rogat Augustinus: *Interfice in me quidquid veritati tuæ contrarium est?* Quid docet l. 22. de Civit. Dei c. 23. *Orandum sedulò Deum, & continuis vigiliis excubandum, ne opinio verisimilis fallat, ne sermo versutus, ne se tenebræ alicujus erroris effundant, ne quod bonum est malum, ne quod malum est bonum esse credatur?* Quid denique S. Gregorius lib. 5. mor. cap. 1. Trepidos semper jubet esse justos, ne cum bona agere appetunt, falsa boni verisimilitudine decepti, Deo fortè displiceat, quod ab ipsis rectum existimatur? Certè si probabilitas ad verum, & fal-

& falsum indifferens, tuta est humanarum actionum regula, abigendæ procul essent illæ trepidationes, tanquam inanes, & meliùs omninò esset, ut Christiani ad probabiles opiniones inveniendas vigilarent, Deumque orarent, ut in probabilissimi via gressus ipsorum dirigeret, ut probabilitates ipsos doceret, quæ nec veritate minus securæ essent, & ferè semper ad exequendum faciliores. *Veritas enim*, ait Clemens Alexandrinus lib. 5. Stromatùm, *austera, gravisque, & severa*, probabilitatis verò compendia, ipsismet fatentibus probabilistis, benigna, cuique obvia, atque etiam humanæ infirmitati valdè accommoda. Minus dixi cum non optandam dixi veritatem, etiam fugienda, & deprecanda esset, cognitæ enim veritatis nullus, juxtà Probabilistas, alius est usus, nisi ut oppositum non liceat, cum, eâ sub probabilitatis umbra latente, utrumque ex æquo licitum sit. Quis autem velit salutis iter sine fructu sibi angustius fieri? ex quo intelligi potest quantum in ea doctrina periculi sit, quæ veritatis cognitionem non jam utilem, sed perniciosam facit, ac proindè in cordibus hominum veritatis amorem prorsus extinguit, ut

eos fallacibus hominum opinionibus agglutinet.

Quod ad SS. Patres spectat, quamvis probabilismi dogma, utpotè recenter in Ecclesiam inductum, datâ operâ non impugnarint, si unus excipitur Augustinus, ut infra patebit, morum tamen regulas tradiderunt, quibus funditus subruitur istud probabilistarum axioma. Non peccat qui sequitur opinionem probabilem etiam falsam, & legi æternæ contrariam. En aperta Tertulliani verba l. de spectaculis cap. 20. *Erramus nusquam, & nunquam excusatur, quod Deus damnat, nusquam, & nunquam licet, quod semper & ubique non licet, non potest aliud esse, quod verè quidem est bonum, seù malum, omnia penes veritatem Dei fixa sunt.*

Clemens Alexandr. lib. 5. Stromat. expresse ait: *Si quis fuerit deceptus in sententia, rectè agere non poterit*, & quidem meritò; nam, ut inquit S. Anselmus in Dialogo de Veritate, *nihil apertius, quam veritatem esse actionum humanarum rectitudinem.*

S. Augustinus sermone 44. de diversis pronuntiat, *nisi quis secundùm justitiæ æternæ regulam direxerit actus suos, in errorem iniquitatis impingitur.* Et libro 3. contra Academicos ipsissimam

simam probabilistarum doctrinam impugnat, *Cum agit quisque*, inquiebant illi Philosophi, teste Augustino, *quod ei probabile videtur, non peccat, nec errat.* Hoc autem principio semel admisso omnia crimina probari ostendit S. Doctor: *Illud est capitale*, inquit, *illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam visum sit esse faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committatur.*

S. Bernard. Lib. de præcep. & dispensat. cap. 14. actiones ex falsa opinione profectas vitiosis annumerat, *si aliquis*, inquit, *bonum deligat, sed verum non eligat, habet quidem zelum Dei, sed non secundum scientiam, &* *nescio quemadmodum judicio veritatis vera esse possit cum falsitate simplicitas, sive itaque malum putes, bonum, quod forte agis, sive bonum, malum quod operaris, utrumque peccatum est.*

S. Thomas, aliis enim Patrum locis referendis supersedeo, quatuor principia ponit, e diametro probabilissimo contraria. Primum principium: *omnis quæstio, in quo de peccato mortali agitur, nisi expresse veritas habeatur, periculosè determinatur: quia error, quo non creditur esse peccatum mortale, con-*

scien-

scientiam non excusat a toto, licet fortè a tanto. Secundum principium: *omne, quod fit contra legem, semper est malum, nec excusatur per hoc, quod est secundum conscientiam*. Tertium principium: *Dissentientibus opinionibus magistrorum, qui facit contra opinionem veram, cum faciat contra legem, non excusatur a peccato*. Quartum principium: *in his, quæ pertinent ad fidem, & bonos mores, nullus excusatur, si sequatur erroneam opinionem alicujus Magistri*: sic S. Doctor quodlib. I. art. I. & quodl. 8. art. 18.

Qui hæc Patrum effata, sepositis animi præjudiciis perspexerit, fateatur necesse esse probabilismum, his funditùs everti.

Si rectam rationem consulamus, non minus in promptu erit ostendere probabilitatem non esse inter morum regulas reponendam, sanè cum veritas, Lex æterna, & prudentia his consentiens sint immotæ agendorum regulæ nemo inficias ibit, eam solummodo esse genuinam morum regulam quæ sit vera, quæ legi æternæ conformis, quæ certa, & prudentiæ consona. Porro quis has dotes opinioni probabili convenire dicat: an convenit veritas opinioni, *cui*, ut loquitur D. Thomas, *innatum est ad verum, & fal-*

falsum se habere, & utramque contradictionis partem afficere, ut proinde necesse sit eorum, quæ sunt probabilia, medietatem esse veram, & alteram medietatem falsam, cum veritas unica sit, & simplex, unique tantum parti conveniat? An legi æternæ conformis probabilitas, quæ, utpote ad bonum, & malum, ad honestum, & inhonestum, versatilis & pro temporum, hominumque varietate mutabilis semper fluxa, semper mobilis est, perindeque pro lege, ac contra Legem pugnat, & licere asserit quod lex prohibet, quod reverà coram Deo non licet? Certane probabilitas, quæ, cum sit opinio, ut differit S. Bernardus l. 5. de consid. *certi nihil habens, verum per verisimilia quærit*, quæ, præter quam quod nova est, & omni traditionis destituta præsidio, sive rationes, sive auctoritates Doctorum, quibus innititur, spectes, tota argumentis dubiis, & incertis constat, cui, inquam, tot refragantur Scripturarum, & SS. Patrum testimonia, tot rationum pondera, tot Doctorum magni nominis authoritates? Denique an prudentiæ consona, quæ a prudentiæ legibus longissimè distat? Quod nam enim prudentiæ officium, ex S. Tho. 2.2.qu. 44. art. 7. *Nisi rectè ordinare aliquem ad finem, quod*

quod quidem rectè non fit, inquit, *nisi id quod ordinatur ad finem, fit bonum, & finis conveniens?* Quid prudentia ex Augustino l. 5. de Civit. Dei cap. 4. nisi virtus, *quæ tota diligentia bona discernit a malis, ut in illis appetendis, istis vitandis, nullus error obrepat?* Certè talis non est probabilitas, quæ ad bonum & malum, ad verum & falsum, ad honestum, & inhonestum, homines æquè ordinat, & impellit: Si quidem sancit probabilistarum prudentia licitum esse pro libitu sequi utrumque ex duabus opinionibus probabilibus, quarum necesse est unam esse veram, & bonam, alteram falsam, & Legi æternæ contrariam: longè diversam de prudentia notionem ipsum naturalis rationis lumen hominibus indidit, impressitque. Etenim ubi de tuenda corporis valetudine, de consequendis honoribus, de conservanda re familiari tractatur, nihil aliud fermè est imprudentia, quam, dum viæ tutæ copia suppetit, nudam probabilitatem sequi. Dum autem agitur de summa rerum, dum de anima deliberamus, si Superis placet, prudens reputabitur qui fluxo, imbecillique probabilissmi munimento confisus salutem æternam in discrimen vocat. Adeo verum est quod dixit

Chri-

Christus *filii hujus seculi prudentiores sunt filiis lucis in generationibus suis.* Itaque si prudentiæ nomine donanda est probabilitas, non utique prudentiæ Christianæ, *& Spiritus, quæ vita est, & pax*, sed prudentiæ *Carnis, quæ mortem infert, quæ legi Dei non est subjecta, quæ inimica est Deo* ut loquitur Apostolus.

Quod probandum suscepi, etiam ex ipsis probabilistarum principiis demonstrari potest, hoc argumento. Asserere probabilitatem prudentiæ Christianæ adversari, & incertam, falsamque esse morum regulam, est opinio probabilis; id enim docent multi Doctores graves, rationibus magni momenti permoti: atque ex probabilistis, opinio, quæ probabilis est, est etiam conformis prudentiæ regulis; ergo prudenter asseri potest, probabilitatem adversari prudentiæ legibus, & non esse regulam morum.

Denique, ut cætera omittam, Decreto quoque pontificio eversum videtur hocce præcipuum, contra quod disserimus, probabilistarum fundamentum. Nam inter 65. propositiones ab Innocentio XI. damnatas hæc etiam confixa legitur, *generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilita-*

tis finibus non exeatur, confiʃi aliquid agimus, ʃemper prudenter agimus. Cum itaque proʃcripta ʃit propoʃitio ad probabilitatem ʃpectans, quamvis hac conditione munita, *modo a probabilitatis finibus non exeatur*, id eʃt, ut patet, modo probabilis ʃit, ʃimul cum ipʃa everʃum eʃt iʃtud probabiliʃtarum axioma, *prudenter agit, qui ʃequitur opinionem probabilem*. Nec opponat aliquis illa verba *quantumvis tenui;* nam ʃi verum ʃit illud principium, prudenter agit qui ʃequitur opinionem probabilem, ʃive tenuis, ʃive gravis ʃit probabilitas, verè dici poterit prudenter agere qui illam ʃequitur, modo intra fines probabilitatis contineatur.

Quæ hucuʃque contra probabilitatem dicta ʃunt, nolim aliquis ita accipiat, ut exiʃtimem gravioris culpæ reos, quotquot opiniones probabiles falʃas in rebus morum ʃecuti fuerint; abʃit? Quamvis enim veritas, lex æterna, & ratio utrique concordans ʃint immotæ agendorum regulæ: tamen ʃi quis bona fide, & purgato cordis affectu veritatem inquirens, opinione probabili, quam veram exiʃtimabat, deceptus aberraverit, is plerumque a læthali delicto excuʃabitur, ʃive ut loquitur S. Thomas excuʃabitur *a tan-*

to, licet fortè non à toto: sanè levius admodum peccatur, inquit S.Bernard. l. de dispens. & precept. *ubi, sana intentione, sola reprehensibilis actio apparet:* imò, & quandoq; si sermo sit de opinionibus juri tantum positivo adversis, ab omni culpa immunis erit: cum enim in jure positivo, divino, & humano, possit dari ignorantia invincibilis, poterit nonnunquam probabilitas falsa omninò excusare. Unde jure meritò damnata est ab Alexandro VIII. hæc propositio *non licet sequi, opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. De jure naturali alia est ratio, quia ignorantia legis naturalis, & æternæ utpotè à vitio profecta, precibusque, & studio virtutum superabilis, ad imminuendam quidem culpam aliquid valet, ad eam prorsus defendam omninò non valet, ut post SS.Patres docent communiter antiqui Theologi.

Plura de hac re dicere vetant temporis angustiæ, accedo itaque ad id, quod probandum superest, nempè eligendam esse tutiorem partem, hoc est eam, quæ peccandi periculo vacat, dum occurrunt contrariæ opiniones æque magis, aut minus probabiles.

Et quidem ad totam controversiam conficiendam abundantissima videtur

hæc una SS. Canonum Regula. *In dubiis*, quoties de salute æterna consequenda, aut de peccato fugiendo agitur, *tutior pars est eligenda*, atqui dum occurrunt opiniones contrariæ probabiles, dubium est; & incertum, quænam ex illis sit vera, & legi æternæ conformis; ergo tunc tutior est eligenda. Prima propositio est axioma juris Canonici è naturali lumine depromptum, quo prohibetur omnibus ne peccandi periculo se committant, & salutem suam in discrimen vocent, secundum illud Eccles. cap. 3. *qui amat periculum peribit in illo*. Unde S. Thomas in 4. Sent. dist. 21. q. 2. pronunciat, *qui aliquid committit, vel omittit, in quo dubitat esse mortale peccatum peccat mortaliter discrimini se committens*.

Quod autem opiniones contrariæ probabiles sint dubiæ, per se manifestum videtur; cum enim propter æqualitatem rationum pro utraque parte pugnantium incertum sit, quænam ex illis sit vera, quænam falsa, rem dubiam esse fateamur necesse est. Nisi quis contendere audeat, quod planè absurdum est, mentem humanam in objecto dubio, & incerto evidentiam, & certitudinem perspi-

ccre.

cere. Revera cum intellectus à sola veritate, vel verisimilitudine moveatur: dum variis, tum rationibus, tum authoritatibus distrahitur, quibus aliæ quidpiam Divinæ Legi contrarium esse, aliæ non esse persuadent, si in partibus contradictoriè oppositis non reluceat aliquis major veritatis radius, sed æqualem, aut circiter undique percipiat, fieri non potest, quin dubius, & incertus maneat. *Intellectus noster*, inquit S. Thomas q.14. de Verit. art. 1. *quandoque non magis inclinatus in unam partem, quam in aliam propter æqualitatem rationum ad utramque partem; & ista est dubitantis dispositio*. Et D. Antoninus 1. part. tit. de regulis juris. *Dubium probabile est, cum rationes sunt ad utramque partem quasi æquales, & peccatum grave est, se exponere tali dubio*. Nec aliam omnes, quotquot fuere, homines anteprobabilistas, dubitationis ideam, & notionem habuisse asserere ausim.

Porrò si Intellectus videat unam ex opinionibus esse probabiliorem, & tutiorem, cum veritas sit objectum formale, & adæquatum intellectus, à quo ad assensum movetur, fieri non potest, ut probabiliori non assentiatur, in qua major veri-

tatis

tatis lux, major verisimilitudo apparet, dissentiatq; minus probabili, quam falsam potiùs, quàm veram, assensu, opinatius reputat. Si autem in dubiis tenemur sequi tutiora, multò magis in minus probabilibus, quia dum dubitamus rationabiliter de operis honestate, minimè assentimur tale opus esse pravum, at in minus probabilibus ferè persuasi sumus de falsitate opinionis, sicque opus potiùs inhonestum, quam honestū, potius illicitum, quam licitum judicamus, adeoque si illud ipsum egerimus certum est nos conscientiæ judicium violare, quod omnes fatentur esse malum, ac peccaminosum. Ille enim utique contra conscientiam agit, qui id facit, quod conscientia judicat non esse faciendum. At cum aliquis probabiliùs censet opus esse illicitum, quam licitum, utique etiam judicat probabiliùs id non esse faciendum, cum naturalis ratio dictet, & Scriptura moneat, tanquam à facie colubri, fugiendum esse peccatum, & ab omni specie mali abstinendum. Agit ergo contra lumen, ac judicium conscientiæ, qui sequitur opinionem probabilem, relicta probabiliori, & tutiori.

Id ipsum demonstrari potest ex illa

la celebri regula, quam tradit Apostolus epist. ad Rom. cap. 14. *Omne quod non est ex fide, peccatum est*. Quo in loco fidem certum animi, seu conscientiæ judicium significare sat innuunt, & contextus Capituli: & illa Pauli Verba ibid. ἕκαστος ἐν τῷ ἰδίῳ νοῒ πληροφορείσθω: idest unusquisque sui sensus sibi certus sit. Unde Ambrosius: *peccatum est, quod aliter fit, quam probatum est*. Sic exponunt sensum Apostoli communiter Interpretes post Origenem, Chrisostomum, Theodoretum, Oecumenium, Theophilactum, S. Thomam, & alios, ex hac autem Apostoli regula sic ratiocinari licet. Qui incertus, an aliqua res sit licita, illum tamen fecit, is se peccasse securus est. Jam verò qui sequitur opinionem probabilem minus tutam faventem libertati, relicta tutiori, quæ stat pro præcepto, incertus est, an id quod fecit, sit licitum, vel illicitum, ut patet, nescit: siquidem, an illa opinio sit vera, & legi æternæ conformis, utpote, quod pro altera parte, quæ tuta est, stant momenta æqualis, vel majoris ponderis, quibus impellitur ad judicandum id esse illicitum. Ergo eo ipso peccati reus esse convincitur. Quod & ipsi naturali ratione

ne agnoverunt Ethnici. *Requiritur enim*, inquit Plutarchus in Timoleonte, *non modo, ut quod agitur, sit honestum, justumque, sed ut firma, & constans adsit persuasio, unde fiat actio, ut quod fit fiat, ideo quod animus ita faciendum judicaverit*.

Revera cum Christianismus sit Schola Veritatis, cum servator asserat se esse viam, veritatem, & vitam, se in hoc natum esse, ut testimonium perhibeat veritati, talemque se velle instituere Religionem, in qua veri adoratores adorent Patrem in Spiritu, & Veritate: Cum mandaverit Deus veritatem custodiri nimis, cum Lex æterna, & viæ Dei sint ipsa veritas. *Lex tua veritas, omnes viæ tuæ veritas*, inquit Propheta; cum *in veritate*, ex Augustino, *cernatur, & teneatur summum bonum, cum*, ex eodem, *sine illa nemo benè judicet*, cum denique *Veritas sit actionum humanarum rectitudo*, ut loquitur S. Anselmus, cum, inquam, hæc ita sint, nemo, nisi ille, qui ab initio mendax est, negare potest, Christianos debere pro virili veritatem amare, veritatem sequi dum patet, veritatem quærere dum latet, & ad ipsam quam proximè fieri potest accedere. Certissimum autem ille indicium dat ani-

animi virtutem non amantis, non inquirentis, qui quod veriùs, quod probabiliùs putat, negligit, ut illud amplectatur, quod falsum potiùs putat esse, quàm verum. Peccat igitur cum volens à veritate recedat, volens ad falsitatem tendat, volens id sequatur, quod improbat ratio, repudiat charitas, sola possit suadere cupiditas. Et verò *cum ad veritatem nati sumus*, inquit Aristoteles lib. 1. Rhetor. *quibus conjecturis assequimur verisimile, eisdem etiam ad veritatem pervenimus; & ideo iniquum est certiores conjecturas contemnere, ut minus certas captemus.*

Non me latet probabilistas, ut allatâ superius momenta elevent, respondere eum, qui sequitur opinionem probabilem minùs tutam, etiam relicta probabilioti, & tutiori, dubium quidam esse, & incertum speculativè, certam tamen sibi practicè conscientiam formare de honestate suæ actionis, adhibito judicio reflexo ad illud principium. *Prudenter agit, nec peccat qui sequitur opinionem probabilem.*

En quo recidit Rota probabilistarum doctrina, en toties decantata reflexæ probabilitatis evidentia recenter adinventa, toti antiquitati igno-

ta, capitaliter adversa certis prudentiæ regulis, quæ tantum abest, ut mentem firmet, & judicium practicum de honestate actionis firmet; quin potiùs, si seria sit reflexio, demonstrat nihil tutum posse per illam astrui. Enim verò quid fragiliùs, aut fallaciùs? Probabilismi impugnatores contendunt principium illud. *Prudenter agit, nec peccat qui sequitur opinionem probabilem viri prudentis, etiam adversus sententiam oppositam, æquè vel magis probabilem, & tutiorem*, esse incertum, improbabile, & falsum, ut in superioribus probatum est. Probabilistæ verò ad securitate donandas opiniones probabiles per se incertas, & dubias, nihil aliud offerunt, exhibentq; præter illud ipsum principium, quod in quæstionem vocatur, unde hæc responsio nihil planè efficit, manifestaque est petitio principii, perindeq; est, ac si quis roboraturus hominem contra adversos fortunæ casus, nihil ab illa timendum esse persuaderet, quod constantissima sit ejus inconstantia; vel idem est, ac si diceretur, propterea aliquem contra conscientiam non peccare, quia sibi licitum putat contra conscientiam agere.

Et tantum abest, ut opiniones proba-

babiles, alioqui per se incertæ, & dubiæ, ex illo vulgari effato, *non peccat qui sequitur opinionem probabilem viri prudentis, etiam relicta probabiliori, & tutiori*, securæ reddantur, quin ipsa opinionum incertitudo evincit falsum esse illud principium: Cum enim omnia jura clament, non licere sequi opiniones dubias, & incertas, utique, vel ex eo solo reiiciendum est hoc axioma, quo probabilistæ licere asserunt, amplecti opiniones propabiles, quas ipsimet fatentur dubias, & incertas.

Quam alienus fuerit S. Augustinus ab hoc judicii reflexi principio, evidens est ex illa regula, quam tradit l. 1. de Bap. contra Donat. *Graviter peccat in rebus ad animæ salutem pertinentibus, qui certis incerta præponit.*

Ex quo intelligi potest Christianæ prudentiæ regulis omninò adversari judicia illa reflexa. Prudentiæ enim Christianæ non est in negotio æternæ salutis certis incerta præponere. *Prudentia enim*, inquit Augustinus, l. 1. de moribus Ecclesiæ cap. 15. *est amor benè discernens, ea, quibus adjuvatur quis ad tendendum in Deum, ab iis, quibus impediri potest*. Jam verò quis non agnoscit opinionibus probabilibus per se incertis, quæ li-

bertari favent, quæ legi æternæ probabiliter adversantur, non juvari homines, ut ad Deum tendant, sed potiùs impediri, quòd dici non potest de opinionibus tutioribus pro lege stantibus, quæ peccandi periculo vacant?

Prudentia quippè Christiana nihil aliud est, quam rectum de rebus agendis judicium ex æternæ Justitiæ legibus depromptum. *Fit enim*, inquit Augustinus lib. 2. de lib. arbitrio cap. 19. *homo justus, fortis, prudens coaptando animum illis incommutabilibus regulis, luminibusque virtutum*. Quisquis itaq; falso, & æternæ legi contrario dogmati assentitur, quamlibet probabili judicio reflexo permotus fuerit, imprudens est, imprudenterque, falso, & malè judicat.

Certè in rebus humanis nihil aliud ferè imprudentia est, quam minùs probabilibus magis probabilia posthabere. Quis enim, verbi gratia, etiam ex probabilistis, nisi valdè imprudens, vitam corporis ita negligat, ut audeat, adhibito judicio reflexo ad opinionem prudentis medici, uti cibo, aut pharmaco solum probabiliter sano, quod tamen ex sententia aliorum medicorum æquè, aut magis probabiliter censeatur noxium,

& exi-

& exitiale futurum? Nonne si quis dux exercitus eo tempore prælium committat, quo se putat probabiliùs victum iri: si negociator iis conditionibus societatem contrahat, quas sibi videat probabiliùs fore damnosas, quam utiles, nonne, inquam, ii imprudentes haberentur? nec ullo judicio reflexo excusari possent, quin in exemplum stultitiæ afferrentur ab omnibus. Cur ergo vita animæ, & salus æterna longè rebus omnibus pretiosior passim exponatur periculo probabili opinionum cupiditati faventium, nescio, qua judicii reflexi securitate prudentiæ legibus, & SS. Patrum, Summorumq; Pontificum praxi adversa. Ii enim, quoties in quæstionibus ad mores pertinentibus, contrarias utrinque sententias probabiles animadvertebant, semper rem dubiam esse, ac ideò tutiorem partem eligendam esse, arbitrabantur. Id evidens est ex cap. fraternitatis extra de frigidis, & maleficiatis, ex cap. illud, titulo de præsumptionibus, ex cap. Inquisitionis de sent. excom. & multis aliis SS. Patrum locis, & exemplis, quæ brevitatis causa missa facio.

Videntur autem decipi probabilistæ, quod ad prudenter agendum

sententiam viri prudentis semper sufficere existimant: etenim licet id admitti posset, dum opinio viri prudentis unica est, & absolutè consideratur, & vera creditur: alia tamen omninò ratio erit, si relatè sumatur, hoc est si pro altera parte stent alii viri prudentes, vel etiam prudentiores; tunc enim dubia redditur, & incerta, adeoque imprudens reputabitur, qui illam secutus fuerit.

Nec reponant Probabilistæ talem nequidem, stantibus contrariis sententiis aliorum virorum prudentium, de honestate suæ actionis dubitare: id enim impossibile esse jam in superioribus demonstratum est, nec etiam hoc concesso tunc excusaretur, quia imprudens est non dubitando, dum habet legitimum dubitandi fundamentum.

Reverà si prudens ille vir, cujus sententiam faventem libertati, & minùs tutam amplectitur, sufficit, ut prudenter operetur, utique prudentes alii viri pro parte probabiliori, & tutiori stantes sat superque sunt, ad ipsum imprudentiæ, & peccati reum constituendum. Itaque sive dubitet, sive non dubitet, contra prudentiæ regulas agere convincitur.

Unum addo, si sufficiat judicium re-

reflexum, ut quis certam sibi in praxi conscientiam fingat de honestate actionis, dum sequitur opiniones probabiles, benignas, & minus tutas; nusquam incidere poterit, ut observare teneamur illud tutioris partis in dubiis eligendæ præceptum.

Nullus enim practicè dubius esse potest, nisi cui duæ conclusiones contradictoriæ practicè dubiæ videantur. At si practicè dubiæ videantur, videbuntur etiam non esse evidenter falsæ, videbuntur innixæ, vel rationibus solidis, vel auctoritate Doctorum gravium, & prudentum, hoc est videbuntur probabiles; si probabiles etiam ex probabilistis per judicium reflexum securæ sunt. En igitur funditùs delatam clarissimam, certissimamque morum regulam de eligenda parte tutiori in dubiis, non Christianis modo, sed etiam Ethnicis probatam, *Benè præcipiunt*, inquit Cicero lib. 1. Offic. *qui vetant quidquam agere, quod dubites, æquum sit, an iniquum. Æquitas enim lucet ipsa per se, dubitatio autem cogitationem significat injuriæ.* Quis hæc verba audiens stupore non afficiatur, Ethnici ex dubitatione, an res æqua sit, aut iniqua, inferunt esse illicitam, ac ipsam etiam dubitationem habere no-

cendi cogitationem, ex iis verò capitibus nonnulli Theologi, adhibito nempè judicio reflexo, inferunt nos à lege exemptos, & licere quidquid libuerit, etiam illa, quæ probabiliùs est legi æternæ adversari.

Immotum ergo sit principium, & Theologiæ moralis fundamentum, nos triplici quasi vinculo adstringi ad probabiliores pro lege opiniones in praxi sequendas, quod veriores præ aliis, quod securæ, & a peccato immunes, quod efficaces ad salutem consequendam.

Quare si quis, verba sunt doctissimi juxta, ac piissimi Cardinalis Bellarmini in epist. ad Nepotem suum, quibus finem dicendi facio, *si quis velit in tuto salutem suam collocare, is omninò debet certam veritatem inquirere, & non respicere quid multi hoc tempore dicant, aut faciant. Et si rei certitudo non potest ad liquidum apparere, debet omninò tutiorem partem sequi, & nulla ratione, nullius imperio, nulla temporali utilitate proposita, ad minus tutam partem declinare. Agitur enim de summa rei, cùm de salute æterna tractatur.* Dixi.

Responsio ad objectiones.

1. Ex Regula juris 65. In dubiis potior est conditio possidentis, atqui homines sunt in possessione propriæ libertatis, ergo possunt in dubiis sequi opinionem, quæ libertati favet, relicta tutiori, quæ stat pro lege.

Prædicta juris Regula probabilistarum causæ nihil prorsus favere videtur; siquidem locum non habet in foro conscientiæ, sed solummodo in foro judiciali cum contenditur de justitia commutativa, vel de aliquo delicto; idque manifestè indicant ipsamet regulæ verba in 6. de Regulis juris. *In pari delicto, vel causa, potior est conditio possidentis*, scilicet, dum incertum est, & dubium cuinam ex litigantibus assistit jus, potior habenda est conditio possidentis, tum quia possessione vincit alteram partem, tum quia tunc probabiliùs est jus stare pro possessore, quisque enim præsumitur bonus, & legitimo titulo possidere ea, quæ possidet donec manifestè probetur contrarium. At dum agitur de rebus ad conscientiæ pertinentibus; alia omninò est ratio, hic enim quisque tenetur in dubiis tutio-

rem partem amplecti, ne propriam salutem in discrimen adducat, & legem æternam transgrediatur, ut SS. Canonibus statutum est, & ipsa ratio naturalis dictat.

2. Inter propositiones ab Alexandro VIII. damnatas, hæc ordine 3. habetur, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. Ex qua deducitur absolutè dici non debere probabilitatem inter regulas morum reponendam non esse, nec unquam licitum esse sequi opinionem probabilem.

Immeritò probabilistę in suę causę patrocinium advocant prędictum Alex. VIII. Decretum: etenim cum propositio in eo damnata sit universalis negativa, non potest ex illa deduci, licitum esse sequi opinionem minus probabilem, relicta probabiliori, vel minus tutam, relicta tutiori, dum contrarię opiniones sunt ęquè probabiles, cum nec minùs, nec ęquè probabilis opinio dici possit probabilissima, ut patet. Sed ex illo decreto inferri solummodo potest licere aliquando sequi opinionem inter probabiles probabilissimam, quod libenter admittunt probabilismi impugnatores. Id enim licere asserunt 1. quando opinio probabilissima est

tu-

tutior, & ſtat pro lege. 2. in pœnis infligendis, vel declarandis, dum poſt maturum rei examen probabiliſſimum eſt, licet non omninò certum, pœnam aliquam, V. G. excommunicationis, infligendam non eſſe alicui delicto, vel cum probabiliſſimum eſt aliquem reum non eſſe delicti; propter quod pœnę ſubiiciendus eſſet, ſi conſtaret illum tale delictum perpetraſſe. 3. in quęſtionibus ad jus poſitivum ſpectantibus, in iis enim ſecurè poteſt quis amplecti opinionem libertati faventem, quę probabiliſſima ſit, licet non evidenter vera, ita ut ex opinione contraria in dubitationem aliquam non inducatur, ſed fortè in quandam certiſſimam formidinem: etſi à veritate oberraverit excuſabitur, non quidem eo quod ex probabili opinione operatus eſt, ſed quia jus poſitivum non ita adſtringit, ac jus naturale, ut enim dicitur in Evangelio *non homo propter Sabbathum, ſed Sabbathum propter hominem*, tum etiam, quia in hoc caſu ejus ignorantia cenſetur invincibilis, ac proinde illum eximit à peccato. In jure autem naturali alia eſt ratio: cum enim, & quæ tali jure prohibentur ſint per ſe mala, omni conatu, & diligentia caven-

dum est, ac in ipsum peccemus. Præterquam, quod ignorantia juris naturę, cum assidua, ferventique oratione sit superabilis, nunquam invincibilis, & inculpabilis dici potest, ut post SS. Augustinum, & Thomam, docent antiqui Theologi, & multi ex recentioribus, quorum sententiam etiam amplecti tenentur, maxima probabilistarum pars, utpotè qui omnibus hominibus, & etiam obduratis, & infidelibus semper, & ubique, tum ad cognoscendam veritatem, tum ad observanda mandata Dei, & naturæ, præcepta, gratias sufficientes concedant. Qui enim, quæso, fieri potest hominem laborare ignorantia invincibili, dum gratiam sufficientem habet ad illam ignorantiam superandam.

3. Impossibile est, dum concurrunt contrariæ opiniones æque probabiles, ut quis ad veritatis cognitionem perveniat, cum propter æqualitatem rationum in utramque partem ex æquo moveatur ejus intellectus, ergo in hoc statu laborare dicendus est ignorantia invincibili, ac proindè a peccato excusandus, si falsa sit, & legi æternæ contraria opinio probabilis, quam secutus est.

Ex æqualitate rationum, quæ pro utra-

utraque opinione probabili pugnant, non inducitur quis in ignorantiam invincibilem, sed in dubitationem, quæ ab ignorantia invincibili longissime distat. Enimverò tunc propriè loquendo aliquis dicendus est invincibiliter, & inculpabiliter ignorans quando, nec potest veritatis cognitionem assequi, nec quidquam audivit de præcepto, quando autem occurrunt contrarię opiniones probabiles, tunc adest probabilis notitia de pręcepto, qua probabili notitia quis in dubitationem induci necesse est, ut in superioribus ostendimus; proinde si in tali dubio positus opinionem libertati faventem sequatur, relicta tutiori, quæ stat pro lege, peccare eo ipso convincitur, utpotè qui se se periculo exponat transgrediendi legem Dei: quamvis ipsi ad culpam non imputetur defectus scientię, quando facta diligenti inquisitione veritatis notitiam assequi non potest.

FINIS.

INDICE

Degli Autori delle lettere, e di quello, che in esse si contiene.

A.

I.

Lo-

L.

M.

Pie-

Sta-

T.

IL FINE.

Luoghi da ponere le Figure.